

**IL GIALLO
MONDADORI**

REX STOUT

CHAMPAGNE PER UNO



IN APPENDICE: *La Rivista
di ELLERY QUEEN*

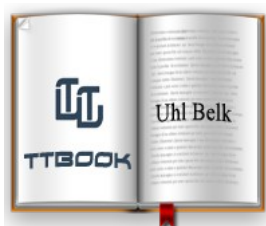
LIRE 150

SETTIMANALE - N. 552

30 AGOSTO 1959

SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE (6)

REX STOUT
CHAMPAGNE PER UNO



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

IL GIALLO MONDADORI

SETTIMANALE - N. 552 -30 AGOSTO 1959 - 7128 LTG - NUOVA SERIE

titolo originale: «champagne for one»

traduzione di VITTORIA COMUCCI

COPERTINA DI CARLO JACONO

(C) 1958 REX STOUT E 1959 ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Povero Archie Goodwin! Potevano capitargliene, di guai, ma come quello di lasciar commettere un assassinio sotto il suo naso!... Secondo ogni pronostico la bella Fay Usher dovrebbe essersi uccisa. Ha minacciato più volte di avvelenarsi e portava sempre con sé una fialetta di cianuro.

Eppure il veleno le viene propinato nel modo più imprevedibile, in una coppa di champagne! Siamo, quindi, di fronte a uno dei delitti perfetti più originali, a un vero «caso classico» del giallo. Una trama che stupisce, trattandosi di un grosso autore come Rex Stout, che potrebbe riposare tranquillo sugli allori, e invece si sprema al punto di sbalordire. Non ce ne sarebbe stato nemmeno bisogno: ai romanzi di Rex Stout, dato il genere frizzante, appetitoso, un genere di «giallo-ironico-per-scettici-in-vena-di-divertirsi», non occorrerebbe nemmeno una trama tanto impegnata, eppure Stout ci dà l'una cosa e l'altra. Tanto perché non perdiamo l'abitudine a definirlo bravo.

Editore: Arnoldo Mondadori - Direttore respons. Alberto Tedeschi - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3669 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia, 20 - Milano - Il Giallo Mondadori, August 30, 1959. Il Giallo Mondadori is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription \$ 12,50 a year in USA and Canada. Number 552.

CHAMPAGNE PER UNO

PERSONAGGI PRINCIPALI

NERO WOLFE

l'investigatore-pachiderma

ARCHIE GOODWIN

il suo eclettico segretario

FAITH USHER

ROSE TUTTLE

HELEN YARMIS

ETHEL VARR

quattro ragazze-madri

BEVERLY KENT

EDWIN LAIDLAW

PAUL SCHUSTER

giovani della buona società invitati alla festa della signora Robilotti

LOUISE ROBILOTTI

una riccona

CECIL GRANTHAM

CELIA GRANTHAM

gemelli suoi figli di primo letto

AUSTIN BYNE detto DINKY

nipote della signora Robilotti

HACKETT

maggiordomo della signora Robilotti
ISPETTORE CRAMER
della polizia di New York
FRITZ BRENNER
cuoco di Wolfe

1

Se quel martedì mattina di marzo non fosse stato piovoso e ventoso, io sarei andato in banca a depositare un paio d'assegni: Austin Byne, telefonando, non mi avrebbe trovato, e probabilmente si sarebbe rivolto a qualcun altro. Ma forse no. Forse avrebbe ritelefonato più tardi: dunque non posso neanche dare la colpa al tempo.

Stando così le cose, ero in ufficio, intento a lubrificare la macchina per scrivere e le due Marley calibro 38 che la polizia ci autorizza a tenere, quando il telefono squillò.

Sollevai il ricevitore e risposi.

- Ufficio di Nero Wolfe. Parla Archie Goodwin.

- Pronto. Parla Byne. Dinky Byne.

Voi lo vedete stampato, ma io non avevo niente sott'occhio, e non capivo. Quel suono pareva più il verso d'un rospo morente che la voce d'un uomo.

- Schiaritevi la gola - consigliai. - Oppure cercate di starnutire e poi ritentate.

- Non servirebbe. Ho le vie respiratorie ostruite. Vie respiratorie. Ostruite. Avete capito? Sono Dinky Byne: B-Y-N-E.

- Ah, salve. Non vi chiedo come state, data la voce. Ma avete tutta la mia comprensione.

- Grazie. Ne ho bisogno. E ho bisogno anche d'un'altra cosa. - Ora lo sentivo un po' meglio. - Ho bisogno d'aiuto. Siete disposto a farmi un gran favore?

Abbozzai una smorfia. - Perché no? Se posso farvelo rimanendo a sedere, e senza rimmetterci neanche un dente.

- Non ci rimetterete nulla. Voi conoscete mia zia Louise, la signora Robilotti.

- La conosco professionalmente. Il signor Wolfe è stato incaricato da lei, tempo fa, di recuperare certi gioielli. O meglio: l'incarico è stato affidato a lui, i gioielli li ho recuperati io... e vostra zia non mi ha trovato simpatico. Non ha digerito una certa mia osservazione.

- Non importa; mia zia dimentica presto le osservazioni. Saprete, immagino, del ricevimento che viene dato ogni anno, nella ricorrenza della nascita del mio compianto zio Albert.

- Sicuro. Chi non lo sa?

- Bene. Si tratta proprio di questo. Il ricevimento avrà luogo stasera. Alle sette. Io dovrei essere uno dei cavalieri, ma voi mi sentite: ho la febbre, per di più. Non posso andarci. Ma mia zia si risentirebbe moltissimo, se dovesse cercare all'ultimo momento qualcuno che mi sostituisse, e quando le telefonerò voglio poterle dire che non deve preoccuparsi e che ho già sottomano un sostituto: Archie Goodwin. Voi del resto siete senz'altro preferibile, come cavaliere. Mia zia vi conosce: certamente ha dimenticato l'osservazione che le avete fatto, e comunque s'è impermalita anche per centinaia di osservazioni fatte da me. E poi, sapete benissimo come trattare le donne. Smoking, ore sette in punto. L'indirizzo lo conoscete. Naturalmente, quando le avrò telefonato, mia zia vi chiamerà per confermare l'invito. Vedete bene che, il favore, potete farmelo rimanendo a sedere, e vi garantisco che niente di quanto vi verrà servito potrà rompervi i denti: la cuoca della zia è straordinaria. Mio Dio! Non avrei creduto di poter parlare così a lungo. Che ne dite, Archie?

- Sto ruminando la faccenda - risposi. - Avete aspettato proprio l'ultimo giorno.

- È vero, ma speravo di farcela. Ci ho sperato fino a questa mattina, ma poi ho visto che

ero conciato troppo male. Un giorno potrò contraccambiarvi il favore.

- Ne dubito. Non ho zie miliardarie. D'altra parte, non credo che la signora Robilotti abbia dimenticato la mia osservazione, perché era piuttosto pungente. E se respingesse la mia candidatura? Dovreste ritelefonarmi per disdire l'invito, e poi telefonare a qualcun altro: e vi farebbe male, parlare tanto. Inoltre, i miei sentimenti ne sarebbero profondamente feriti.

Temporeggiavo, semplicemente; un po' per abitudine, un po' perché volevo sentirlo parlare ancora. Mi sembrava che la sua raucedine non fosse del tutto irreprensibile. L'ostruzione delle vie respiratorie non ha effetto sulla "s" di "sette" e di "seduto", eppure Byne le pronunciava in modo strano. Inoltre, invece di "telefonato" diceva "tedefonato" mentre sarebbe più verosimile che pronunziasse "telefodato". Insomma, sospettavo che l'indisposizione fosse finta.

Se non fossi alquanto presuntuoso, mi sarei anche chiesto come mai Byne aveva scelto proprio me, dato che non eravamo amici, ma naturalmente non ci pensai. Quando si è sicuri del proprio fascino come lo sono io, se un Consigliere Nazionale telefona per annunciare che il suo partito vuole a tutti i costi nominarvi Presidente degli Stati Uniti, si può anche fingere una certa meraviglia, ma non è come se si fosse veramente sorpresi.

Temporeggiai, dunque, solo il tempo sufficiente a convincermi che la raucedine era finta; poi mi lasciai convincere ad accettare. Devo dire che l'idea non mi dispiaceva. Sarebbe stata un'esperienza nuova, che avrebbe senza dubbio aumentato la mia conoscenza della natura umana. Poteva trattarsi di una riunione scialba e perfino tetra, forse, ma sarebbe stato interessante vedere come si sarebbe comportata quella gente. Senza parlare del come mi sarei comportato io. Dissi a Byne che avrei atteso la telefonata di sua zia Louise.

La ricevetti prima che fosse passata mezz'ora. Avevo finito la lubrificazione e stavo riponendo le pistole nel cassetto della scrivania, quando il telefono squillò. Una voce, che riconobbi, disse di appartenere alla segretaria della signora Robilotti; la signora desiderava parlare con me.

- Ancora gioielli, signorina Fromm? - chiesi. E lei: - La signora stessa vi dirà di che cosa si tratta, signor Goodwin.

Poi parlò un'altra voce, e riconobbi anche quella. - Signor Goodwin?

- In persona.

- Mio nipote Austin Byne dice di avervi telefonato.

- Be', forse mi ha telefonato.

- Forse?

- Ho parlato con qualcuno che diceva di essere Byne; ma avrebbe potuto benissimo essere una foca che tentasse di latrare.

- Mio nipote è affetto da laringite. E ve lo ha detto. A quanto pare, non siete cambiato, signor Goodwin. Austin vi ha chiesto di prendere il suo posto al ricevimento di questa sera, e voi avete detto che avreste accettato se io vi avessi invitato. È esatto?

Lo ammisei.

- Mio nipote dice che siete informato della natura e del significato della riunione.

- Naturalmente. Come ne sono informate altri cinquanta milioni di persone, e più.

- Lo so. Depreco la pubblicità che è stata fatta in passato, ma non voglio interrompere la consuetudine della celebrazione annuale. Sento di dover rendere questo omaggio alla memoria del mio diletto marito. Ebbene, signor Goodwin: vi invito al ricevimento.

- Benissimo. Accetto per fare una gentilezza a vostro nipote. Vi ringrazio.

- Ottimamente. - Una pausa. - So che non è normale, invitando un ospite a cena, prevenirlo sulla condotta che dovrà tenere, ma, in questa occasione, è necessario agire in modo particolare. Ve ne rendete conto?

- Certamente.

- Sono necessari tatto e discrezione.

- Porterò i miei - assicurai.

- E finezza, naturalmente.

- Me la farò prestare. - Pensai che bisognava rassicurare un po' la mia interlocutrice. - Non preoccupatevi, signora Robilotti, capisco la situazione, e potete contare su di me fino al caffè e anche dopo. State tranquilla: so tutto. Tatto, discrezione, finezza, smoking, ore diciannove.

- Allora vi aspetto. Rimanete in linea, prego. La mia segretaria vi dirà i nomi degli invitati. Le presentazioni saranno meno complicate se li conoscete in anticipo.

Sentii ancora la signorina Fromm. - Signor Goodwin?

- Sono qui.

- Dovreste prendere carta e matita.

- Li ho sempre. Sparate pure.

- Interrompetemi se vado troppo rapidamente. Ci saranno dodici persone, a tavola. Il signor Robilotti e signora. La signorina Celia Grantham e il signor Cecil Grantham, figli della signora Robilotti e del suo primo marito.

- Li conosco.

- La signorina Helen Yarmis. La signorina Ethel Varr. La signorina Faith Usher. Vado troppo in fretta?

Le dissi di no.

- La signorina Rose Tuttle. Il signor Paul Schuster. Il signor Beverly Kent. Il signor Edwin Laidlaw. Voi. Fanno dodici. La signorina Varr sarà alla vostra destra e la signorina Tuttle alla vostra sinistra.

La ringraziai e, deposi il ricevitore. Adesso che m'ero impegnato, non mi sentivo del tutto certo che la faccenda mi piacesse. Sarebbe stata interessante, ma avrebbe anche potuto rappresentare un sovraccarico per i miei nervi. Comunque, ormai ero impegnato. Telefonai a Byne, al numero che mi aveva dato e gli dissi che avrebbe potuto stare a casa a fare i gargarismi. Poi andai alla scrivania di Wolfe e scrissi nella sua agenda il nome e il numero di telefono della signora Robilotti. Wolfe vuol sapere dove può trovarmi quando sono fuori, anche se non c'è niente d'importante in corso; può sempre capitare che qualcuno invochi aiuto e sia disposto a pagare per ottenerlo. Alla fine, uscii nel vestibolo, svoltai a sinistra e spinsi la porta oscillante della cucina. Fritz era al tavolo grande, intento a spalmare pasta d'acciughe e uova d'aringhe su certe tartine.

- Non contatemi, a cena - gli dissi. - Oggi faccio la mia buona azione annuale, così non dovrò pensarci più.

Smise di spalmare e mi guardò. - Peccato. Ci sono gli uccelletti scappati. Con funghi e vino bianco.

- Li rimpiangerò. Ma anche dove andrò io, dovrebbe esserci qualcosa di passabile da mettere sotto i denti.

- Andate da un cliente, forse?

Non si trattava di curiosità. Fritz Brenner non ficca il naso negli affari altrui, neanche nei miei. Ma ha un interesse più che legittimo all'andamento della baracca e alla prosperità di chi vive nella vecchia casa della Trentacinquesima Strada Ovest: voleva semplicemente sapere se il mio impegno poteva giovare a quella prosperità. Ci vogliono parecchi quattrini, per tirare avanti, lo devo essere pagato. Lui dev'essere pagato. Theodore Horstmann, che passa tutte le sue giornate e talvolta anche parte delle sue notti con le diecimila orchidee della serra, deve essere pagato. Tutti dobbiamo essere nutriti, col tipo di pastura che Wolfe

gradisce e fornisce, e che Fritz prepara. Devono essere nutrite anche le orchidee, e proprio quella settimana Wolfe aveva fatto venire una Coelogyne dalla Birmania, pagandola ottocento dollari, prezzo che non era poi eccezionale. Eccetera, eccetera, eccetera. Ora, la sola nostra fonte di guadagno è rappresentata da gente che ha dei problemi e che è disposta a pagare un investigatore perché se ne occupi. Fritz sapeva che, al momento, non avevamo nessun caso per le mani, e si limitava a chiedermi se quell'invito a cena poteva condurre a qualcosa di concreto.

Scossi la testa. - No, non si tratta di un cliente. - Sedetti su uno sgabello. - O meglio, si tratta di una cliente, la signora Robilotti: un paio d'anni fa, qualcuno le ha sgraffignato anelli e braccialetti per un milione di dollari, e noi glieli abbiamo fatti riavere. Anzi, Fritz, mi occorre qualche consiglio. Voi non sarete forse navigato in fatto di donne come lo siete in fatto di cucina, ma so benissimo che avete avuto le vostre esperienze, e gradirò qualche suggerimento sul come dovrò comportarmi stasera.

Fritz sbuffò. - Come comportarvi con le donne? Voi? Con tutti i trionfi che potete vantare! Suggerimenti da me? Archie, ma è un controsenso!

- Grazie per il complimento, ma stavolta si tratta di donne speciali. - Tolsi dal tavolo, con la punta d'un dito, un pezzetto di pasta d'acciughe che era caduto, e lo leccai. - Ecco il mio problema. Il primo marito di questa signora Robilotti era Albert Grantham che ha passato gli ultimi dieci anni della sua vita a fare opere di bene con parte dei tre o quattrocento milioni di dollari che aveva ereditato; cose per migliorare il mondo, compresa la gente che lo abita. Ammetterete, credo, che una ragazza, madre di un bambino ma nubile, ha bisogno d'esser migliorata.

Fritz sporse le labbra. - Prima dovrei vedere la ragazza e il bambino. Potrebbero essere incantevoli.

- Non è questione d'incanto; o almeno, non lo era per Grantham... L'opera a favore delle ragazze madri, pur non costituendo una delle imprese maggiori, gli stava particolarmente a cuore. Infatti ha voluto darle il proprio nome, cosa che accadeva di rado. La casa che ha fatto costruire appositamente, in campagna, si chiama Grantham House. Cos'è quello che ci mettete dentro?

- Maggiorana. L'aggiungo a titolo d'esperimento.

- Non dite niente a Wolfe, e state a vedere se se ne accorge. Quando le ragazze madri, debitamente migliorate, lasciano Grantham House, l'Istituzione le finanzia, in attesa che trovino un lavoro, o un marito; e anche dopo, non le dimentica. Grantham stesso, qualche tempo prima di morire, studiò un sistema per mantenere i contatti: ogni anno, in occasione del compleanno di lui, sua moglie invitava quattro di quelle ragazze a una festa intima, nella casa della Quinta Avenue. Quattro giovanotti della miglior società facevano da cavalieri. Dopo la morte di Grantham, avvenuta cinque anni fa, la moglie ha mantenuto la tradizione. Dice che sente di doverlo fare, come omaggio alla memoria del coniuge... per quanto si sia rimaritata con un tizio che si chiama Robert Robilotti, e che non s'è mai occupato di migliorare nessuno, a quanto pare. Concludendo, Fritz, oggi ricorre la nascita di Grantham ed ecco dove andrò a cena. Io sono uno dei quattro cavalieri.

- No! - fece Fritz.

- Perché no?

- Proprio voi, Archie?

- E perché non io?

- Ma rovinerete tutto. Le ragazze saranno costrette a ritornare a Grantham House prima che sia passato un anno.

- No - dichiarai austero. - Apprezzo il complimento, Fritz, ma questa è una faccenda seria,

e ho bisogno di consigli. Considerate un po' la situazione: si tratta di ragazze madri, è vero, ma di ragazze madri migliorate. Si presume che cerchino di rifarsi una vita. Invitarle in quel maledetto palazzo, perché passino la sera con quattro giovani appartenenti alla cerchia di quella donna, mai visti prima e che non rivedranno più in seguito, è una bella stupidaggine. Comunque, io non posso farci nulla. Non posso migliorare Grantham, perché è morto, e mi sarebbe odioso tentar di migliorare la signora Robilotti, morta o viva. Ma ho un mio problema personale: come devo comportarmi? Gradirei qualche suggerimento.

Fritz inclinò lievemente la testa di lato. - Perché ci andate?

- Perché me lo ha chiesto un tale che conosco. Come mai abbia scelto proprio me, è un'altra faccenda; ma per il momento lasciamo perdere. Ho accettato, immagino, perché ho pensato che sarebbe divertente star a vedere, ma ora mi rendo conto che forse si tratterà d'una cosa molto tetra. Comunque, ormai sono impegnato, ma quale dovrà essere il mio programma? Dovrò prenderla alla leggera, fare il buffone, o far parlare le ragazze dei loro bambini? Dovrò sbronzarmi, e mandare al diavolo tutto il resto, oppure alzarmi e fare un discorso sulle madri più famose della storia, da Venere alla signora Shakespeare, e a quella matrona romana che aveva avuto due gemelli?

- No, no di certo.

- E allora cosa dovrò fare?

- Non so. Comunque, le vostre sono soltanto chiacchiere.

- Benissimo: allora parlate voi.

Mi puntò contro un coltello.

- Io vi conosco bene, Archie. Forse altrettanto bene quanto voi conoscete me. Siete venuto qui solo per fare un po' di conversazione, e non dico che mi dispiaccia: ma non avete nessun bisogno di suggerimenti. Programmi? - Li sezionò nell'aria col coltello. - Ah! Andrete in quella casa, guarderete la gente e vi comporterete come crederete meglio. Voi fate sempre così. Se si tratterà d'una serata troppo monotona, taglierete la corda. Se ci sarà una ragazza carina e gli uomini le staranno attorno, vi farete avanti, e domani la porterete a pranzo fuori. Se vi sentirete annoiato mangerete troppo, che il cibo sia buono o no. Se vi offenderanno... Ecco l'ascensore! - Fritz guardò l'orologio. - Mio Dio! Sono le undici! Devo lardellare la carne! - E si precipitò verso il frigorifero.

Io non mi scomposi. A Wolfe piace di trovarmi in ufficio, quando scende dalla serra; se non mi trova, la cosa gli agita alquanto il sangue, il che è un bene. Di conseguenza, attesi che le portine dell'ascensore si aprissero e che si sentissero nel vestibolo i passi di Wolfe. A proposito, non ho mai capito come faccia a camminare così leggermente. Chiunque penserebbe che i suoi piedi, i quali del resto non sono più grandi dei miei, sotto il peso di quella mezza tonnellata di ciccia dovrebbero fare un bel fracasso. Invece no. Wolfe cammina come se pesasse la metà.

Gli lasciai il tempo d'arrivare alla scrivania e di accomodarsi nella poltrona gigante fatta sulla sua misura, poi mi mossi. Quando entrai, brontolò un saluto e io glielo resi. Di solito è quella l'ora in cui ci scambiamo il buongiorno, perché Fritz gli porta la colazione in camera, e tutti i giorni, compresa la domenica, Wolfe passa le successive due ore, dalle nove alle undici, nella serra, insieme con Theodore e le orchidee.

Quando fui al mio posto, annunciai: - A causa del tempo, non ho versato in banca gli assegni arrivati ieri. Speriamo che migliori prima delle tre.

Wolfe stava guardando la posta che gli avevo messo sulla scrivania. - Chiamate il dottor Vollmer - bofonchiò.

Evidentemente, pensava che dovevo essere malato, se un'inezia come quel tempaccio m'aveva trattenuto dall'andare in banca a versare gli assegni.

Tossii con aria patetica. - Impossibile - sospirai. - Mi metterebbe a letto, e, con tutto quello che abbiamo da fare, non c'è neanche da pensarci. Il lavoro sarebbe troppo, per voi.

Mi scoccò un'occhiata, annui per dimostrare che aveva capito ma preferiva non rilevare l'allusione, allungò una mano e aprì l'agenda. È quello che fa sempre dopo aver guardato la posta.

- Cos'è questo numero di telefono? - domandò. - La signora Robilotti? Quella donna?

- Sissignore. Quella che non voleva scucire i venti biglietti, ma poi li scucì.

- E cosa vuole, adesso?

- Me. In caso di bisogno, dalle sette in poi potrete trovarmi da lei.

- Questa sera, verrà il signor Hewitt a portarmi una Dendrobium e a guardare la mia Renanthera. Avevate detto che sareste rimasto in casa.

- Lo so. Ne avevo l'intenzione, ma si tratta d'un caso d'emergenza. La signora m'ha telefonato poco fa.

- Non sapevo che mantenesse rapporti con voi; né voi con lei.

- Non manteniamo rapporti, infatti. Non l'ho più vista né udita, dopo che ha pagato la parcella. Ma questa è una faccenda speciale. Forse ricorderete che quando ci affidò quell'incarico vi dissi d'aver letto su una rivista un articolo che la riguardava. Tutti gli anni, nella ricorrenza della nascita del suo primo marito, la signora Robilotti dà un ricevimento. Quattro ragazze e quattro giovanotti come ospiti: ragazze madri che devono essere riabilit...

- Sì, ricordo. Buffonate. La caricatura d'un ricevimento. Intendete dire che volete spalleggiare quella donna?

- Non si tratta di spalleggiarla. Un tizio che conosco, certo Austin Byne, m'ha telefonato chiedendomi di prendere il suo posto perché è a letto col raffreddore e non può andare alla festa. A ogni modo, potrò farmi un'idea della faccenda. Gioverà ai miei nervi e allargherà le mie vedute.

Wolfe mi fissava con gli occhi socchiusi. - Archie.

- Sì, signore?

- Mi occupo mai delle vostre faccende private?

- Sì, signore: spesso. Ma non ve ne rendete conto, quindi continuate.

- Non voglio occuparmene adesso. Se per un capriccio, volete prestarvi a quella grottesca cerimonia, fate pure. Ma vi consiglio di stare attento a ciò che può capitare. Quelle creature sono invitate alla cena per uno scopo ovvio: si spera che tutte, o almeno una di loro, incontrino l'uomo che potrà sentirsi indotto a coltivare la conoscenza, e magari a legittimare, se non il pargolo già esistente, almeno quelli futuri. Di conseguenza, il vostro intervento sarà un'impostura, e voi lo sapete. Dubito che permetterete a una donna di piantarvi un piede sul collo, ma in questo caso, la prescelta dovrà avere tali qualità da non potere assolutamente condividere la sorte di quelle derelitte. Per questo, presenziando alla festa, non fareste altro che commettere una frode.

Scossi la testa. - Nossignore. Sbagliate. Vi ho lasciato arrivare in fondo per non perdere nulla del fervorino. Se lo scopo della cena fosse quello di dare alle ragazze l'occasione d'incontrare eventuali futuri mariti, farei un bel saluto alla signora Robilotti e non ci andrei. Ma non è affatto così. Gli uomini appartengono tutti alla sua cerchia sociale: son tipi che indossano lo smoking sei sere alla settimana, e non c'è nessuna possibilità che le ragazze riescano ad acciuffarli. L'intenzione è di rialzare il loro morale; si pensa che saranno soddisfatte di passare una serata con gente dell'alta società, di assaggiare il caviale e sedere su una seggiola fatta da Congreve. Naturalmente...

- Congreve non ha mai fatto seggiole.

- Lo so, ma mi occorreva un nome e m'è venuto sulla punta della lingua il suo.

Naturalmente, si tratta d'una faccenda ridicola, ma io non commetterò nessuna frode. E non siate tanto certo che non incontrerò la fanciulla del mio destino. È un fatto scientificamente dimostrato che certe donne diventano più belle, più spirituali, più affascinanti, quando hanno avuto un bambino. Inoltre, aver già la fanciulla bell'e pronta sarebbe un vantaggio.

- Pfui. Allora desiderate andare.

- Sì, signore. Ho già detto a Fritz che non cenerò qui.

- Mi alzai. - Devo controllare una certa cosa. Se volete rispondere alle lettere prima di pranzo, sarò di ritorno fra un paio di minuti.

Mi ero ricordato che il sabato precedente, al Flamingo, qualcuno mi aveva versato qualcosa su una manica della giacca da sera. Tornato a casa avevo messo lo smacchiatore sul punto critico, e poi me n'ero dimenticato. Salii in fretta nella mia stanza, diedi un'occhiata alla manica e vidi che tutto andava per il meglio.

2

Conoscevo bene l'interno del palazzo Grantham, ora abitato dai Robilotti, nella Quinta Avenue, perché l'avevo passato tutto, centimetro per centimetro, comprese le stanze della servitù, al tempo in cui cercavo i gioielli; quindi, mentre il tassì mi trasportava verso i quartieri alti, avevo pensato che la riunione precedente la cena avrebbe avuto luogo in quella che era chiamata la sala da musica. Invece no: dovetti constatare che le ragazze madri venivano trattate con tutti gli onori.

Hackett, facendomi entrare, si dimostrò all'altezza della situazione. In precedenza il suo atteggiamento verso di me era stato quello di un maggiordomo di classe verso un investigatore qualunque; adesso che ero un invitato in alta uniforme, cambiò binario senza batter ciglio.

Senza dubbio, a un uomo che intraprende la carriera del maggiordomo si insegnano le diverse maniere di maneggiare il cappello e il cappottò delle persone appartenenti ai vari strati sociali; ma si tratta di cose tanto delicate che molto probabilmente bisogna essere nati con quell'arte. Il modo col quale Hackett mi diede la buonasera, confrontato con gli austeri cenni di prima, fu una vera lezione di tatto e di equilibrio.

Decisi di metterlo alla prova. Quando ebbe preso in consegna i miei indumenti, gli chiesi, col naso all'aria: - Come va, Hackett?

Non vacillò. Doveva avere dei nervi di ferro. Disse semplicemente: - Benissimo, grazie, signor Goodwin. La signora Robilotti è nella sala grande.

- Hackett, avete vinto - riconobbi. - Congratulazioni. - Attraversai il vestibolo e passai sotto l'arcata. La sala grande era un locale sterminato, dove avrebbero potuto ballare comodamente cinquanta coppie; l'alcova per l'orchestra era ampia almeno quanto la mia camera da letto. I tre lampadari di cristallo messi dalla madre di Albert Grantham c'erano ancora, e così pure le trentasette fra seggiole e poltrone (un giorno le avevo contate) di ogni dimensione e forma, non fatte da Congreve, lo ammetto, ma nemmeno costruite in serie. Di tutti gli ambienti che avevo visto, e ne avevo visto parecchi, quello era l'ultimo che avrei scelto perché delle ragazze madri conoscessero un gruppo di estranei e si divertissero. Entrando, gettai uno sguardo attorno, poi feci una passeggiata (era proprio il caso di dirlo) verso il punto in cui stava madama Robilotti, insieme con un gruppetto di persone. Mentre m'avvicinavo, la dama si voltò verso di me e mi porse la mano.

- Oh, signor Goodwin. Piacere di vedervi.

Lei non aveva cambiato binario con la perfezione di Hackett, ma non c'era male. Dopotutto, le ero stato imposto.

I suoi scialbi occhi grigi, tanto vicini che le sopracciglia formavano due angoli acuti, non

s'erano illuminati, nello scorgermi; però dubitavo che si fossero mai illuminati per qualcuno o per qualcosa. E gli angoli non si esaurivano soltanto nelle sopracciglia. Chi aveva progettato la signora Robilotti, senza dubbio preferiva gli spigoli alle curve, e non s'era fatto sfuggire occasione alcuna per applicare le proprie idee; il passar degli anni, che ora dovevano avvicinarsi alla sessantina, non aveva portato alterazioni alla sua struttura angolare. Però, al di sotto del mento, gli angoli non si vedevano perché il vestito della signora, d'un grigio scialbo come gli occhi, aveva le maniche al gomito e raggiungeva la base del collo rugoso. Durante la faccenda dei gioielli, avevo potuto contemplare due volte la scollatura della dama, quando s'era messa in abito di gala, e non era stata certo una bella vista. Quella sera, gli unici gioielli esibiti erano una collana di perle e un paio d'anelli.

Fui presentato agli altri, dopodiché venne servito un cocktail di champagne. Al primo sorso, mi dissi che qualcosa non andava e mi avvicinai al bar portatile per scoprirne la ragione. Cecil Grantham, il figlio del primo marito, che fungeva da barista, stava perpetrando qualcosa di peggio d'un crimine. Lo vidi benissimo. Mise in un bicchiere una mezza zolletta di zucchero, qualche goccia d'amaro, una scorza di limone e due dita di seltz; poi lo riempì quasi fino all'orlo di champagne Cordon Rouge. Rovinare del buon champagne con zucchero e amaro è un delitto abbastanza comune, ma il seltz aggiungeva a quell'orrore una nota addirittura sadica. Il motivo era ovvio; si trattava di ridurre il voltaggio della bevanda per proteggere le ospiti d'onore da eventuali assalti. Ma, per quanto mi riguardava, messo alla scelta fra un contegno castigato e il seltz nello champagne, per forte che fosse la tentazione, mi sarei certo comportato nel modo più esemplare. Pensai di tener d'occhio Cecil, per vedere se trattava se stesso come gli altri: ma arrivò un invitato e dovetti andare a farne la conoscenza. Ormai, c'eravamo tutti e dodici.

Quando la nostra ospite si avviò attraverso l'arcata e su per l'ampia scalinata di marmo verso la sala da pranzo, che era al primo piano, avevo ormai classificato tutti i presenti, dando a ogni faccia il nome adatto. Naturalmente conoscevo già Robilotti e i gemelli, Cecil e Celia. Paul Schuster era quello col naso sottile e con gli occhi scuri e attenti. Beverly Kent, quello col viso lungo e le orecchie a ventola. Edwin Laidlaw era il giovanotto che non s'era pettinato, o perlomeno, se lo aveva tentato, non era riuscito ad averla vinta.

M'ero fatto una specie d'idea che, con le ragazze, sarebbe stato bene comportarsi come un fratello maggiore che vuol bene alle sorelle e si compiace di scherzare con loro. Con tatto e buon gusto, naturalmente. Le loro reazioni, fino a quel momento, erano state abbastanza soddisfacenti.

Helen Yarmis, alta e sottile, un po' troppo sottile anzi, aveva dei begli occhi castani e una bocca grande e sinuosa; quella bocca sarebbe stata veramente notevole se la ragazza ne avesse tenuti gli angoli in su. Si comportava con dignità, e pareva che ne avesse da vendere. Ethel Varr era quella che avrei scelto come donna del mio destino se fossi stato disposto a comprare. Non era un tipo di quelli che fanno voltare la testa alla gente, ma teneva la propria in un atteggiamento grazioso, e non ci si saziava mai di guardare il suo volto, perché cambiava al minimo movimento, a seconda della luce e delle ombre.

Faith Usher, l'avrei scelta non come donna del mio destino ma come sorella, perché era quella che più di tutte aveva l'aria d'aver bisogno d'un fratello. Era anche la più carina, con un bel visetto delicato e gli occhi verdi; la sua persona, pure delicata, era molto ben fatta, ma lei faceva del suo meglio per nascondere: teneva le spalle curve, e i muscoli del suo viso erano tanto rigidi, che le sarebbero venute presto le rughe. Un fratello adatto avrebbe potuto far molto, per lei; ma durante il pranzo non ebbi la possibilità di dare inizio all'opera perché Faith era dall'altra parte del tavolo, proprio di fronte a me, con Beverly Kent alla sinistra e Cecil Grantham alla destra.

Alla mia sinistra c'era Rose Tuttle, una ragazza che dimostrava di non aver bisogno di fratelli. Aveva gli occhi azzurri, il viso rotondo, i capelli pettinati a coda di cavallo, e tante curve che avrebbe potuto benissimo elargirne parte alla signora Robilotti senza rimanerne affatto sprovvista; inoltre, doveva esser nata di buon umore, e ci sarebbe voluto ben più d'un rampollo incidentale per soffocare la sua allegria. Anzi, come presto venni a sapere, più di due rampolli. Si volse a guardarmi, tenendo un'ostrica in equilibrio sulla forchetta, e mi chiese: - Goodwin? Vi chiamate così?

- Esattamente. Archie Goodwin.

- Strano - fece lei. - Quella donna m'aveva detto che sarei stata fra un certo Edwin Laidlaw e un certo Austin Byne, e ora invece vi chiamate Goodwin. L'altro giorno accennavo a una mia amica che sarei venuta qui, e lei diceva che forse sarebbero stati invitati anche dei padri celibi: adesso, a quanto pare, voi avete cambiato nome... Siete per caso un padre celibe?

Tatto, mi dissi. - Per metà - risposi. - Sono celibe, ma non padre, a quanto mi consta. Il signor Byne ha il raffreddore, non è potuto venire e mi ha pregato di sostituirlo. Una sfortuna per lui e una fortuna per me.

Rose mangiò l'ostrica e ne prese una seconda (era allegra anche nel modo di mangiare) poi si volse di nuovo a guardarmi. - Dicevo a quella mia amica che, se tutti gli uomini della buona società sono come quelli che ho conosciuto l'altra volta, noi ragazze povere non perdiamo proprio nulla; ma forse non sono tutti così. Voi, per esempio, siete diverso. Ho visto che avete fatto ridere Helen... Helen Yarmis. Non l'avevo mai vista ridere, prima. Parlerò di voi alla mia amica, se non avete niente in contrario.

- Affatto. - Pausa per un'ostrica. - Ma non voglio ingannarvi: io non appartengo alla buona società. Sono un onesto lavoratore.

- Oh! - fece Rose con aria convinta. - Ora si spiega. Che lavoro fate?

Discrezione, mi dissi. Rose Tuttle non doveva essere indotta a sospettare che la signora Robilotti avesse assunto un investigatore privato per tener d'occhio le ospiti d'onore. - Si può dire che sono uno spazzagrane - risposi. - Lavoro per un certo Nero Wolfe: forse l'avrete sentito nominare.

- Sì, credo di sì. - Poiché non aveva più ostriche. Rose depose la forchetta. - Anzi ne sono certa... Oh, ricordo: quel delitto, quella donna... Susan qualcosa. Nero Wolfe è un investigatore.

- Precisamente. Io lavoro per lui. Però...

- Allora, anche voi siete un investigatore!

- Lo sono quando lavoro, ma non stasera. Ora sono qui per divertimento... e davvero mi diverto. Mi chiedevo che cosa voleste dire...

Hackett e due assistenti di sesso femminile stavano cambiando i piatti, ma non era stata quella manovra a interrompermi. L'interruzione era venuta da Robert Robilotti che era dall'altra parte del tavolo fra Celia Grantham e Helen Yarmis. Robilotti chiedeva di essere ascoltato; e, mentre le altre voci tacevano, la signora Robilotti alzò la sua. - Oh Robbie, è proprio necessario? Ancora la storiella della pulce?

Robilotti sorrise. Quando l'avevo conosciuto, all'epoca del furto di gioielli, non avevo provato simpatia per lui, che sorridesse o no. Cercherò di essere giusto, nei suoi confronti: so che nessuna legge impedisce a un uomo di avere le sopracciglia depilate, e baffi sottili e le unghie lunghe e lucide, e il mio sospetto che portasse il busto era solo un sospetto: se aveva sposato la vedova di Albert Grantham per il suo denaro, bisognava ammettere che nessun uomo si sposa senza un motivo, e che con lei sarebbe stato impossibile averne un altro; concedo persino che Robilotti potesse avere delle virtù nascoste che a me erano del

tutto sfuggite. Ma una cosa è certa: se mi chiamassi Robert e avessi sposato una donna di quindici anni maggiore di me per un certo motivo e lei fosse interamente composta di spigoli, non le permetterei di chiamarmi Robbie.

Devo riconoscere, però, che lui non si lasciò imbavagliare. Voleva raccontarci la storiella del direttore d'un'agenzia pubblicitaria che esegue una serie di ricerche sulla pulce, e, perbacco, non mollò. Avevo già sentito raccontare la storiella da Saul Panzer, e raccontata meglio, ma anche Robilotti fece tutto il possibile, ottenendo un moderato successo. I tre giovanotti della buona società risero con tatto, discrezione e finezza. Helen Yarmis consentì agli angoli della sua bocca di sollevarsi leggermente. I due gemelli Grantham si scambiarono un'occhiata di comprensione. Faith Usher colse, attraverso la tavola, lo sguardo di Ethel Varr, scosse appena appena la testa e abbassò gli occhi. Poi entrò in lizza Edwin Laidlaw, con la storiella dell'autore che aveva scritto un libro con l'inchiostro simpatico, e Beverly Kent lo seguì con quella del generale d'armata che aveva dimenticato quale dei due eserciti fosse quello comandato da lui.

Quando venne servito il pasticcio di piccioni eravamo tutti una gran famiglia felice... o perlomeno contenta. Ma ecco che mi si presentò un problema: alla tavola di Wolfe, diamo di piglio ai piccioni con le dita, cioè usiamo l'unico modo pratico. Potevo farlo anche lì? Non volevo rovinare la festa. Per fortuna Rose Tuttle diede il buon esempio ficcando la forchetta nel suo piccione con una mano, mentre con l'altra afferrava una zampa e tirava: e la faccenda fu risolta.

La signorina Tuttle aveva detto una cosa che volevo approfondire; con tatto, s'intende; ma stava parlando con Edwin Laidlaw che era alla sua sinistra, e pensai di dare intanto un'occhiata a Ethel Varr che stava alla mia destra. Il viso di quella ragazza mi sorprendevo sempre più: di profilo, e da vicino, era ancora diverso; quando si volse e ci trovammo faccia a faccia, cambiò ancora.

- Spero - dissi - che non vi offenderete se vi dico una cosa.

- Cercherò di non offendermi - rispose. - Ma non posso prometter niente finché non l'avrò sentita.

- Correrò il rischio. Avrete notato che vi osservavo e voglio spiegarvene il motivo.

Sorrise. - Non so. Forse fareste meglio a non dir nulla. Potrei restarci male. Preferisco pensare che mi abbiate osservato solo perché volevate.

- Se non avessi voluto non lo avrei fatto. Ma a parte questo, cercavo di cogliervi due volte col medesimo aspetto. Se voltate la testa, anche di poco, da una parte o dall'altra, il vostro viso è del tutto diverso. So che a certi visi accade, ma non avevo mai visto una persona cambiare così completamente. Non ve lo hanno mai detto?

Socchiuse le labbra, ma poi le strinse e si voltò dall'altra parte. Non mi rimase che dedicarmi al piatto e lo feci, ma di lì a un attimo Ethel mi guardò ancora. - Sapete, ho solo diciannove anni - disse.

- Li ho avuti anch'io, un tempo - assicurai. - Per certe cose mi piaceva, ma per certe altre era terribile.

- Proprio così - convenne. - Non ho ancora imparato come prendere quello che mi dicono, ma immagino che imparerò. Sono stata sciocca... Avrei dovuto rispondere soltanto che, sì, qualcuno aveva già detto la stessa cosa a proposito del mio viso. Più d'una volta.

Dunque avevo messo il dito su un punto doloroso. Come diavolo si fa ad agire con tatto quando non si sa quali sono le cose da evitare? Una ragazza non mette al mondo un bambino solo perché ha un viso che muta facilmente. Mi agitai, imbarazzato. - Be' - borbottai. - La mia era un'osservazione delicata, ma volevo soltanto spiegarvi perché vi fissavo. Non ne avrei mai parlato, se avessi saputo di dispiacervi. Ritengo che dovrete

vendicarvi: io mi rannuvolo quando sento parlare di cavalli perché una volta m'è rimasto un piede preso nella staffa, mentre scendevo di sella, e così voi potreste provare con quest'argomento. Chiedetemi qualcosa sui cavalli e vedrete cambiare anche la mia faccia.

- Immagino che andiate a cavalcare in Central Park. È stato là?

- No, è accaduto nel West, un'estate. Avanti: siamo sulla strada buona.

Rimanemmo sull'argomento dei cavalli sinché Paul Schuster, che era alla destra di Ethel, non interloquì. Non potevo biasimarlo, perché dall'altra parte aveva la signora Robilotti. Ma Rose Tuttle stava ancora chiacchierando con Edwin Laidlaw, e fu soltanto al dolce, un budino di ciliege con panna montata, che ebbi la possibilità d'informarmi circa l'osservazione che aveva fatto.

- Mi avete detto una cosa - cominciai. - Forse non ho capito bene.

Lei inghiottì un cucchiaino di budino. - Non mi sarò espressa chiaramente. Mi capita spesso. - Si chinò verso di me e abbassò la voce. - Questo signor Laidlaw è un vostro amico?

Scossi la testa. - Mai visto prima d'oggi.

- Non avete perduto gran che. Si occupa di libri. Voi, guardandomi, avreste mai pensato che morivo dalla voglia di sapere quanti libri sono stati pubblicati l'anno scorso in America, in Inghilterra e altrove?

- No. Avrei pensato che potevate tirare avanti anche senza saperlo.

- Proprio così. Qual era la cosa che avevo sbagliato?

- Non ho detto che abbiate sbagliato qualcosa. Avete alluso, se non sbaglio, agli uomini della buona società che erano qui l'altra volta: ma non son certo d'aver capito bene. Vi riferivate a un'altra di queste feste?

Annui. - Precisamente. È stato tre anni fa. La signora Robilotti ne dà una all'anno, sapete.

- Sì, lo so.

- Questa è la seconda volta che m'invitano. L'amica di cui vi parlavo dice che ho messo al mondo il secondo bambino solo per poter venire qui a bere dell'altro champagne; ma, credetemi, se lo champagne mi piacesse tanto, potrei procurarmelo molto più in fretta e facilmente. E poi, non sapevo proprio che sarei stata invitata ancora. Quanti anni mi date?

La studiai. - Oh... Ventuno.

Parve compiaciuta. - Naturalmente ne avete tolti cinque per cortesia, dunque avete indovinato. Ho ventisei anni. Di conseguenza, non è vero che il mettere al mondo dei bambini invecchi. Be', quando se ne hanno molti, otto o dieci, è un'altra faccenda: ma allora si è veramente più vecchie. Io non credo che sembrerei più giovane se non avessi avuto due bambini. Voi che ne pensate?

Ero in un brutto frangente. Avevo accettato l'invito con gli occhi e le orecchie bene aperte, assicurando alla mia ospite che conoscevo la natura e il significato della manifestazione e che poteva contare su di me. Avevo sulle spalle la responsabilità della posizione morale e sociale della comunità, o almeno di una parte di essa, ed ecco che quella giuliva ragazza madre concentrava tutto il problema in un'unica domanda: i suoi trascorsi l'avevano invecchiata o no? Se mi fossi limitato a dire di no, che non l'avevano invecchiata affatto, sarei stato gentile, e anche sincero, ma l'avrei spinta sulla via della perdizione. Dire di no e poi elencare fondate obiezioni sarebbe stato ammissibile qualora io avessi preso gli ordini sacerdotali; ma non li avevo presi, e, comunque, Rose doveva aver già sentito molte prediche senza scomporsi. Decisi la faccenda in tre secondi: per quanto non fosse affar mio, che Rose continuasse o no ad aver bambini, non l'avrei in nessun caso incoraggiata.

- Sì - mentii.

- Cosa? - Era indignata. - Pensate che sembrerei più giovane?

- Lo penso. - Ci voleva fermezza. - Voi stessa avete ammesso che vi ho dato ventisei anni, e che ne ho sottratti cinque per essere gentile. Se aveste avuto un bambino solo, vi avrei forse dato ventitré anni, e se non ne aveste avuto nessuno, ve ne avrei dati venti. Non ho modo di provarlo, ma penso proprio che sarebbe stato così. In ogni caso sarà meglio tornare al budino: molti hanno già finito.

Rose tornò al suo piatto, allegramente.

A quanto pareva le ospiti d'onore erano state istruite sulla procedura, perché, quando Hackett, a un segnale, scostò la seggiola della signora Robilotti, mentre noi cavalieri facevamo altrettanto per le nostre dame, tutte si alzarono e si accodarono alla padrona di casa, che andava verso la porta. Quando furono uscite, noi uomini tornammo a sedere.

Cecil Grantham tirò un gran respiro. - Queste due ore sono state veramente dure - osservò.

Robilotti disse: - Cognac, Hackett.

Il maggiordomo, che stava versando il caffè, sospese l'operazione e alzò la testa. - L'armadietto è chiuso, signore.

- Lo so, ma voi avete la chiave.

- No, signore. L'ha presa la signora.

Pensavo che sarebbe seguito un silenzio pieno d'imbarazzo. Invece, Cecil Grantham rise. - Adoperate un'accetta.

Hackett riprese a versare il caffè.

Beverly Kent, quello col volto stretto e lungo e le orecchie a ventola, si schiarì la gola.

- Una piccola privazione ci farà bene, signor Robilotti - disse. - Dopotutto, conoscevamo il protocollo, quando abbiamo accettato l'invito.

- Non si tratta di protocollo - obiettò Paul Schuster. - Non è questo il significato della parola. Mi meraviglio di te, Bev. Non sarai mai ambasciatore se non sai cosa vuol dire protocollo.

- Non c'è nessun pericolo che io lo diventi - dichiarò Kent. - Ho trentanni, ho finito da otto l'università, e chi sono? Una specie di fattorino della Delegazione presso le Nazioni Unite. Sono un diplomatico? Comunque dovrei intendermi di protocollo più d'un giovane e promettente avvocato. Tu cosa ne sai?

- Non molto. - Schuster sorbiva il caffè. - Non ne so molto. Ma so cosa significa la parola, e tu l'hai usata a sproposito. Inoltre sbagli anche se dici che sono un giovane e promettente avvocato. Gli avvocati non promettono mai nulla. Per adesso ho imparato solo questo, ma ho un anno meno di te, e c'è speranza.

- Speranza per chi? - domandò Cecil Grantham. - Per te o per la professione legale?

- Per quanto riguarda la parola "protocollo" - disse Edwin Laidlaw - posso chiarire la faccenda. Ora che sono editore, l'ultima parola sulle parole spetta a me. Protocollo viene da due parole greche, pròtos, che significa "prima" e kolla che significa "glutine". Perché proprio glutine? Perché in greco antico un protokollon era il primo foglio, contenente il resoconto del manoscritto, incollato su un rotolo di papiro. Oggigiorno protocollo può riferirsi a documenti di vario genere... a un abbozzo originale, o al resoconto di qualche procedimento o di qualche accordo. Questo parrebbe sostenere la tua tesi, Paul, ma nemmeno Bev ha torto, perché protocollo può anche essere un insieme di regole d'etichetta. Dunque avete ragione entrambi. Questa serata richiede una speciale etichetta.

- Io sono con Paul - dichiarò Cecil Grantham. - Chiudere a chiave i beverage non rientra in nessuna etichetta. È una vera e propria tirannia.

Kent si volse a me. - E voi, Goodwin? Ho saputo che siete un investigatore: potrete forse investigare sulla verità.

Deposi la tazzina. - Sono un poco perplesso sullo scopo della vostra disquisizione - dissi.
- Se volete semplicemente stabilire se avete usato con esattezza la parola "protocollo", sarà opportuno prendere il dizionario. Ce n'è uno di sopra, in biblioteca. Ma se quello che volete è il cognac, e l'armadietto è chiuso, la cosa migliore sarà che uno di noi vada alla più vicina rivendita di liquori. Ce n'è una, all'angolo dell'Ottantaduesima Strada con Madison Avenue. Potremmo fare a testa e croce.

- Ecco l'uomo pratico - esclamò Laidlaw. - L'uomo d'azione.

- Noterete - aggiunse Cecil - che Goodwin sa dove sono il dizionario e la rivendita di liquori. Gli investigatori sanno tutto. - Si rivolse a me. - A proposito, siete qui in veste professionale?

Il suo tono non mi piaceva troppo. Alzai le sopracciglia.

- Se lo fossi, cosa dovrei rispondervi?

- Ma... probabilmente che non lo siete.

- E se non lo fossi, cosa direi?

Robert Robilotti sogghignò. - Battuto, Cecil. Provane un'altra.

Cecil non rilevò la battuta del padrigno. - Facevo tanto per chiedere - mi disse. - Non avrei dovuto?

- Sicuro. Perché no? Io facevo tanto per rispondere. - Mossi la testa da destra a sinistra. - Poiché la domanda è stata fatta, potrebbe rimanere dentro le vostre teste. Se io fossi qui in veste professionale, lascerei che la cosa rimanesse sospesa con la mia risposta a Grantham. Ma giacché non lo sono, tanto vale che ve lo dica. Austin Byne mi ha telefonato stamattina chiedendomi di prendere il suo posto. Se qualcuno lo desidera, può anche chiamarlo per controllare.

- Penso - disse Robilotti - che la cosa non ci riguardi. Comunque, non riguarda me.

- E neanche me - convenne Schuster.

- Oh, finiamola - scattò Cecil. - Che diavolo, si trattava di una semplice curiosità. Dobbiamo raggiungere le madri?

Robilotti gli scoccò uno sguardo non precisamente amichevole. Dopotutto, chi era il padrone di casa? - Stavo per chiedere se qualcuno voleva dell'altro caffè - precisò. - No? - Si alzò in piedi. - Raggiungeremo le signore nella sala da musica, e le accompagneremo al piano terreno per il ballo. È inteso che ciascuno di noi ballerà anzitutto con l'invitata che ha avuto accanto, a cena. Andiamo, signori?

Mi alzai e mi aggiustai la piega del calzoncino.

3

Mi venga un accidente se racconto frottole: c'era un'autentica orchestra, nell'alcova: piano, sassofono, due violini, clarinetto e batteria. Avevo pensato che si sarebbero limitati a un grammofono con altoparlante; invece, per le ragazze madri non avevano badato a spese. Naturalmente, a proposito di spese, il costo dell'orchestra era quasi compensato dal risparmio sul liquidi (acqua di seltz nei cocktail, porcheria rosa fatta passare per vino a tavola, cognac sottochiave) e così, dopotutto, non si trattava d'un dispendio. La sola prodigalità in fatto di bevveraggi ebbe luogo dopo che avemmo ballato per un'oretta o giù di lì, quando Hackett apparve accanto al bar e cominciò ad aprire bottiglie di champagne Cordon Rouge, versandolo schietto, senza adulterazioni. Forse la signora Robilotti, visto che mancava solo un'ora alla fine del trattenimento, aveva deciso di rischiare.

Come ballerina, Rose Tuttle non era un buon affare. Fisicamente era attrezzata per il ballo, e aveva anche una certa idea del ritmo, lo riconosco: ma quello che non andava era il suo atteggiamento fondamentale. Ballava allegramente, e questo, si capisce, non va. Non si

deve ballare allegramente.

Il ballo è una cosa troppo importante. Una danza può essere selvaggia, o solenne, o gaia, o lasciva, o semplicemente artistica, mai allegra. Anzitutto, quando si è allegri si parla troppo. Helen Yarmis andava meglio; cioè sarebbe andata meglio se non fosse stata troppo solenne. Ci eravamo lasciati prendere dal ritmo e procedevamo benissimo, quando all'improvviso, la sentii irrigidirsi e mi trovai a ballare con un automa. Helen era della statura che ci voleva per me: la sua testa arrivava a livello del mio naso, e più mi avvicinavo alla sua bocca larga e sinuosa, più mi piaceva; quando aveva gli angoli in su, beninteso.

Robilotti la invitò per la danza seguente: con un'occhiata attorno mi resi conto del fatto che tutte le ospiti d'onore erano impegnate, e che Celia Grantham si dirigeva verso di me. Rimasi dov'ero e lasciai che avanzasse: lei si fermò a distanza di braccia e inclinò lievemente la testa indietro.

- Be'? - fece.

Il tatto, mi dissi, doveva essere riservato alle madri; inutile sprecarlo per una figlia.

- Va meglio? - domandai.

- No - rispose lei - e non andrà mai meglio. Ma come eviterete di ballare con me?

- Facile. Potrei dire che mi fanno male i piedi e togliermi le scarpe.

Annui. - Sareste capace di farlo, eh?

- Potrei.

- Non dubito che ne sareste capace. Solo per farmi soffrire. Non dovrò dunque mai sentirmi fra le vostre braccia? Dovrò portare nella tomba il mio cuore spezzato?

Ma forse io vi sto dando una falsa impressione, anche se riferisco fedelmente il colloquio. Avevo visto quella ragazza (dico ragazza nonostante il fatto che doveva avere un paio d'anni più di Rose Tuttle, già due volte madre) quattro volte in tutto, di cui tre in quella stessa casa, durante la caccia ai gioielli. La terza volta era finita non so come con un appuntamento per andare a cena e a ballare al Flamingo. Ci eravamo trovati, ma non tutto era andato liscio. Celia era una buona ballerina, molto buona. Ma era anche una buona bevitrice, e, verso la mezzanotte, aveva trovato modo d'azzuffarsi con un'altra dama, tanto da far sì che ci buttassero fuori. Nei mesi seguenti mi aveva telefonato, all'incirca, una ventina di volte, per proporre un'altra prova, ma io ero sempre stato occupato. Per me, il Flamingo ha la migliore orchestra della città, e non voglio che mi siano riservati degli sguardi gelidi. Quanto all'insistenza di Celia, mi sarebbe piaciuto poter credere che una volta assaggiato me, nessun altro sapore le andasse giù, ma temevo che fosse soltanto troppo testarda per lasciar perdere. Avevo ritenuto che da parecchio tempo si fosse dimenticata della faccenda: invece, era ancora all'attacco.

- Non è il vostro cuore - dissi. - È la testa. Siete troppo leale verso voi stessa. Fra noi, avviene un cozzo di volontà. D'altronde, ho il sospetto che se vi prendessi tra le braccia e mi slanciassi nelle danze insieme con voi, dopo un paio di giravolte vi liberereste e fareste qualche osservazione pungente, il che mi rovinerebbe la festa. Vedo nei vostri occhi quella certa espressione.

- Quella che vedete è passione autentica. Se non sapete riconoscere la passione quando la vedete, dovrete andare attorno di più. Avete una Bibbia?

- No, l'ho dimenticata a casa. Ma ce n'è una in biblioteca. - Tolsi dalla tasca interna della giacca il taccuino, che porto sempre con me. - È sufficiente, questo?

- Sì, va benissimo. Tenete lo piatto. - Eseguii e Celia vi mise la mano sopra. - Giuro sul mio onore che, se ballerete con me, sarò la vostra ubbidiente gattina nella buona e nella cattiva fortuna; inoltre non farò niente che possa farvi rimpiangere d'avermi invitata.

La signora Robilotti che ballava con Paul Schuster, ci guardava.

Rimisi il taccuino in tasca, mi avvicinai a sua figlia e, dopo tre minuti, avevo già concluso che, a una ragazza capace di ballare in quel modo, si potevano perdonare molte cose.

L'orchestra fece un intervallo per riprendere fiato, e io accompagnai Celia verso una poltrona. Stavo chiedendomi se, dal punto di vista del tatto, sarebbe stato consigliabile bere dell'altro champagne insieme con lei, quando si avvicinò Rose Tuttle, che si fermò vicino al mio gomito. Celia le parlò, da donna a donna.

- Se date la caccia al signor Goodwin, debbo riconoscere che avete ragione. Qui dentro è l'unico che sappia ballare.

- Non lo cerco per ballare - spiegò Rose. - Non ne avrei il coraggio perché non ballo bene. Voglio solo dirgli qualcosa.

- Avanti - la incoraggiai.

- È una faccenda riservata.

Celia rise. - Così bisogna fare. - Si alzò. - Io avrei sprecato almeno cento parole: voi ve la siete cavata con quattro. - Si allontanò in direzione del bar, dietro il quale Hackett stava ancora aprendo le bottiglie di champagne.

- Sedete - dissi.

- Oh, non c'impiegherò molto - fece lei, restando in piedi. - Ho pensato che fosse giusto mettervi al corrente, giacché siete un investigatore. So che la signora Robilotti non vuol grane, e stavo quasi per dirlo a lei, ma poi ho pensato che era meglio parlare con voi.

- Io non sono qui come investigatore, signorina Tuttle. Ve l'ho già detto, sono un invitato come gli altri.

- Lo so, ma siete sempre un investigatore, e potrete parlare con la signora Robilotti, se lo riterrete opportuno. Io non voglio dirglielo perché so che tipo è, ma se dovesse succedere qualcosa di brutto e io non mi fossi confidata con nessuno, mi sentirei forse colpevole.

- Perché dovrebbe succedere qualcosa di brutto?

Rose mi aveva posato una mano sul braccio. - Non dico che dovrebbe, ma che potrebbe. Faith Usher si porta ancora attorno quel veleno, e lo ha anche adesso. È nella sua borsetta. Ma, naturalmente, voi non ne sapete nulla.

- Precisamente. Quale veleno?

- Il suo veleno personale. A Grantham House diceva a noi ragazze che era cianuro, ed ha anche mostrato la boccetta a qualcuna di noi. Lo porta sempre con sé, in una piccola tasca cucita nella gonna. Ha cucito quelle taschine in tutti i suoi vestiti. Dice che non ha ancora deciso di uccidersi, ma che potrebbe farlo, e per questo vuol avere il veleno sottomano. Alcune delle ragazze pensavano che cercasse di rendersi interessante, e due o tre ridevano di lei. Ma io non ho mai riso. Pensavo che avrebbe potuto realmente fare una sciocchezza, e che, se avessi riso di lei, la colpa sarebbe stata un po' anche mia. Ora Faith non è più a Grantham House, ha trovato un impiego e pensavo che avesse superato la crisi, ma poco fa, di sopra, Helen Yarmis s'è trovata insieme con lei nella stanza da toeletta, ha visto la boccettina nella sua borsetta e le ha chiesto se ci fosse ancora il veleno; e Faith ha detto di sì.

Rose tacque.

- Ebbene? - chiesi.

- Ebbene che cosa? - ribatté lei.

- È tutto qui?

- Mi pare abbastanza. Dovreste conoscere Faith come la conosco io. Questa grande casa, col maggiordomo, gli uomini in abito da sera, la stanza da toeletta e lo champagne... è proprio il posto che potrebbe scegliere, ammesso che volesse uccidersi. - D'improvviso la ragazza tornò allegra. - Anch'io lo farei - dichiarò. - Mescolerei il veleno allo champagne e

mi siederei in poltrona col bicchiere in mano; e poi direi: “Bevo a tutte le nostre disgrazie!”... come dice sempre una mia amica quando beve coca cola. Tracannerei lo champagne, getterei il bicchiere, mi alzerei e comincerei a barcollare: e tutti gli uomini correrebbero a sostenermi... Quanto c'impiegherei a morire?

- Un paio di minuti; anche meno, se usaste una quantità di cianuro sufficiente. - La mano di Rose era ancora sul mio braccio: vi battei sopra.

- Benissimo: me lo avete detto. Ora, se fossi in voi, non ci penserei più. Avete mai visto la boccetta?

- Sì, Faith me l'ha mostrata.

- Ve ne ha fatto annusare il contenuto?

- No, non l'ha aperta. Aveva un tappo a vite.

- Era di vetro? Avete potuto scorgere il liquido?

- No; credo che fosse di plastica.

- Avete detto che Helen Yarmis l'ha vista nella sua borsetta. Che borsetta è?

- Di vernice nera. - Rose si guardò attorno. - È là, su una seggiola. Non voglio indicarla...

- Me l'avete già indicata con gli occhi. La vedo. Non pensateci più, Rose. Farò in modo che non accada niente di brutto. Volete ballare, adesso?

Voleva, e ci unimmo al gaio turbinare delle coppie. Quando l'orchestra smise, ci dirigemmo al bar per una coppa di champagne. Dopo, andai ad invitare Faith Usher.

Il giochetto di questa ragazza durava ormai da un anno e più, e la boccetta di plastica poteva contenere aspirina o noccioline salate: ma, anche se avesse contenuto del cianuro, non ero d'accordo con Rose che definiva la casa della signora Robilotti un luogo ideale per il suicidio, e le possibilità che avvenisse qualcosa erano circa una su dieci milioni. A ogni modo, avevo assunto una responsabilità, e mi ripromisi di tener d'occhio tanto la borsetta quanto la ragazza. Ballando con lei, la cosa diventava semplice, perché potevo dimenticare la borsetta.

Come ho detto, l'avrei scelta per sorella, perché aveva tutta l'aria d'aver bisogno d'un fratello, ma può darsi che uno dei fattori determinanti la mia opinione fosse il fatto che Faith era la più carina di tutte. Si era anche ripresa, rispetto all'inizio della serata: i muscoli del suo volto s'erano rilassati, e, benché ogni tanto sbagliasse un passo, era un piacere ballar con lei. Quando una mia frase le andava a genio, i suoi occhi verdi splendevano, e, finito il ballo, non ero più tanto sicuro che avesse proprio bisogno d'un fratello. Forse sarebbe stato più adatto un cugino.

Comunque, pareva che avesse delle idee personali, se non sui fratelli o sui cugini, almeno sugli uomini col quali ballava. Eravamo vicini a una finestra a chiacchierare, quando Edwin Laidlaw, l'editore, venne verso di noi, s'inchinò davanti a Faith e parlò.

- Volete ballare con me, signorina Usher?

- No - rispose lei.

- Ne sarei onorato.

- No.

Naturalmente, ne fui perplesso. Laidlaw era più alto di Faith soltanto di qualche centimetro, e forse lei preferiva i giovani aitanti... come me, per esempio. O forse non voleva ballare con lui perché non s'era pettinato, o, se si era pettinato, non era riuscito ad averla vinta. Se invece si trattava di una cosa più personale, se Laidlaw in precedenza s'era espresso in modo da offendere la ragazza, questo non era avvenuto a tavola, perché i due non erano stati vicini: ma naturalmente poteva essere accaduto prima o dopo. Laidlaw si allontanò mentre l'orchestra attaccava; io stavo aprendo la bocca per proporre a Faith un

altro balletto, quando Cecil Grantham mi prevenne e se la portò via. Cecil era alto quasi come me, e aveva ogni singolo capello scrupolosamente a posto; poteva darsi, quindi, che si fosse trattato proprio di quello. Andai a invitare Ethel Varr, e non dissi più niente circa i cambiamenti della sua faccia. Mentre ballavamo, cercai di non continuare a voltar la testa di qua e di là, ma dovevo pur mantenere la sorveglianza su Faith Usher e la sua borsetta, che si trovava ancora sulla sedia.

Quando qualcosa di brutto accadde, io non avevo la minima idea che stesse per accadere. Mi piace l'idea di poter contare su me stesso per scoprire dei segni premonitori in caso di bisogno, e sovente è proprio così; ma quella volta il mio sesto senso fece cilecca e il peggio fu che, pur parlando con Ethel Varr, non avevo mancato di tener d'occhio Faith Usher. Se fosse stata sul punto di morire, e se la faccenda dei segni premonitori avesse funzionato, il mio respiro avrebbe dovuto perlomeno accelerarsi. Invece no: neanche quello. Vidi Cecil Grantham accompagnarla a una poltrona, quattro metri distante da quella su cui era la borsetta; poi lo vidi allontanarsi e tornare di lì a un paio di minuti con una coppa di champagne che porse alla ragazza; infine lo vidi alzare la propria coppa e dire qualcosa. Fino allora avevo sbirciato la scena con la coda dell'occhio, per non essere sgarbato nei confronti di Ethel, ma in quel momento puntai gli occhi, deciso, su Faith Usher. Non si trattava di premonizione, ripeto. Semplicemente, l'idea del veleno nello champagne, suggerita da Rose Tuttle, era ancora fresca nel mio cervello. Avevo dunque gli occhi fissi su Faith Usher quando lei inghiottì un sorso e s'irrigidì; tremò tutta, abbozzò il gesto d'alzarsi in piedi, emise un grido strozzato che fu quasi un gemito e crollò. Nel cadere, si aggrappò per un attimo alla poltrona; poi sarebbe finita a terra se Cecil non l'avesse afferrata.

Quando io arrivai, Cecil la sosteneva ancora. Gli dissi che bisognava sdraiarla, lo aiutai, tenni sollevate le spalle della ragazza e gridai che chiamassero un medico. Mentre la stendevo a terra, Faith entrò in convulsione: la sua testa s'impennava, le sue gambe si scuotevano. Cecil cercò d'immobilizzarle le caviglie, ma io gli dissi di non farlo. Chiesi se qualcuno aveva chiamato un medico e una voce, alle mie spalle rispose di sì. Ero in ginocchio, e cercavo d'impedire alla ragazza di battere la testa contro il pavimento, ma riuscii a gettare un'occhiata attorno, e vidi che Robilotti, Kent e il direttore dell'orchestra cercavano di tenere indietro gli altri. Quasi subito le convulsioni si fecero meno frequenti, poi cessarono. Il respiro rapido e affannoso di Faith, a un tratto rallentò, e sentii che la nuca della ragazza s'irrigidiva. Compresi che aveva inizio la paralisi: nessun medico sarebbe più arrivato in tempo per salvarla.

Cecil gridava qualcosa, e sentivo anche altre voci. Alzai la testa: - Volete smetterla, per favore? - dissi. - Non c'è più niente da fare. - Scorsi Rose Tuttle. - Rose, andate a mettervi di guardia a quella borsetta. Non toccatela, ma state vicino alla sedia e non perdetela d'occhio. - Rose si mosse subito.

La signora Robilotti fece un passo verso di me. - Siete in casa mia, signor Goodwin - disse. - Questi signori sono miei ospiti. Cos'è successo alla signorina Usher?

Avevo sentito l'alito di Faith, e avrei anche potuto essere preciso, ma volli aspettare almeno che fosse morta: non ci sarebbe voluto molto. Anziché rispondere, chiesi: - Chi ha chiamato questo medico?

- Celia sta telefonando - disse qualcuno.

Sempre in ginocchio, rivolsi ancora la mia attenzione a Faith. Uno sguardo all'orologio da polso mi disse che erano le undici e cinque. La ragazza era distesa a terra da sei minuti. C'era della bava, sulla sua bocca, gli occhi erano vitrei, il collo rigido. Rimasi immobile per un paio di minuti, a fissarla, ignorando quel che facessero gli altri; poi le presi una mano e premetti forte sull'unghia del dito medio. Quando tolsi il dito, l'unghia restò bianca; dopo

trenta secondi non era ancora tornata rosea.

Mi alzai e mi rivolsi a Robilotti. - Devo telefonare alla polizia, o preferite farlo voi?

- La polizia? - Aveva fatto fatica a spicciare queste due parole.

- Sì. È morta. Io preferirei star qui, ma voi dovrete telefonare subito.

- No - disse la signora Robilotti. - Abbiamo chiamato un medico. Sono io che do gli ordini. Telefonerò io stessa alla polizia quando riterrò che sia necessario.

Ero furioso, il che naturalmente era un male: è sempre un errore, farsi prendere dalla collera in una situazione difficile, specialmente se uno ce l'ha con se stesso; ma non potevo farci nulla. Non più di mezz'ora prima, avevo detto a Rose che avrei fatto in modo che non capitasse niente di brutto, e il brutto era capitato. Mi guardai attorno. Nessuna faccia, maschile o femminile, mi pareva promettente. Il marito e il figlio, le due ospiti d'onore, il maggiordomo, i tre cavalieri... nessuno di loro avrebbe trasgredito agli ordini della signora Robilotti. Celia non c'era. Rose era di guardia alla borsetta. Poi scorsi il direttore d'orchestra, un tipo con le spalle larghe e la mascella quadrata, che osservava con calma la scena. Gli rivolsi un cenno.

- Mi chiamo Goodwin. E voi?

- Johnson.

- Sentite, signor Johnson. Avete intenzione di restare qui tutta la notte?

- No.

- Neanch'io. Ritengo che questa donna sia stata uccisa, e se lo riterrà anche la polizia, sapete benissimo cosa accadrà: di conseguenza, prima vengono meglio è. Io sono un investigatore privato autorizzato, e non devo abbandonare il cadavere. C'è un telefono, in anticamera. Il numero della polizia è Spring, sette-tre-uno-zero-zero.

- Benissimo. - Si diresse verso l'arcata. Quando la signora Robilotti gl'intimò di fermarsi e mosse verso di lui per farlo dirottare, Johnson si limitò a scansarla e proseguì, senza curarsi di discutere.

- Robbie! Cecil! Fermatelo! - strillò la signora.

Ma i suoi uomini non si scossero, e lei venne verso di me, furente. - Andatevene dalla mia casa!

- Lo farei con entusiasmo - risposi. - Ma gli agenti di polizia mi riporterebbero immediatamente indietro. Per un certo tempo, nessuno potrà uscire di qui.

Robilotti le si era avvicinato e l'aveva presa per un braccio. - Inutile insistere, Louise. È orribile, ma è inutile insistere. Vieni a sederti. - Mi guardò. - Perché pensate che la ragazza sia stata uccisa? Perché avete detto una cosa simile?

Paul Schuster, il promettente giovane avvocato, parlò. - Volevo chiedervelo anch'io, Goodwin. La signorina aveva in borsetta una boccettina di veleno.

- Come lo sapete?

- Me lo ha detto una delle altre ospiti, la signorina Varr.

- Anche a me, lo hanno detto. Per questo, ho pregato la signorina Tuttle di sorvegliare la borsetta. Continuo a ritenere che Faith Usher sia stata uccisa, ma dirò quello che so alla polizia. Voialtri potreste...

Celia Grantham arrivò correndo. - Come sta? - chiese, ansante; si fermò vicino a me e fissò Faith Usher. - Dio mio! - sussurrò, e mi strinse il braccio. - Perché non fate qualcosa? - Guardò ancora e fece per parlare, angosciata. Le posai le mani sulle spalle e la costrinsi a voltarsi. - Grazie - mormorò. - Dio mio! Era così carina! È morta?

- Sì. Avete trovato un medico?

- Sarà qui fra poco. Non sono riuscita a trovare il nostro. Ho... Ma a cosa può servire, il medico, se è morta?

- Nessuno è morto, finché non lo dichiara un sanitario. È la legge. - Alcuni degli altri chiacchieravano: mi volsi e alzai la voce. - Signori, potreste anche andare a riposarvi le gambe. Ci sono molte seggiole e poltrone, qui dentro, ma state alla larga da quella sulla quale è la borsetta. Se volete lasciare questa sala, non posso impedirvelo, ma vi consiglio di non farlo. La polizia potrebbe fraintendervi, e avreste una domanda di più cui rispondere. - Un campanello squillò e Hackett si mosse, ma io lo fermai. - No, Hackett, rimanete qui: siete uno di noi, adesso. Andrà il signor Johnson ad aprire agli agenti.

Johnson si era già avviato.

Il rumore della porta che si apriva non si sentì, perché le porte dei palazzi signorili non fanno rumore, ma nel vestibolo risuonarono delle voci e tutti si volsero verso l'arcata. Quasi subito, comparvero: erano due agenti in uniforme. Si fecero avanti, poi si fermarono, e uno di loro chiese: - Il signor Robert Robilotti?

- Sono io, Robert Robilotti.

- È vostra questa casa? Abbiamo...

- No - interruppe la signora Robilotti. - La casa è mia.

4

Quando, alle sette e dodici minuti del mercoledì mattina, salii i sette gradini della nostra vecchia casa ed entrai, ero tanto abbattuto che fui lì lì per gettare cappello e soprabito sulla cassapanca del vestibolo; ma l'educazione ebbe il sopravvento: appesi il soprabito al gancio, posai il cappello sulla mensola e andai in cucina.

Fritz, che era davanti al frigorifero, si volse e, vi garantisco, lasciò aperto lo sportello per guardarmi.

- Mira! - esclamò. Una volta mi aveva detto che parecchi anni fa, quando imparava la nostra bella lingua, aveva trovato quella parola sul dizionario, come traduzione del francese "voilà".

- Voglio un bicchiere di spremuta d'arancio - dissi - mezzo chilo di salsicce, sei uova, venti fette di pane tostato e mezzo litro di caffè.

- Niente frittelle al miele?

- Sì. Me n'ero dimenticato.

- Mi lasciai cadere con un brontolio sulla seggiola, al mio solito posto. - A proposito di miele, se volete conquistarvi un amico che non vi tradirà mai, potreste, con le uova, farmi... Ma no: ci vorrebbe troppo tempo. Friggetele e non se ne parli più.

- Non friggo mai le uova. - Fritz sbatteva già, vigorosamente, la pastetta delle frittelle. - Avete passato una brutta notte?

- Proprio. Un assassinio con tutti gli annessi e connessi.

- Ah! Terribile. Un cliente, allora?

Io non pretendo di capire l'atteggiamento di Fritz verso il delitto. È certo che lo deplora. L'idea di un essere umano che ne ammazza un altro è, per lui, insopportabile. Me lo ha detto spesso, e so che è sincero. Ma non dimostra mai il più lieve interesse per i particolari; non vuol sapere neanche chi è la vittima e chi è l'assassino, e se cerco di dirgli qualcosa, non faccio che annoiarlo. Oltre al fatto puro e semplice che un essere umano ha fatto una volta di più qualcosa d'inaudito, la sola domanda che Fritz può fare è se abbiamo o no un cliente.

- Nient'affatto - risposi. - Nessun cliente.

- Ma può darsi che se ne presenti uno, dato che voi eravate sul posto. Non avete mangiato nulla?

- No. Tre ore fa gli agenti del Procuratore Distrettuale si sono offerti di procurarmi un panino imbottito; ma il mio stomaco ha detto di no: preferiva aspettare qualcosa che

promettesse di rimaner giù. - Fritz mi porse un bicchiere di succo d'arancio. - Grazie, Fritz, grazie di cuore. Quelle salsicce hanno un profumo meraviglioso.

A Fritz non piace parlare né ascoltare mentre si dedica alle vere e proprie operazioni di cottura, anche se si tratta semplicemente di rivoltar delle salsicce su una graticola; così, presi il "Times" che era sul tavolo come al solito, e gli diedi una scorsa. Ci vuole qualcosa di più d'un semplice delitto, per ottenere gli onori della prima pagina, ma quello aveva certamente tutte le carte in regola, perché avvenuto al famoso ricevimento per le ragazze madri in casa della signora Robilotti. Infatti, nella seconda metà della prima pagina, c'era un titolo a tre colonne. L'articolo continuava a pagina ventitré, ma non diceva molto: il resoconto era giunto al giornale troppo tardi. Fotografie non ce n'erano: neanche la mia. Stabilito ciò, allontanai il giornale e attaccai le salsicce.

Stavo sistemando due uova in camicia sulla quarta fetta di pane tostato, quando il telefono gracidò. Sollevai il ricevitore, dissi buongiorno e sentii la voce di Wolfe.

- Dunque siete tornato a casa? Quando?

- Mezz'ora fa. Sto facendo colazione. Immagino che abbiate ascoltato il radiogiornale delle sette e mezzo.

- Sì. È terminato adesso. Come sapete benissimo, l'espressione "radiogiornale" non mi piace. È proprio indispensabile che la usiate?

- Mi correggo. Facciamo il notiziario radio delle sette e mezzo. Non mi sento di discutere, e la mia colazione si raffredda.

- Quando avete finito, venite di sopra.

Disse che lo avrei fatto. Posai la cornetta e Fritz mi chiese se il capo mi era parso di buon umore. Risposi che non lo sapevo e che non me ne importava un accidente. Ce l'avevo ancora con me stesso.

Terminai di mangiare senza fretta e mi concessi tre tazze di caffè invece delle solite due. Stavo inghiottendo l'ultimo sorso, quando Fritz tornò dopo aver portato di sopra il vassoio della colazione. Deposì la tazza, mi alzai, mi stiracchiai sbadigliando, andai nel vestibolo, salii le scale con calma, svoltai a sinistra, bussai a una porta e aspettai che mi dicesse d'entrare.

Quando fui dentro, sbattei le palpebre. Il sole mattutino inondava la stanza e faceva risplendere la gialla immensità del pigiama di Wolfe. Il mio signore e padrone era seduto al tavolino, vicino alla finestra, a piedi nudi, concentrato su una ciotola di fichi freschi con la panna. A proposito, nell'elencare le necessità finanziarie dell'azienda, avrei potuto accennare anche a quei fichi. I fichi freschi fatti arrivare in aereo dal Cile non sono fieno, credete a me.

Wolfe mi squadrò. - Siete scarmigliato - disse.

- Sissignore. E anche stravolto. E anche a pezzi. La radio ha detto che Faith Usher è stata uccisa?

- No. Ha detto che è morta per aver ingerito del veleno, e che la polizia indaga. Il vostro nome non è stato fatto. Siete implicato?

- Fino al collo. Un'amica della vittima mi aveva detto che Faith Usher portava sempre con sé una boccettina di cianuro, e io la tenevo d'occhio. Eravamo a ballare nella sala tutti e dodici, senza contare il maggiordomo e l'orchestra, quando un uomo ha portato a Faith una coppa di champagne. Lei ne ha inghiottito un sorso, e di lì a otto minuti era morta. Si trattava di cianuro, questo è stabilito; e, dato l'effetto, doveva essere nello champagne, ma non è stata Faith a mettercelo. Io guardavo, e posso garantire che non ce l'ha messo, ma forse gli altri preferirebbero dire che è stata lei. La signora Robilotti vorrebbe strozzarmi, e qualcuno dei presenti sarebbe lieto di darle una mano. Un suicidio al suo ricevimento sarebbe già abbastanza brutto: un omicidio, poi! Per questo sono coinvolto.

Wolfe inghiottì un boccone. - Lo siete effettivamente. Ritengo che abbiate riflettuto sull'opportunità di tenere per voi le vostre conclusioni.

Gli fui grato di quell'osservazione: non aveva messo in dubbio le mie facoltà visive, né le mie capacità d'osservazione: un vero omaggio, da parte sua. Mal ridotto com'ero, ne avevo bisogno. - Sicuro - dissi. - Ci ho riflettuto. Ma io sapevo che Faith Usher aveva il cianuro in borsetta: la ragazza che me lo aveva detto non se ne sarebbe certo dimenticata, e Cramer, Stebbins e Rowcliff avrebbero immaginato che, in un caso del genere, sarei stato con gli occhi bene aperti. Di conseguenza, non avevo scelta. Non potevo dire a quella gente che, sì, sorvegliavo Faith e la borsetta, e, sì, stavo guardando la ragazza quando Grantham le aveva portato lo champagne, e, sì, la signorina poteva benissimo averci messo qualcosa dentro, quando ero assolutamente certo che non aveva fatto nulla di simile.

- No - convenne. Aveva finito i fichi e attaccato uno dei canapè di uova strapazzate con salsicce, tenuti in caldo nello scaldavivande. - Allora, siete implicato. Ritengo che non ci si possa attendere nessuna offerta proficua.

- Lo ritengo anch'io. Non dalla signora Robilotti, comunque.

- Benissimo. - Infilò una tartina nel tostapane. - Forse ricorderete le mie osservazioni di ieri.

- Le ricordo. Avete detto che mi sarei abbassato, non che mi sarei trovato coinvolto in un delitto non proficuo. Stamattina andrò a versare gli assegni in banca.

Disse che avrei fatto bene ad andare invece a letto, e io risposi che poi ci sarebbe voluto un missile teleguidato per farmi alzare.

Doccia, rasoio elettrico, spazzolino da denti e biancheria fresca mi misero in grado di andare in banca e tornare; anzi, cominciai perfino a pensare che sarei riuscito a tirar sera. Avevo tre motivi per andare in banca: primo, la gente muore, e se la persona che ha firmato un assegno muore prima che il medesimo raggiunga la banca, la banca non lo pagherà; secondo, avevo bisogno d'aria; terzo, mi avevano detto, all'ufficio del Procuratore Distrettuale, di tenermi sempre a disposizione, e volevo sostenere il diritto alla mia tradizionale libertà di movimenti. Comunque, la questione non fu neanche sollevata, perché, al mio ritorno, Fritz mi disse che l'unica telefonata era stata quella di Lon Cohen, della Gazette.

Lon ci aveva fatto parecchi favori, per anni. Inoltre, mi era simpatico. Così gli telefonai. Voleva la storia delle ultime ore di Faith Usher, raccontata da un testimone oculare: gli dissi che ci avrei pensato e gli avrei fatto sapere cosa decidevo. Mi offrì cinquecento dollari, che sarebbero diventati miei, e non di Nero Wolfe, giacché la mia presenza al ricevimento era stata strettamente personale, e, naturalmente, insistette: I giornalisti insistono sempre. Ma io temporeggiai. La prospettiva era attraente: cinque biglietti da cento dollari e la mia foto sul giornale. Ma avrei dovuto dire tutto quello che era successo, e se avessi riferito che, solo per le mie insistenze, quella morte non era stata catalogata fra i suicidi, li avrei avuti tutti addosso, dal Procuratore Distrettuale al maggiordomo. Stavo per decidere con rincrescimento di rinunciare al gruzzoletto, quando il telefono squillò. Risposi e sentii la voce di Celia Grantham. Voleva sapere se ero solo: le dissi di sì, ma che non lo sarei più stato sei minuti dopo, quando Wolfe fosse disceso dalla serra.

- Non vi tratterrò a lungo.

- La voce della ragazza era rauca, ma forse non era stato il bere a ridurla così. Come tutti gli altri, me compreso, nelle dodici ore passate aveva dovuto parlar molto.

- Basta che rispondiate a una mia domanda. Lo farete?

- Sentiamo.

- Si tratta di una cosa che avete detto la notte scorsa quando io non c'ero... mentre

telefonavo al medico. A quanto dice mia madre avete dichiarato che, secondo voi, Faith Usher è stata uccisa. È vero?

- Sì.

- Perché l'avete detto? È questa la domanda.

- Perché ne ero convinto.

- Non fate il furbo, Archie, vi prego. Perché ne eravate convinto?

- Dovevo esserlo: c'ero costretto dalle circostanze. Se credete che cerchi di cavarmela in modo evasivo, sappiate che è proprio così. Sarei contentissimo di compiacere una brava ballerina come voi, ma non intendo rispondere alla vostra domanda. Non adesso, almeno. Mi duole, ma non c'è niente da fare.

- E pensate ancora che Faith Usher sia stata uccisa?

- Sì.

- Ma perché?

Non è mia abitudine interrompere le conversazioni telefoniche senza preavviso, ma quella volta pensai quasi di farlo. Finalmente, però, Celia si arrese, proprio mentre l'ascensore di Wolfe si fermava al pianterreno. Il principale entrò, andò alla sua poltrona, dietro la scrivania, vi s'infossò con soddisfazione, guardò la posta, sbirciò l'agenda, poi s'appoggiò alla spalliera e lesse una lettera di tre pagine inviatagli da un cercatore d'orchidee della Nuova Guinea. Era al terzo foglio, quando il campanello dell'ingresso squillò. Mi alzai, andai nell'anticamera, vidi attraverso il pannello di vetro dell'uscio, trasparente solo verso l'esterno, una figura massiccia e un volto rosso e rotondo, e andai ad aprire.

- Santo cielo - feci. - Ma non dormite mai, voi?

- Non dormo molto - rispose lui, entrando.

Fui lesto a prendere il suo soprabito per il colletto, mentre se lo toglieva. - Questo è un onore... perché presumo che siate venuto per me! Ma come mai non mi avete chiamato... Cramer?

S'era già diretto verso l'ufficio. Il fatto che lo chiamassi Cramer, anziché "ispettore" era così inatteso, che si fermò e fu lì lì per voltarsi.

- Non imparate proprio mai? - chiesi. - Sapete benissimo che Wolfe detesta di veder arrivare delle persone che non gli sono state annunciate. Anche voi: anzi, specialmente voi. Eppure insistete sempre. E poi, non volete me?

- Sì, ma desidero che senta anche lui.

- Questo è ovvio. In caso contrario mi avreste mandato a chiamare. Se voleste gentilmente...

Ci giunse il ruggito del principale: - Insomma, venite qui!

Cramer si mosse subito e io lo seguii. L'unico saluto di Wolfe fu un terribile cipiglio.

- Non posso leggere la mia corrispondenza, con questo baccano - dichiarò.

Cramer occupò la sua solita poltrona, quella di cuoio rosso che sta vicino alla scrivania di Wolfe. - Son venuto per parlare con Goodwin - cominciò - ma ho anche...

- Ho sentito che lo dicevate in anticamera. Dovete illuminarmi su qualche circostanza? È per questo che desiderate la mia presenza?

Cramer riprese fiato. - Il giorno in cui cercherò d'illuminarvi, potranno anche mandarmi al manicomio. Semplicemente, so che Goodwin dipende da voi, e voglio che vi rendiate conto della situazione. Ho pensato che il modo migliore consistesse nel discuterla voi presente. È un'idea ragionevole?

- Può darsi. Lo saprò quando avrò sentito.

Cramer mi fissò con i suoi acuti occhi grigi. - Non intendo raccontare tutto da capo, Goodwin. Vi ho interrogato due volte personalmente, e ho letto la vostra dichiarazione.

Quello che m'interessa è un punto solo: il più importante. Tanto per cominciare, vi dirò qualcosa che non dev'essere ripetuta. In ciò che gli altri hanno dichiarato, non c'è una riga, una parola, che respinga l'ipotesi del suicidio. Neanche un solo maledettissimo particolare. E ci sono molte cose, invece, che la rendono plausibile. Se non fosse per voi, sarebbe logico ritenere che Faith Usher s'è uccisa, e pare probabile, dico solo probabile, che questo sarà il verdetto finale. Voi capite che cosa significhi.

Accennai che capivo. - Certo. Io sono la mosca nella minestra. Ma vi assicuro che non mi fa piacere. Le mosche non si trovano bene nella minestra, specialmente quando è calda.

Lui trasse di tasca un sigaro, lo rotolò tra le palme, se lo ficcò tra i denti, bianchi e regolari, poi lo tolse.

- Comincerò dal principio: dal fatto che eravate presente quando la ragazza è morta. So cosa direte: è nella vostra dichiarazione... La telefonata di Byne e quella della signora Robilotti. Naturalmente è andata proprio così. Quando quello che dite può essere controllato, si può star sicuri che è vero. Ma l'invito non sarà stato, per caso, provocato da voi? O da Wolfe? Conoscendovi come vi conosco, devo considerare la possibilità che abbiate voluto essere sul posto e che abbiate fatto in modo da esserci. È così?

Stavo sbadigliando e dovetti finire. - Scusate. Potrei limitarmi a dirvi di no, ma preferisco essere preciso una volta per tutte. Ho spiegato nella mia dichiarazione come e perché ero alla festa. Non ho trascurato nessun particolare. Quanto al signor Wolfe, mi aveva perfino consigliato di non andarci.

- Nessuna delle persone presenti al ricevimento è, o è stata, vostra cliente?

- La signora Robilotti si è rivolta a noi un paio d'anni fa, per un furto. La faccenda è stata conclusa in nove giorni. Questo è tutto.

Gli occhi di Cramer fissarono Wolfe. - Lo confermate?

- Sì. I vostri sospetti sono infondati, signor Cramer.

- Con voi e con Goodwin non si sa mai. - Cramer si volse ancora a guardarmi. - Ora vi darò un'idea della situazione. Anzitutto, il veleno è cianuro. Questo è stabilito. Secondo, è stato messo nello champagne. Abbiamo esaminato il liquido che si è sparso a terra quando la ragazza ha lasciato cadere la coppa; ad ogni modo, l'effetto del cianuro è così rapido che non poteva esserci alcun dubbio in proposito. Terzo: nella borsetta della defunta c'era un flaconcino di plastica pieno a metà di pezzetti di cianuro di sodio. Il laboratorio li chiama frammenti amorfi: io li chiamo pezzetti. Quarto: la ragazza ha mostrato il flaconcino, dichiarando di volerei uccidere; e questo per più d'un anno.

Cramer si mosse nella sua poltrona. Si siede sempre in modo da avere Wolfe di fronte. Ma in quel momento fissava me. - Poiché la borsetta era su una sedia, a quattro metri da Faith Usher, e il flaconcino era nella borsetta, la ragazza non può aver preso il cianuro quando Grantham le ha portato lo champagne, né subito prima; ma può averlo preso in qualunque momento durante l'ora precedente, nascondendolo nel fazzoletto. Cercare tracce di cianuro nel fazzoletto è fuori luogo, perché, quando la Usher lo ha lasciato cadere è finito proprio nello champagne... O piuttosto, non è fuori luogo ma è inutile. Questa sarebbe la tesi del suicidio. Vi sembra che ci siano dei punti deboli?

Repressi uno sbadiglio. - No di certo. È perfetta. Non dico che la ragazza non possa essersi uccisa: dico soltanto che non si è uccisa. Come sapete, ho gli occhi buoni, e Faith era a soli sei metri da me. Quando ha preso con la destra la coppa di champagne che Grantham le porgeva, teneva la mano sinistra in grembo e non l'ha alzata. Ha preso la coppa per lo stelo, e quando Grantham ha alzato la sua dicendo qualcosa, ha fatto altrettanto, sollevando la coppa stessa un po' più in alto della bocca. Poi l'ha portata alle labbra e ha bevuto. Nascondete per caso qualche asso nella manica? Forse Grantham dichiara che, quando le ha

offerto lo champagne, Faith ci ha lasciato cadere qualcosa prima di prender la coppa dalle sue mani?

- No. Dice soltanto che potrebbe averci messo qualcosa prima di bere. Non guardava.

- Ma io guardavo: non ci ha messo niente.

- Già. Avete firmato una dichiarazione in questo senso. - Cramer mi prese di mira col sigaro. - Sentite, Goodwin. Avete ammesso che non ci sono punti deboli nella tesi del suicidio. E in quella del delitto? La borsetta era sulla seggiola, bene in vista. Possibile che qualcuno sia andato a prenderla, l'abbia aperta, ne abbia tolto il flaconcino, ne abbia svitato il tappo facendone cader fuori qualche pezzetto di cianuro, abbia riavvitato il tappo, rimesso il flaconcino nella borsetta, la borsetta sulla sedia e si sia allontanato? Avrebbe dovuto avere un bel coraggio.

- Esagerate. È sufficiente che qualcuno abbia preso la borsetta, naturalmente prima che io cominciassi a tenerla d'occhio, e se la sia portata in una stanza che si potesse chiudere dall'interno (ce n'era una a portata di mano). Rovesciati alcuni pezzetti di cianuro nel fazzoletto (anzi, grazie per avermi suggerito l'idea del fazzoletto), l'individuo avrebbe dovuto solo rimettere la borsetta sulla sedia. Questo richiedeva destrezza, ma non un grande coraggio, perché se l'individuo avesse sospettato di essere stato visto prendere la borsa o rimetterla al posto, sarebbe bastato che non si fosse servito del veleno. Comunque, avrebbe avuto la possibilità di servirsene. - Fui sopraffatto da un altro sbadiglio.

Cramer brandì ancora il sigaro. - Questo è il secondo punto: la possibilità di servirsi del veleno. Le due coppe di champagne prese da Grantham sono state riempite dal maggiordomo, Hackett: era lui che mesceva. Una delle coppe era sul banco del bar già da quattro o cinque minuti: l'altra, Hackett l'ha riempita appena prima che Grantham arrivasse. Chi è andato al bar in quei quattro o cinque minuti? Non abbiamo ancora potuto appurarlo con precisione, ma a quanto pare ci sono andati tutti, o quasi tutti. Anche voi. Secondo la vostra dichiarazione, confermata da Ethel Varr, siete andati insieme a prendere due delle cinque o sei coppe già riempite, poi vi siete allontanati e avete cominciato a chiacchierare; e quasi subito... dopo tre minuti, dite voi... avete visto Grantham dirigersi verso Faith Usher con le due coppe. Dunque, anche voi siete andato al bar. Avreste potuto introdurre del cianuro in una delle coppe? No. Anche ammettendo che siate capace di avvelenare lo champagne di qualcuno, vi sareste certamente assicurato che il veleno andasse alla vittima predestinata. Non vi sareste limitato a lasciar cadere il cianuro in una delle coppe pronte al bar; e questo vale anche per tutti gli altri, eccettuati Edwin Laidlaw, Helen Yarmis e i signori Robilotti, marito e moglie: nessuno di loro, infatti, si è allontanato dal bar. Erano lì accanto quando Grantham è andato a prendere le due coppe, ma Grantham ne ha prese "due", appunto. Una di quelle quattro persone, nel vederlo arrivare, potrebbe aver messo del cianuro in una delle coppe; ma bisognerebbe ritenere che non le importasse di sapere se il veleno sarebbe stato ingerito da Faith o da Grantham stesso; e questo è veramente troppo, per me. Per voi no?

Cramer strinse i denti sul sigaro. Non gliene ho mai visto accendere uno.

- La faccenda, come la mettete voi, è inammissibile - concessi. - Ma ho due cose da dire: la prima è che almeno un individuo sapeva quale coppa sarebbe toccata a Faith. L'individuo che gliel'ha data.

- Oh? Volete incolpare Grantham?

- Non voglio incolpare nessuno. Dico semplicemente che avete trascurato questo particolare.

- Non è molto importante. C'erano cinque persone, al bar, e se Grantham avesse messo il veleno nello champagne, prima di prendere le due coppe avrebbe avuto un bel foraggio. Se,

invece, lo avesse lasciato cadere nello champagne mentre si dirigeva verso Faith Usher, sarebbe stato molto abile, perché aveva una coppa in ogni mano. Se ce l'avesse messo dopo aver consegnato la coppa a Faith Usher, voi l'avreste visto. Qual è la seconda cosa che avete da dire?

- Nei miei colloqui, con voi e con gli altri, non ho affatto preteso di sapere chi abbia commesso il delitto, né come, né perché. Quello di cui mi avete informato or ora, mi giunge nuovo. La mia attenzione era divisa fra la mia compagna, Ethel Varr, la borsetta e Faith Usher. Non ho visto chi c'era al bar quando Grantham è andato a prendere le coppe, né chi c'è rimasto dopo. E anche ora, non so proprio chi abbia commesso il delitto, né perché, né come. So che Faith Usher non ha messo niente nel suo champagne, prima di berlo; quindi, se è morta a causa di un vele no mescolato allo champagne, non si tratta di suicidio. Io so appena questo.

- E non intendete discuterne.

- Non intendo?... E che cosa stiamo facendo, adesso?

- Voglio dire che non intendete discutere la possibilità d'aver sbagliato.

- Questo no. Come non posso discutere la possibilità che voi siate l'ispettore Cramer.

Mi fissò per un attimo, con gli occhi socchiusi, poi si girò nella poltrona, mettendosi nella posizione normale, di fronte a Wolfe. - Voglio dirvi tutto quello che penso - cominciò.

- Lo fate spesso - brontolò Wolfe.

- Ma stavolta speravo di non doverci arrivare. Speravo che Goodwin si fosse reso conto di aver fatto cilecca. Credo di poter immaginare com'è andata. Rose Tuttle gli ha detto che Faith Usher aveva una boccettina di cianuro nella borsetta: temeva che la sua amica potesse usarla proprio in quel luogo, e Goodwin le ha risposto di star calma: avrebbe pensato lui a non far accadere niente di spiacevole. Dopodiché ha sorvegliato tanto Faith Usher quanto la borsetta. Questo è stabilito.

- L'ho dichiarato per iscritto.

- E va bene, lo avete dichiarato per iscritto. A un certo punto, Goodwin vede la ragazza bere lo champagne, accasciarsi e morire, e sente l'odor del cianuro: qual è la sua reazione? Voi lo conoscete, e lo conosco anch'io. Sapete quanto è forte il suo amor proprio. Si vede in pericolo d'esser ferito nel punto debole, e non può sopportarne l'idea. Così, senza fermarsi a riflettere, dice a tutti che Faith è stata uccisa. Arrivano gli agenti; Goodwin sa che le sue parole saranno riferite, non esita a ripeterle ed è compromesso definitivamente. Quando giungiamo io e il sergente Stebbins, dice la stessa cosa anche a noi. Ma a noi deve fornire qualche motivo, quindi ne inventa uno, che, per di più, è maledettamente buono. Noi, considerando ogni possibilità decente che la ragazza sia davvero stata uccisa, diamo alle sue dichiarazioni il dovuto peso. Ma ora... Mi avete sentito esporre i fatti. Ho sperato che nell'ascoltare, e nel rendersi conto della situazione, Goodwin capisse che gli conveniva ammettere d'esser stato, forse, un po' troppo categorico. Di non poter proprio giurare che Faith Usher non avesse messo qualcosa nel lo champagne. Ha avuto il tempo di pensarci sopra, ed è troppo intelligente per non comprendere. Ecco quello che penso. Spero che sarete d'accordo.

- Non si tratta d'esser d'accordo. Qui è il fatto, che conta. - Wolfe si volse a me. - Archie?

- No, signore. Il mio amor proprio è grande, è vero: ma non sono arrivato fino a questo punto.

- Mantenete la vostra posizione?

- Sì. L'ispettore si contraddice. Prima afferma che ho agito come un idiota, poi dichiara che sono intelligente. Non può avere il suo suicidio e, per soprammercato, la mia pelle. Io resto dove sono.

Wolfe alzò le spalle d'un quinto di centimetro, le riabbassò e guardò l'ispettore. - Temo che sprechiate il vostro tempo, signor Cramer. E il mio. Io sbadigliavo.

Il viso di Cramer si era fatto purpureo, segno certo che il bravo ispettore aveva raggiunto un qualche limite e stava per dare in escandescenze. Ma avvenne un miracolo: riuscì a pigiare in tempo il freno. È un piacere, veder l'autocontrollo d'uno avere il sopravvento. Cramer mi fissò.

- Non voglio considerare definitiva la vostra risposta, Goodwin - disse. - Pensateci. Naturalmente, noi continueremo le indagini. Se troveremo qualche indizio che punti sull'omicidio, lo seguiremo, lo sapete benissimo. Ma ritengo onesto avvertirvi: se alla fine ci convinceremo che si è trattato di suicidio, e lo dichiareremo, e voi vi permetterete di far stampare dal vostro amico Lon Cohen della Gazette che si tratta di un assassinio e che ne siete certo, ve ne pentirete. E anche se farete dichiarazioni del genere ad altri. Perché diavolo, poi, proprio voi dovevate esser lì, Dio solo lo sa. Testimone oculare di...

Il campanello d'ingresso squillò. Mi alzai, chiesi educatamente a Cramer di scusarmi, andai nel vestibolo, e, attraverso il vetro, vidi qualcuno che avevo conosciuto di recente, ma mi ci volle un momento a riconoscerlo, perché la sua capigliatura incolta era coperta da un costoso cappello.

Andai ad aprire la porta. -Ssst! - feci, portando l'indice davanti alle labbra; mi tirai indietro e accennai all'amico di entrare. Esitò e mi parve stupito, ma poi varcò la soglia. Io chiusi la porta, e, senza indugiare a fargli togliere cappello e soprabito, aprii l'uscio del salotto, attiguo all'ufficio, feci entrare il visitatore, lo seguii e richiusi.

- Qui siamo a posto - dissi. - La stanza è completamente sorda, e nessuno può origliare alla porta.

- Siamo a posto per che cosa? - si stupì Edwin Laidlaw.

- Possiamo esser certi che nessuno ci ascolta. A meno che non siate venuto per parlare con l'ispettore Cramer, della Squadra Omicidi.

- Non capisco: son venuto per parlare con voi.

- L'ho capito. E ho pensato che avreste preferito non cozzare contro Cramer, che si trova nello studio a chiacchierare col signor Wolfe ed è sul punto di andarsene. Per questo, vi ho dirottato qui dentro.

- Avete fatto bene. Credo che, per un certo tempo, non avrò voglia di vedere altri poliziotti. - Laidlaw si guardò intorno. - Possiamo parlare?

- Sì, ma prima devo accompagnare Cramer alla porta. Torno subito. Sedetevi pure.

Uscii nell'anticamera e vidi Cramer che l'attraversava. Non mi degnò d'un'occhiata, né tanto meno d'un saluto. Decisi di fare lo zotico anch'io, e lasciai che si riprendesse da sé i suoi paludamenti e che si aprisse da solo la porta. Quando l'ebbi richiusa, andai nello studio e mi fermai davanti alla scrivania di Wolfe. L'oracolo parlò.

- Vi rivolgerò solo un'osservazione, Archie. Far imbestialire il signor Cramer per uno scopo è una cosa; farlo semplicemente per passatempo è un'altra.

- Sissignore. Non mi sognerei mai di farlo imbestialire per passatempo. In sostanza, mi chiedete se posso dichiarare a voi, privatamente, la stessa cosa che ho dichiarato a lui. La risposta è sì.

- Benissimo. Allora il signor Cramer si trova in un brutto imbroglio.

- Me ne rincresce. Ma, a quanto pare, anche qualcun altro è nei guai. Ieri, quando mi hanno invitato al ricevimento e mi hanno comunicato i nomi degli ospiti maschi, ho voluto sapere chi fossero e ho telefonato a Lon Cohen. Uno di loro, Edwin Laidlaw, è un cittadino piuttosto importante, per la sua età. Fino a tre anni fa non ha fatto molto, ma poi suo padre è morto e gli ha lasciato dieci milioni di dollari, coi quali il nostro uomo ha acquistato di

recente il pacchetto azionario della casa editrice Malvin Press; a quanto pare, vuol dedicarsi all'editoria...

- È interessante, tutto questo?

- Forse. L'individuo in questione è di là, in salotto. È venuto per parlare con me, e poiché abbiamo avuto contatti solamente la notte scorsa, “può darsi” che tutto questo sia interessante. Posso parlargli anche di là, ma ho creduto opportuno dirvelo, perché potreste anche voler assistere al colloquio... dal buco. Per il caso che m'occorresse un testimone.

- Pfui.

- Sì, lo so. Non voglio insistere, ma son due settimane che non ci capita nessun cliente.

Mi fissava, torvo. Non tanto perché avrebbe dovuto lasciare la sua amata poltrona, attraversare l'anticamera, entrare nella nicchia e avvicinarsi al buco... dopotutto il moto gli avrebbe stimolato l'appetito... ma il meglio che poteva venire da quella faccenda, cioè un cliente, sarebbe stato anche il peggio, perché lo avrebbe costretto a far qualcosa. Senza abbandonare il cipiglio, Wolfe sospirò, borbottò una parola fra sé, appoggiò le palme all'orlo della scrivania per spingere indietro la poltrona, si alzò e si mosse.

Il buco era nella parete, all'altezza dell'occhio, a tre metri dalla scrivania di Wolfe, a destra. Dalla parte dello studio, era coperto da un grazioso quadretto raffigurante una cascata. Dall'altra parte, sboccava nell'anticamera, in una rientranza di fronte alla cucina, e non era coperto da nulla: serviva non solo a sentire, ma anche a vedere. Una volta ero stato appostato dietro quel buco per ben quattr'ore, aspettando che qualcuno entrasse nell'ufficio dal salotto, per prendere qualcosa dalla mia scrivania. Diedi a Wolfe un minuto per mettersi in posizione, poi aprii l'uscio che dava in salotto. - Venite qui, Laidlaw - chiamai. - Staremo più comodi. - E spinsi una delle poltrone gialle davanti alla mia scrivania.

5

Laidlaw sedette e mi guardò. Tre secondi. Sei secondi. Evidentemente aveva bisogno d'essere caricato: lo accontentai.

- Be', dopotutto, quello di iersera, fino a un certo punto, è stato un bel ricevimento; vero? Nonostante il protocollo.

- Non riesco più a ricordarmene. - Laidlaw si protese in avanti. I suoi capelli erano ancora perfettamente spettinati.

- Sentite, Goodwin: voglio farvi una domanda e spero che mi risponderete. Non so perché non dovrete rispondermi.

- Potrei non volerlo. Cos'è?

- La notte scorsa, avete detto che quella ragazza era stata uccisa. L'avete detto non solo a noi, ma anche alla polizia e al Procuratore Distrettuale. Vi dico in confidenza che ho un amico, non importa chi, dal quale ho avuto qualche piccola informazione: pare che fossero pronti a dichiararlo un suicidio e a chiudere le indagini. Lo avrebbero fatto, se non fosse stato per voi. Il motivo che v'induce a credere a un assassinio, quindi, dev'essere grave. È questa la mia domanda: qual è?

- Il vostro amico non ve lo ha detto?

- No. O non ha voluto, o non ha potuto perché non lo sapeva. Dice di non saperlo.

Incrociai le gambe. - Io non posso servirmi di questa scusa, vero? Allora dirò che ho confidato i miei motivi solo alla polizia, al Procuratore Distrettuale e al signor Wolfe. E, per il momento, basta.

- Dunque, non volete dirmelo?

- Per il momento no. È una questione di etichetta.

- Non vi sembra che le persone coinvolte nella faccenda, per il semplice fatto che erano

presenti... non vi sembra che abbiano il diritto di sapere?

- Mi sembra. Le autorizzo a rivolgersi alla polizia. Si facciano dire come mai le autorità intendano proseguire nelle indagini sull'omicidio, quando tutto farebbe pensare a un suicidio. Ma pretendere che lo dica io è un'altra faccenda.

- Capisco. - Laidlaw parve riflettere. - La polizia, però, si rifiuta d'informarci.

- Già. Conosco i loro metodi: li ho sperimentati più volte. Anche poco fa, con l'ispettore Cramer.

Laidlaw mi fissò. Quattro secondi. - Voi siete un investigatore, Goodwin. La gente si vale di voi per ottenere delle informazioni: vi paga per questo. È proprio ciò che voglio io: un'informazione, una risposta alla mia domanda. Sono disposto a pagarvela cinquemila dollari: li ho in tasca, in contanti. Naturalmente, quella che voglio è una risposta precisa.

- Lo credo bene: per cinquemila dollari! - Incontrare il suo sguardo a mezza via, senza lasciare che mi penetrasse, richiedeva un piccolo sforzo. - Cinquemila dollari in contanti mi farebbero comodo, perché lo stipendio con cui il signor Wolfe mi retribuisce è tutt'altro che favoloso. Ma dovrei dirvi di no anche se raddoppiaste la somma. Così stanno le cose: quando la polizia avrà deciso in un senso o nell'altro, stabilendo che ho ragione o che ho torto, mi sentirò libero di spifferare tutto, a voi e a chiunque. Ma, se andassi raccontando la faccenda prima, non farei che interferire con le indagini ufficiali, e la polizia interferirebbe con me. Se perdessi la licenza d'investigatore privato, i vostri cinquemila dollari non durerebbero molto.

- Dieci durerebbero di più.

- Non troppo.

- Possiedo una casa editrice. Potrei darvi un impiego.

- Mi licenziereste subito: non me la dico troppo, con l'ortografia.

Gli occhi di Laidlaw mi fissavano sempre, risoluti. - Potete dirmi almeno questo? Il motivo che v'induce a credere all'assassinio è grave? Tanto grave da far sì che le indagini della polizia continuino malgrado l'influenza di una donna che occupa una posizione importante come la signora Robilotti?

Accennai di sì. - Certo: questa è una domanda cui posso rispondere. Il mio motivo è tanto grave, che l'ispettore Cramer ha sentito il bisogno di venir qui, senza neanche andare a letto. È grave al punto che la polizia non catalogherà la faccenda fra i suicidi se prima non saranno state fatte tutte le indagini possibili e immaginabili.

- Capisco. - Laidlaw si fregò le mani, poi le strofinò sui braccioli della poltrona. Aveva trasferito il suo sguardo su un punto del tappeto, e questo era già un sollievo. Ci volle un intero minuto prima che tornasse a me.

- Avete detto che vi siete confidato solo con la polizia, col Procuratore Distrettuale e con Nero Wolfe. Voglio avere un colloquio con Wolfe.

Alzai le sopracciglia. - Be'... non so!

- Cosa non sapete?

- Se... - Lasciai in sospeso il significato di quella paroletta e strinsi le labbra. - Il signor Wolfe non gradisce d'immischiarsi nei fatti che mi riguardano personalmente. Per di più, è molto occupato. Comunque, andrò a vedere. - Mi alzai. - Con lui, non si può mai dire niente. - E mi mossi.

Mentre uscivo in anticamera, Wolfe fece capolino dall'angolo. Rimase dov'era finché io non fui passato e non ebbi spinto la porta oscillante della cucina, poi mi seguì. Quando l'uscio si fu richiuso, parlai.

- Mi scuso per quella puntatina sullo stipendio. M'ero dimenticato che stavate ascoltando.

Emise un mezzo ruggito. - La vostra memoria è eccellente, e non dovrete denigrala.

Cosa vuole, da me, quell'uomo?

Repressi uno sbadiglio. - Non saprei. Se avessi dormito un poco, potrei anche arrischiare qualche ipotesi, ma al momento, tutto quello che posso fare è badare a procurare un po' d'ossigeno ai polmoni, e il mio cervello deve farne a meno. Forse vorrà pubblicare una vostra autobiografia. O indurvi a farmi fare una figuraccia, provando che si tratta di suicidio.

- Non lo riceverò. Gli avete dato una spiegazione: la cosa vi riguarda personalmente.

- Sissignore. Mi riguardano personalmente anche gl'introiti del vostro ufficio investigativo. E riguardano Fritz. E riguardano il tizio che vi ha scritto quella lettera dalla Nuova Guinea: o almeno, lui vorrebbe che lo riguardassero.

Ruggi ancora, come può ruggire un leone che si rende conto di dover lasciare la sua comoda tana per andar attorno a procurarsi il pasto. Ammetto che il paragone con un elefante sarebbe stato migliore, ma gli elefanti non ruggiscono. Fritz, che era al tavolo, intento a sgusciare molluschi, cominciò a canterellare un motivetto, quasi tra sé, probabilmente compiaciuto dalla prospettiva di un cliente. Wolfe lo sbirciò truce, prese un mollusco, se lo cacciò in bocca e si mise a masticare. Spinsi l'uscio e lo tenni aperto, ma lui, prima di passare, aspettò d'aver inghiottito il boccone.

Non gli piace stringere la mano agli estranei, e quando entrammo nell'ufficio, e io feci le presentazioni, si limitò a fare un cenno a Laidlaw, mentre veleggiava verso la scrivania. Prima di raggiungere il mio posto, dissi allo spetinato giovane di trasferirsi nella poltrona rossa, così sarebbe stato di fronte a Wolfe e io non l'avrei visto di profilo. Sedetti, e Laidlaw disse che Goodwin doveva aver riferito a Wolfe chi era lui: Wolfe rispose che, sì, Goodwin glielo aveva riferito.

Ora, gli occhi fissi e risoluti di Laidlaw erano puntati su Wolfe e non più su di me:

- Desidero valermi dei vostri servizi professionali - esordì. - Preferite contanti o un assegno, per l'anticipo?

Wolfe scosse la testa. - Né l'una cosa né l'altra, finché non avrò accettato. Cosa vorreste che facessi?

- Che vi procuraste, un'informazione. Voi sapete cos'è accaduto, la notte scorsa, in casa della signora Robilotti. Sapete che una ragazza, Faith Usher, è morta per aver ingerito del veleno. Le circostanze indicano che si è uccisa. Voi le conoscete, vero?

Wolfe lo ammise.

- Ma le autorità non hanno accettato del tutto l'ipotesi del suicidio. Intendono continuare le indagini, nel sospetto che si tratti di un assassinio. Lo sapete?

Wolfe disse di sì.

- È ovvio che debbono conoscere qualche circostanza, oltre a quelle che conosco io; anzi, che conosciamo noi tutti. Debbono avere dei motivi per credere che non si tratti di suicidio. Non so quali siano, questi motivi, e loro non me li diranno, ma nella mia qualità di persona coinvolta... coinvolta solo perché ero presente... ho il diritto legittimo di saperlo. Questa è l'informazione che voi dovete procurarmi. Adesso vi verserò un anticipo: per gli onorari, fisserete voi la somma che riterrete adeguata, e io la pagherò.

Non sbadigliavo più. Devo dire che ammiravo il suo fegato. Non sapeva che il principale era stato dietro il buco, è vero, ma doveva supporre che io gli avessi riferito la sua proposta, eppure ecco lo lì a fissare Wolfe dritto negli occhi, e a dirgli che avrebbe potuto chiedere qualunque cifra, mentre a me s'era limitato a offrire dieci biglietti. Che fegataccio! Dovevo proprio ammirarlo.

Gli angoli della bocca di Wolfe erano volti in su. - Davvero... - disse.

Laidlaw prese fiato, ma poi buttò fuori semplicemente aria usata, e non parole.

- Il signor Goodwin mi ha detto della proposta che gli avete fatto - riprese Wolfe. - Io non

so proprio se apprezzare la vostra ostinazione e approvare la vostra furberia, o deplorare la vostra ingenuità. In ogni caso, declino l'offerta. Ho già l'informazione che mi chiedete di procurarvi, ma l'ho avuta in via confidenziale dal signor Goodwin e non posso rivelarvela. Mi dispiace.

Laidlaw prese ancora fiato. - Sono certo meno ostinato di voi - dichiarò. - Tutti e due. In nome di Dio, cosa può esserci di tanto segreto? Di che cosa avete paura?

Wolfe scosse la testa: - Non si tratta di paura, ma di discrezione, signor Laidlaw. Quando, nel corso della nostra attività, riteniamo di doverci mettere in urto con la polizia, non esitiamo a farlo, vi assicuro. Il signor Goodwin è coinvolto in questo affare solo perché era presente, proprio come voi: io non ci sono coinvolto affatto. Non è questione di paura o di coraggio. Io sono semplicemente un estraneo. Per esempio, non dirò alla polizia delle offerte che avete fatto al signor Goodwin e a me, perché stimolerei la curiosità sul vostro conto; e siccome ritengo che abbiate fatto quelle offerte in buona fede, non intendo rendervi un cattivo servizio.

- Però non accettate la mia proposta.

- La respingo: nettamente. Date le circostanze, non ho scelta. Il signor Goodwin può decidere per suo conto.

Laidlaw mi fissò nuovamente: non mi sarei stupito di sentirgli ripetere la sua offerta, magari in termini ancora più allettanti. Ma, se la sua intenzione era quella, la mia espressione lo fece desistere, perché non fiatò. Invece, lasciò la sua poltrona: pensai che volesse abbandonare il campo, nel qual caso, dopotutto, Wolfe non sarebbe stato costretto a lavorare. Ma voleva soltanto ruminare la faccenda e preferiva non farci vedere la sua faccia.

- Posso appartarmi un minuto? - chiese a Wolfe. E al cenno affermativo del mio signore e padrone, ci voltò la schiena e andò verso gli scaffali della parete opposta, dove c'era il grande mappamondo.

Rimase là per un poco, a far girare il globo: alla fine fece dietro front e tornò alla poltrona rossa.

- Vorrei avere un colloquio riservato con voi.

- Questo colloquio è riservato - precisò Wolfe, brusco. - Se intendete chiedermi di parlarvi a quattr'occhi, debbo rispondervi con un rifiuto. Goodwin non sarebbe qui, se non potesse essere messo a parte di cose delicate e confidenziali. Le sue orecchie sono le mie.

- Non si tratta soltanto d'una cosa confidenziale. Sto per rivelarvi un segreto che nessuno al mondo conosce, all'infuori di me. Ne parlerò con voi, perché ci sono costretto, ma non intendo correre altri rischi.

- Non correte nessun rischio. - Wolfe era molto paziente. - Se il signor Goodwin ci lasciasse, gli farei segno di andare ad ascoltare la nostra conversazione mediante un apparecchio che si trova in un'altra stanza; dunque, tanto vale che rimanga.

- Non mi rendete le cose facili, signor Wolfe.

- Non ho la pretesa di facilitarle; mi limito a sistemarle... quando posso.

Parve che Laidlaw avesse bisogno di ruminare ancora un po'; invece, si decise senza recarsi di nuovo a consultare il globo. - Per sistemare questa faccenda dovrete impegnare a fondo tutte le vostre capacità - dichiarò. - Non posso parlarne al mio legale, o meglio, non voglio. E anche se lo facessi, non saprebbe cavarsela. Credevo di non potermi rivolgere a nessuno, ma poi ho pensato a voi. Si dice che siate un mago, e Dio sa che è proprio un mago quello che mi occorre. Volevo sapere perché Goodwin ritiene che si tratti d'un delitto, ma evidentemente non intendete dirmelo... Comunque...

Laidlaw trasse di tasca una stilografica e il libretto degli assegni, si appoggiò al tavolino che aveva accanto e scrisse. Staccò l'assegno, lo rilesse, si alzò e andò a metterlo sulla

scrivania di Wolfe; poi tornò a sedersi.

- Se ventimila dollari d'anticipo non sono sufficienti, ditelo - cominciò. - Non avete ancora accettato il mio incarico, lo so; ma non mi muoverò di qui finché non ci saremo messi d'accordo. Parlate di sistemare le cose: dovete fare in modo che quelli della polizia, continuando le indagini, non vadano tanto a fondo da scoprire e rendere di pubblico dominio un certo evento della mia vita. Dovete anche fare in modo che io non sia arrestato e accusato d'assassinio.

Wolfe emise un brontolio.

- Non posso darvi nessuna garanzia. Né per la prima, né per la seconda cosa.

- Non mi attendo garanzia, e non mi attendo miracoli. Ma voglio dichiarare due cose: primo, se Faith Usher è stata uccisa, non sono stato io a ucciderla e non so chi sia stato; secondo, personalmente sono convinto che si sia uccisa. Non so quale motivo abbia Goodwin per pensare che l'abbiano assassinata, ma sono convinto che è in errore.

Wolfe brontolò di nuovo. - Perché, allora, siete venuto da me, e tanto preoccupato? Siete convinto che si tratti di suicidio? I poliziotti sono esseri umani, e spesso vanno a tentoni, ma di solito riescono a scoprire la verità, alla fine.

- È questo, il guaio. Ci riescono, alla fine. Stavolta, prima di riuscirci, potrebbero scoprire il patto di cui vi parlo, e incriminarmi. Anzi, lo farebbero senz'altro.

- Davvero? Dev'essere un avvenimento straordinario. Se avete l'intenzione di confidarmelo, debbo farvi notare due cose: che non siete ancora mio cliente, e che, anche se lo foste, le rivelazioni fatte da un cliente a un investigatore privato non sono privilegiate. È un impasse, signor Laidlaw. Non posso decidere se accettare o no il vostro incarico finché non sarò al corrente di tutto; aggiungo, però, che se riterrò di poterlo accettare, farò il possibile per proteggere i vostri interessi.

- Wolfe, sono disperato - disse Laidlaw. Si lisciò all'Indietro i capelli, ma ci voleva altro che una lisciatina. - Lo ammetto, sono disperato. Voi accetterete l'incarico perché non c'è nulla che ve lo impedisca. Quello che sto per rivelarvi è un segreto per tutti, fuorché per me. Ne sono convinto, ma non proprio assolutamente certo: e questo è il guaio.

Si lisciò ancora i capelli. - Non sono orgoglioso di quello che sto per dirvi. Ho trentun anni. Nell'agosto del 1956, un anno e mezzo fa, entrai nel negozio di Cordoni, in Madison Avenue, per acquistare dei fiori: la ragazza che mi servì era attraente, e, quella sera stessa, la portai a cena con me, in campagna. Si chiamava Faith Usher. Di lì a dieci giorni, sarebbero cominciate le sue vacanze, e in quel frattempo non ebbi difficoltà a persuaderla a trascorrerle con me nel Canada. Non mi servii del mio nome: sono quasi certo che Faith non lo seppe mai. Aveva solo una settimana di ferie, e quando tornammo riprese a lavorare. Io andai in Europa e rimasi assente due mesi. Quando fui di nuovo in America, non pensai a continuare la relazione con lei, ma non avevo nessun motivo per evitarla e un giorno mi fermai da Cordoni. Faith era là, ma mi parlò appena. Mi pregò, nel caso che fossi ancora andato da Cordoni, di rivolgermi a un'altra commessa.

- Vi consiglio di attenervi all'essenziale - lo interruppe Wolfe.

- È quello che sto facendo. Voglio che sappiate come sono andate le cose. Non mi piace d'avere la sensazione di dover qualcosa a qualcuno, specialmente a una donna, e le telefonai due volte per indurla a incontrarsi con me e a spiegarsi, ma Faith non volle. Così, lasciai perdere. Smisi di comperare fiori da Cordoni, ma alcuni mesi dopo, in un piovoso giorno d'aprile, entrai nel negozio, perché mi faceva comodo, e vidi che Faith non c'era. Non chiesi di lei. Vi do tutti questi particolari perché dovete sapere quali possibilità ci sono che la polizia scopra la faccenda.

- Prima l'essenziale - borbottò Wolfe.

- E va bene; ma debbo spiegarvi come feci a scoprire che la ragazza si trovava a Grantham House. Grantham è un'istituzione fondata da...

- So cos'è.

- Allora non è necessario che ve lo dica. Alcuni giorni dopo aver notato che Faith non era più da Cordoni, un mio amico, un certo Austin Byne, nipote della signora Robilotti, mi disse che il giorno prima era stato a Grantham House per incarico della zia, e che aveva riconosciuto una delle ragazze. Disse che forse la conoscevo anch'io... era la commessa col viso ovale e gli occhi verdi che aveva lavorato fino a poco tempo prima da Cordoni. Risposi che non la ricordavo. Ma...

- Il tono e i modi del signor Byne erano insinuanti?

- No. Non mi è sembrato... son certo di no. Ma ero rimasto colpito, naturalmente. Erano passati otto mesi dalla gita in Canada, ed ero convinto che Faith non fosse tipo da avere molte relazioni. Decisi di vederla e parlare con lei. Preferisco pensare che il mio motivo più forte fosse l'impressione d'essere in debito, ma non nego che volevo anche sapere se aveva scoperto chi ero, e, in tal caso, se lo aveva detto a qualcuno, o se intendeva dirlo. Per vederla, presi tutte le precauzioni possibili. Debbo dirvi come feci?

- In seguito, eventualmente.

- Va bene. Dunque, la vidi. Disse che aveva acconsentito a incontrarmi solo per farmi capire che non voleva più vedermi né sentire la mia voce. Non disse che mi odiava... non credo che fosse capace di odiare...

Ma io, per lei, significavo solo una cosa: un errore che non avrebbe mai perdonato a se stessa. Era decisa a cancellarmi dalla sua vita. Furono queste le sue parole: "cancellarti dalla mia vita". Disse che il suo bambino sarebbe stato adottato da estranei, e non avrebbe mai saputo chi erano i suoi genitori. Avevo del denaro con me, parecchio denaro, ma Faith non volle accettare un centesimo. Non pensai neanche per un attimo di avanzare dei dubbi sulla mia paternità: neanche voi lo avreste fatto, al posto mio, conoscendo Faith.

Laidlaw s'interruppe e strinse i denti. Dopo un momento, riprese:

- Fu allora che decisi di mettere la testa a posto. Feci una donazione anonima a Grantham House e non vidi più Faith, fino a ieri sera. Non sono stato io, a ucciderla: son convinto che si tratta d'un suicidio, e spero con tutto il cuore che non sia stata la mia presenza, l'avermi riveduto, a indurla a quel gesto.

S'interruppe ancora. - Non l'ho uccisa, ma voi capirete quale sarebbe la mia posizione, se la polizia continuasse a indagare e scoprisse... per quanto non lo ritenga probabile. Sospetterebbero senza dubbio di me. Io ero al bar, quando Cecil Grantham è venuto a prendere lo champagne per portarlo a Faith. Anche se non venissi imputato d'assassinio, anche se non fossi processato, questa storia verrebbe in luce, e sarebbe quasi altrettanto grave. Se non fosse stato per Goodwin, per quello che ha detto alla polizia, quasi certamente non avrebbero messo in dubbio il suicidio e tutto sarebbe finito lì. Vi meraviglia, adesso, che io voglia sapere cos'ha potuto dire Goodwin? A qualunque prezzo?

- No - concesse Wolfe. - Accettando per genuino il vostro racconto, no. Ma, se non erro, avete cambiato idea. Prima volevate assumermi perché vi dicessi ciò che Goodwin aveva dichiarato alla polizia, anche se non l'avete detto chiaramente, e io ho rifiutato. Per che cosa volete assumermi, adesso?

- Perché mettiatelo a posto questa faccenda. Avete detto che voi sistemate le cose: fate in modo che quel periodo della mia vita resti in ombra, che i miei rapporti con Faith Usher non siano conosciuti, che io non venga sospettato d'averla uccisa.

- Siete già sospettato: eravate là.

- Voi cavillate. Se non fosse stato per Goodwin, non sarei sospettato. Nessuno lo sarebbe.

Mi permisi un sorrisetto interno. “Cavillo” è una delle parole preferite di Wolfe. Dozzine di persone, sedute nella poltrona rossa, si son sentite dire da lui che cavillavano; adesso era lui, a sentirselo dire, e la cosa non gli piaceva.

- Comunque, siete sospettato - dichiarò, con stizza - e sareste uno sciocco se mi assumeste perché prevenissi una cosa già avvenuta. Avete ammesso che siete disperato, e gli uomini disperati non riescono a pensare chiaramente: per questo, userò una certa indulgenza. Non so come possiate sperare che la polizia non scopra i vostri rapporti con Faith Usher. Certamente la ragazza sapeva il vostro vero nome. Non eravate conosciuto da Cordoni? Non avevate un conto aperto?

- No. Ho dei conti aperti presso vari negozi, naturalmente, ma non dai fiorai. I fiori li pagavo sempre per contanti... a quell'epoca. Ora non ha più importanza, ma allora era più... ehm... saggio. Non credo che Faith sia venuta a sapere il mio nome, e anche in questo caso, son quasi certo che non avrebbe parlato con nessuno di me... e della gita al Canada.

Wolfe era scettico. - Ammettiamolo pure. Ma sarete comparso insieme con lei in qualche locale pubblico e per le strade. L'avrete invitata a cena nei ristoranti. Se la polizia insiste, è molto probabile che la cosa venga a galla; in queste faccende, i poliziotti sono abilissimi. Il solo modo per evitarlo con una certa sicurezza, sarebbe di ottenere che non persistessero, e questo dipende da Goodwin. - La testa di Wolfe si girò. - Archie. Qualcosa di quanto ha detto il signor Laidlaw vi ha persuaso che potete aver sbagliato?

- No - dichiarai. - Ora che tocca a noi stabilire la cifra, ammetto che sono molto tentato di persuadermene. Ma sono legato. No.

- Legato da che cosa? - domandò Laidlaw.

- Dalla mia dichiarazione precedente, secondo la quale Faith Usher non si è uccisa.

- Perché? Per l'amor del cielo, perché?

Wolfe s'intromise. - No, signor Laidlaw. Il perché rimarrà segreto anche se accetterò il vostro anticipo. In tal caso, procederò nell'ipotesi che il racconto della vostra relazione con Faith Usher sia stato veritiero; sarà sempre soltanto un'ipotesi, però. Col passar degli anni, ho scoperto che molte ipotesi risultano infondate. È possibile che abbiate ucciso Faith Usher, e che vi siate rivolto a me solo per un astuto e obliquo stratagemma. In tal caso...

- Non l'ho uccisa.

- Benissimo. Era un'ipotesi anche questa. Allora, la situazione è la seguente: Goodwin non cede, e se quelli della polizia persistono, scopriranno il vostro segreto e vi tartasseranno; di conseguenza io posso eseguire l'incarico che intendete affidarmi solo provando che Faith Usher si è uccisa e che Goodwin ha torto, oppure identificando e denunciando l'assassino. Si tratterà di un'impresa laboriosa e costosa, e dovrò chiedervi di firmarmi un impegno dal quale risulti che, indipendentemente dall'identità dell'assassino, se lo scopro, voi pagherete il mio onorario.

Laidlaw non esitò. - Lo firmerò senz'altro.

- Come ho detto, senza garanzie.

- Come ho detto anch'io, non pretendo garanzie di nessun genere.

- Allora è inteso. - Wolfe si protese a prendere l'assegno. - Archie: potete depositarlo come anticipo, in conto spese.

Mi alzai, presi l'assegno e lo lasciai cadere in un cassetto della scrivania.

- Voglio farvi una domanda - disse Laidlaw guardando me. - Evidentemente non avete parlato alla polizia di quello che è accaduto quando ho chiesto a Faith Usher di ballare con me e lei ha rifiutato. Se ne aveste parlato, senza dubbio mi avrebbero chiesto delle spiegazioni. Perché avete taciuto?

Sedetti. - È la sola cosa che io abbia trascurato di dire. E ve ne dirò il perché. Fin dal

principio, mi sono stati tutti addosso perché ritenevo che si trattasse di un omicidio: se avessi detto che Faith aveva rifiutato di ballare con voi, avrebbero pensato che cercassi di scovare il colpevole. Già quella gente non mi vede troppo di buon occhio a causa di precedenti scontri. Se voi, interrogato, aveste negato la cosa, avrebbero pensato a un mio trucco. Ma avrei potuto sempre ricordarmene in seguito, e riferirlo, se gli sviluppi della situazione l'avessero richiesto.

Wolfe si era accigliato. - Non mi avevate messo al corrente della cosa.

- Perché avrei dovuto? Voi eravate estraneo alla faccenda.

- Ma adesso non lo sono più. Comunque, il rifiuto della ragazza ormai è già spiegato. Wolfe si rivolse al cliente. - Prima d'andare al ricevimento sapevate che ci sarebbe stata anche la signorina Usher?

- No - rispose Laidlaw. - Se l'avessi saputo, non ci sarei andato.

- E lei sapeva che ci sareste stato voi?

- Non so, ma ne dubito. Credo di poter dire altrettanto anche per lei: se l'avesse saputo, non sarebbe venuta.

- Allora si è trattato d'una strana coincidenza. In un mondo che procede per lo più a casaccio, non è difficile che ci siano delle coincidenze, ma bisogna sempre diffidarne. In precedenza eravate mai intervenuto ad una di quelle riunioni annuali?

- No. Ho accettato l'invito proprio a causa di Faith Usher. Non per rivederla... come ho detto, se avessi saputo di trovarcela non ci sarei andato... ma perché ero sotto l'impressione di quello che era accaduto. Uno psichiatra lo chiamerebbe complesso di colpa, immagino.

- Chi vi ha invitato?

- La signora Robilotti.

- Siete un ospite abituale della sua casa?

- Abituale no; soltanto occasionale. Conosco Cecil, suo figlio, sin da quando frequentavamo le scuole medie, ma non siamo mai stati intimi. Suo nipote, Austin Byne, era nel mio corso, ad Harvard. Ma cosa volete fare, adesso? Indagate sul mio conto?

Wolfe non rispose. Alzò gli occhi verso l'orologio a muro: l'una era passata da dieci minuti. Aspirò attraverso il naso un paio di litri d'aria e li lasciò uscire dalla bocca; poi guardò il cliente, senza entusiasmo.

- Ci vorranno delle ore, signor Laidlaw, solo per cominciare... Dovrete dirmi tutto ciò che sapete di quella gente: devo procedere per tentativi, nell'ipotesi che Goodwin abbia ragione, che la signorina Usher sia stata uccisa, che voi non siate l'assassino e che il colpevole, quindi, sia uno degli altri. Undici persone, se dobbiamo includere il maggiordomo... No, dieci, perché eliminerò arbitrariamente Goodwin. Maledizione! È un esercito! Ma è già ora di pranzo, e vi invito a mangiare con noi: poi riprenderemo. Molluschi stufati con uova, prezzemolo, pepe, porri, funghi e xeres. Goodwin beve latte. Io birra. Voi preferite il vino bianco?

Laidlaw disse che, sì, lo preferiva, e Wolfe si alzò e trotto verso la cucina.

6

Alle cinque e un quarto di quel pomeriggio, quando Laidlaw se ne andò, nel mio taccuino c'erano trentadue pagine coperte dalla mia stenografia personale. Naturalmente, alle quattro in punto, Wolfe era salito nella serra, e per la seguente ora e un quarto io ero stato la mente direttiva. Quando il Gran Capo discese in ufficio, alle sei, avevo già trascritto a macchina quattro pagine d'appunti, e battevo all'impazzata la quinta.

In complesso, consideravo quel lavoro uno spreco di tempo e di carta, ma c'erano alcune cose che avrebbero potuto rivelarsi utili. Tanto per cominciare, Laidlaw non sapeva

assolutamente niente delle tre ragazze madri ancora vive. Non aveva mai visto né conosciuto Helen Yarmis o Ethel Varr o Rose Tuttle prima del ricevimento. Un altro punto interrogativo era Hackett. Sul suo conto, Laidlaw sapeva soltanto che era un bravo maggiordomo, cosa che già mi era nota, e che si trovava nella casa da anni, fin da prima che Grantham morisse.

“La signora Robilotti”. Laidlaw non aveva molta simpatia per lei. Non lo aveva detto chiaro e tondo, ma era evidente. L'aveva definita una persona volgare. Il suo primo marito, Albert Grantham, aveva avuto degli impulsi filantropici genuini, e aveva saputo realizzarli; lei invece era una falsa filantropa. In realtà, non aveva continuato a sostenere le istituzioni create dal marito; ad esse Grantham aveva largamente provveduto nel suo testamento; la signora passava parecchio tempo a presenziare a riunioni e a presiedere consigli d'amministrazione, ma lo faceva solo per poter continuare a tenersi in contatto con gente più in su di lei. “Più in su”, per Laidlaw, evidentemente non significava gente più ricca, e quell'atteggiamento mi parve molto bello. In un uomo che possedeva dieci milioni di suo.

“Robert Robilotti”. Laidlaw lo trovava anche meno simpatico della moglie, e non ne faceva mistero. La vedova di Albert Grantham lo aveva pescato in Italia e lo aveva portato in patria con sé, insieme col bagaglio. Questo bastava a dimostrare che era una persona volgare; ma qui, secondo me, le cose si facevano confuse, perché Robilotti (mi limito a citare le parole di Laidlaw) non era un uomo volgare. Era distinto, educato e colto. Naturalmente, ma era un parassita. Quando chiesi se si rivolgeva altrove per ottenere quel refrigerio femminile che in casa sua mancava, Laidlaw disse che correvano delle voci, ma che, d'altro canto, voci ne corrono sempre.

“Celia Grantham”. Qui ebbi una sorpresa; non straordinaria, ma sufficiente a farmi alzare un sopracciglio. Laidlaw le aveva chiesto di sposarlo, sei mesi prima, e la ragazza aveva rifiutato. - Ve lo dico perché comprendiate che non posso essere molto obiettivo nei suoi confronti. Forse ho avuto fortuna. È stato quando mi sforzavo di calmarmi dopo ciò che era accaduto con Faith Usher, e probabilmente cercavo solo un aiuto. Celia, se vuole, può aiutare un uomo. Ha del carattere, ma non ha ancora deciso che cosa farne. Il motivo che diede al suo rifiuto di sposarmi fu che non ballavo abbastanza bene. - Parlando di Celia capii che Laidlaw, in fondo, era un uomo all'antica: gli chiesi cosa pensava dei rapporti della ragazza con altri uomini, ed ebbi una risposta vaga. Fui più preciso, domandando se riteneva che Celia fosse ancora casta e pura, e lui rispose che, naturalmente, ne era certo: non le aveva forse chiesto di sposarlo? Idee così antiquate a trentun anni!

“Cecil Grantham”. Ebbi l'impressione che Laidlaw cercasse di essere diplomatico, e credetti di capirne il motivo. Cecil aveva tre anni meno di lui, e i suoi interessi e le sue attività dovevano essere quelli del Laidlaw di tre anni prima, quando ancora non aveva ricevuto una botta sul naso dalla faccenda con Faith Usher. La differenza stava nel fatto che Laidlaw poteva disporre interamente del gruzzolo ereditato, mentre i capitali di Cecil erano controllati da sua madre, e il giovanotto doveva quindi badare al proprio bilancio. Laidlaw gli aveva sentito dire che avrebbe fatto volentieri qualcosa per guadagnare del denaro, ma non riusciva a trovare un po' di tempo libero. Tutti gli anni, passava i tre mesi estivi in una fattoria del Montana.

“Paul Schuster”. Era un prodigio. Aveva lavorato per mantenersi agli studi, e, quando aveva ottenuto con molto onore la laurea in legge, gli era stato offerto un posto da un giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti; ma Schuster aveva preferito lavorare in uno studio legale di Wall Street che contava cinque nomi nell'intestazione della carta da lettere, e una dozzina d'altri nomi in margine. Probabilmente guadagnava centoventi dollari la settimana. Anche più probabilmente, a cinquant'anni, avrebbe guadagnato mezzo milione

l'anno. Laidlaw lo conosceva superficialmente, e non poteva fornire notizie sulla natura e l'intensità dei suoi rapporti con l'altro sesso. Il proprietario di uno dei cinque nomi dell'intestazione della carta da lettere, ora venerabile, era stato il legale di Albert Grantham, e quella, probabilmente, era la relazione che aveva fatto comparire Schuster alla tavola della signora Robilotti.

“Beverly Kent”. Era uno dei Kent di Rhode Island, se questo per voi significa qualcosa. Per me, non significava proprio nulla. La sua famiglia possedeva ancora molti terreni e quattro o cinque chilometri di un fiume chiamato Usquepaugh. Anche lui aveva frequentato Harvard nello stesso corso di Laidlaw, e, scegliendo la carriera diplomatica, aveva seguito una tradizione di famiglia. Secondo Laidlaw, era ben difficile che si fosse macchiato d'una indiscrezione, e tanto meno d'un oltraggio, nei confronti d'una donna.

“Edwin Laidlaw”. Un uomo redento, un peccatore pentito, un'anima salvata. Disse che disponeva anche di parole più appropriate, per definirsi, ma io gli assicurai che quelle bastavano. Quando gli era capitata sulle spalle l'eredità paterna, tre anni prima, aveva continuato la vita condotta fino a quel momento, e si era deciso a metter la testa a posto solo dopo la faccenda con Faith Usher. Per quanto gli era dato di saperne, non aveva mai reso madri altre donne, sposate o no. Aveva impegnato più di metà dei suoi capitali nell'acquisto della Malvin Press, e per quattro mesi aveva passato in ufficio dieci ore al giorno, cinque giorni la settimana, senza contare le sere e le feste. Pensava di iniziare, di lì a qualche anno, l'attività editoriale vera e propria.

Quanto a Faith Usher, la convinzione che non fosse stata una donna leggera, e il non aver sollevato dubbi, nel suo ultimo incontro con lei, sulla possibilità che il bambino fosse figlio d'altri, erano basati interamente sull'impressione ricevuta dal contegno della ragazza. Laidlaw non sapeva assolutamente niente di lei, del suo passato e della sua famiglia. Non aveva neanche saputo dove vivesse: Faith s'era rifiutata di dirglielo. Gli aveva dato un numero di telefono, ma ormai il giovane non lo ricordava più, e aveva compiuto una specie di rito distruggendo il taccuino degli indirizzi quando s'era pentito dei suoi trascorsi. Obiettai che durante una settimana di vacanza, c'è tempo per parlare parecchio, e lui rispose che infatti avevano parlato molto; Faith, però, si era sempre dimostrata restia ad accennare a cose che la riguardassero. Laidlaw riteneva che avesse un livello d'istruzione medio.

Avevamo passato un'ora intera a parlare del ricevimento prima che Wolfe salisse nella serra. Il principale aveva costretto Laidlaw a ripensare a ogni istante di quella serata, cercando di scoprire qualche indizio, anche se lieve.

Laidlaw era sicuro che nulla di quanto lui e Faith avevano detto o fatto nel corso della sera avrebbe potuto far sospettare che si fossero già conosciuti in precedenza; c'era stato solo il rifiuto di Faith a ballare con lui, ma l'unico che aveva sentito ero io. Laidlaw aveva invitato la ragazza a ballare temendo che, se se ne fosse astenuto, la cosa avrebbe potuto dar nell'occhio.

Naturalmente, il punto cruciale riguardava il momento in cui Cecil Grantham era andato al bar a prendere lo champagne. Laidlaw era stato lì vicino assieme a Helen Yarmis, con la quale aveva ballato fino a poco prima, e ai signori Robilotti, marito e moglie. Quando si era accostato al bar con Helen, aveva visto Beverly Kent e Celia Grantham allontanarsene; erano rimasti il signor Robilotti e sua moglie; e, naturalmente, Hackett. Laidlaw riteneva che non fosse passato più di un minuto, un minuto e mezzo, quando era arrivato Cecil: lo aveva detto anche alla polizia. Non sapeva se, quando aveva preso lo champagne per sé e per Helen, c'erano altre coppe pronte: non ci aveva fatto caso. Di una cosa sola era certo: non aveva messo veleno in nessuna coppa, ed Helen nemmeno; Laidlaw ne era quasi altrettanto sicuro, perché la ragazza era stata sempre al suo fianco.

Naturalmente, Laidlaw aveva detto anche altre cose, molte altre: ma non posso riferirle tutte. E poi, per la maggior parte, erano inutili.

Ora capirete perché, in complesso, avessi l'impressione di sprecare tempo e carta. Wolfe, prima di scomparire, non aveva mancato di dettare la lettera d'impegno; io l'avevo trascritta a macchina e Laidlaw l'aveva firmata. Sempre seguendo le istruzioni del Gran Capo, appena partito Laidlaw avevo telefonato a Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather, chiedendo loro di venir da noi alle nove in punto.

Alle sei, puntuale come sempre, Wolfe entrò e andò alla sua scrivania. Corressi i fogli già dattilografati, confrontandoli con gli appunti originali, glieli portai e tornai alla macchina da scrivere. Stavo estraendo dal rullo il quinto foglio, quando Wolfe parlò.

- Archie.

Torsi il collo. - Sissignore?

- Prestatemi attenzione, prego.

Feci girare la poltroncina. - Sissignore.

- Dovete convenire che questo è un problema diabolico; la situazione è grave, le difficoltà sono mostruose.

- Sissignore.

- Vi ho fatto tre volte la stessa domanda riguardante la vostra certezza che la signorina Usher non s'è uccisa. La prima volta era semplice, cortese curiosità. La seconda, in presenza del signor Cramer, si trattava d'una domanda retorica, intesa a darvi la possibilità di esprimere la vostra risoluzione. La terza, in presenza del signor Laidlaw, ve l'ho chiesto pro forma, giacché sapevo che non vi sareste rimangiato le vostre affermazioni davanti a lui. Ora ve lo chiedo nuovamente. Voi sapete a che punto siamo. Se assumo questo incarico, nell'ipotesi che Faith Usher sia stata uccisa, ipotesi basata solo sulla vostra testimonianza, sapete bene cosa ci verrà richiesto, in tempo, energie, acume e pazienza. Le spese saranno a carico del signor Laidlaw, ma il resto sarà a carico mio. Non vorrei, oltre a tutto, rischiare di fare un buco nell'acqua. Ecco perché ripeto quella domanda.

Accennai che capivo. - Sapevo che l'avreste ripetuta. Era naturale. Ma io non mi smuovo. Posso fare anche un discorso più lungo, se lo desiderate.

- No. Mi avete già spiegato la vostra posizione. Vi ricorderò soltanto una cosa: le circostanze, come le ha descritte il signor Cramer, indicano che sarebbe stato impossibile a chiunque avvelenare quella coppa di champagne con la certezza che sarebbe toccata alla signorina Usher.

- Ho sentito anch'io quello che ha detto l'ispettore.

- Già. La stessa obiezione vale anche supponendo che la coppa fosse destinata a un'altra persona, e che sia finita tra le mani della signorina Usher per errore.

- Giusto.

- Ma la signorina era la vittima più probabile, giacché il veleno era nella sua borsetta, ed era presumibile che tutti pensassero al suicidio. Se non fosse stato per voi, la conclusione sarebbe stata questa. Quindi, è quasi certo che il veleno era destinato a lei.

- Esatto.

- Ma, per i motivi che ci ha elencati il signor Cramer, non è possibile che le fosse destinato.

Sogghignai. - Diavolo, so benissimo che è un affar serio. Ammetto che non saprei da dove cominciare: ma per fortuna non devo pensarci io, è una cosa che tocca a voi. A proposito di cominciare: Saul, Fred e Orrie saranno qui alle nove.

Fece una smorfia. Doveva preparare gli incarichi da affidare a quei tre: mancavano due ore e tre quarti alle nove, un'ora l'avrebbe passata a cena, e a tavola non gli piace far

funzionare il cervello.

- M'impegno in questo lavoro solo a partire da ora, dopo avervi consultato - brontolò. - L'assegno del signor Laidlaw avrebbe potuto essere restituito. - Appoggiò le palme sui braccioli della poltrona. - Allora ci sono dentro: e voi anche. Domattina andrete a quell'istituto, Grantham House, a informarvi sul conto di Faith Usher. Chiederete come vi è entrata e quando, dopo quanto tempo è uscita, che cosa è accaduto del bambino... Tutto. Fate un lavoro accurato.

- Lo farò, se potrò entrarci. Cito come fatto, e non come obiezione, che Grantham House, oggi, è stata senza dubbio la meta di molti visitatori. Ci saranno andati almeno una dozzina di giornalisti assortiti, senza parlare dei poliziotti. Avete qualche suggerimento da darmi?

- Sì. Ieri mi avete riferito che è stato un vostro conoscente, un certo Austin Byne, a telefonarvi, pregandovi di prendere il suo posto al ricevimento. Oggi il signor Laidlaw ha detto che un certo Austin Byne, nipote della signora Robilotti, è andato una volta a Grantham House per incarico di sua zia. Si tratta dello stesso uomo, Immagino.

- Immaginate pure. - Accavallai le gambe. - Se ogni tanto consentiste anche a me di far bella figura, voi non ci perdereste niente, e il mio morale ci guadagnerebbe. Avevo già pensato ad Austin Byne, e avevo chiesto dei suggerimenti solo per esser gentile. Conosco le vostre capacità d'osservazione e la vostra memoria, e non occorre che me le dimostriate rammentandomi che ho accennato di sfuggita a quel nome, ma... Perché avete sbuffato?

- Nel sentirvi dire che il vostro morale ha bisogno d'incoraggiamenti. Sapete dove trovare Il signor Byne?

Dissi che lo sapevo, e prima di rimettermi a scrivere a macchina, formai il suo numero al telefono. Nessuna risposta. Nell'ora e mezza seguente, interruppi il lavoro quattro volte per chiamare lo stesso numero, sempre senza ottenere risposta. Giunse l'ora di cena. Per quanto lo riguarda, Wolfe non permette a nulla e a nessuno d'interferire con l'andamento di un pasto, e, giacché pranziamo insieme, considera il fatto che io lasci la tavola un'interferenza sgradita; ma quella sera fui costretto a contrariarlo. Per ben tre volte, durante la cena, andai nell'ufficio a formare il numero di Byne, senza fortuna; provai ancora quando, terminate le pere al forno, ci trasferimmo nello studio e Fritz portò il caffè. Di solito io accetto il verdetto del "non risponde" solo dopo aver contato tredici squilli: ero arrivato a nove quando sentii il campanello dell'ingresso. Quasi subito, Fritz annunciò Saul Panzer. Gli altri due arrivarono un minuto dopo.

Quei tre uomini, ai quali Wolfe si rivolge sempre quando ha bisogno di altri occhi, orecchie e gambe, sono fra i migliori che si possano trovare nell'area metropolitana. Saul Panzer, un ometto dal grande naso, che non porta mai cappello, e si adatta solo a un berretto quando fa cattivo tempo, è il migliore. Se avesse un ufficio e dei dipendenti, potrebbe cavarsela bene, ma non gli rimarrebbe il tempo sufficiente per suonare il pianoforte, giocare a pinnacolo e tenersi al corrente con le sue letture; perciò preferisce lavorare per gli altri, a settanta dollari al giorno. Fred Durkin, calvo e massiccio, ha i suoi punti deboli, ma vale almeno la metà di Saul (e quello è il suo prezzo). Se Orrie Cather fosse intelligente quanto è bello e galante, sarebbe lui ad assumere degli aiutanti, invece di essere assunto, e Wolfe dovrebbe trovare qualcun altro, il che non gli sarebbe facile perché i bravi agenti sono rari.

I tre si erano seduti in fila nelle poltrone gialle, davanti alla scrivania di Wolfe. Erano due mesi che non li vedevamo e c'eravamo scambiati i convenevoli, comprese le strette di mano. Infatti, quei tre fan parte delle nove o dieci persone cui Wolfe stringe la mano volentieri. Saul e Orrie avevano accettato l'offerta d'un caffè; Fred aveva preferito la birra.

Wolfe sorseggiò il caffè, depose la tazzina e girò lo sguardo sul suo uditorio. - Mi sono assunto il compito - incominciò - di spiegare un avvenimento che non può umanamente

essere spiegato.

Fred Durkin corrugò la fronte e si concentrò. Pensava da tempo che in ogni parola pronunciata da Wolfe ci sia un significato segreto, e non intendeva lasciarselo sfuggire. Orrie Cather sorrise, per dimostrare che capiva uno scherzo, quando lo sentiva, e sapeva convenientemente apprezzarlo.

Saul Panzer disse: - Allora si tratta d'inventare la spiegazione.

Wolfe annuì. - Può darsi che si debba fare proprio così, Saul. Oppure che si deve abbandonare l'impresa. Di solito, come sapete, io mi limito a darvi degli incarichi specifici, ma in questo caso è necessario informarvi della situazione e degli antefatti. Si tratta della morte di una donna, Faith Usher, che ha bevuto dello champagne avvelenato in casa di una certa signora Robilotti. Ritengo che ne abbiate sentito parlare.

Tutti ne avevano sentito parlare.

Wolfe bevve il caffè. - Vi dirò tutto quello che so, fuorché il nome del mio cliente. Ieri mattina, Archie ha ricevuto una telefonata da un suo conoscente, che si chiama Austin Byne ed è nipote della signora Robilotti. Byne gli ha chiesto...

Per il momento non avevano bisogno di me, quindi pensai di tentare ancora la sorte con Byne. Mi alzai, girai intorno al terzetto, andai in cucina e formai il numero sull'apparecchio di Fritz. Dopo cinque squilli, pensavo di aver nuovamente chiamato a vuoto, quando sentii una voce dire "pronto".

- Byne? - chiesi. - Dinky Byne?

- Chi parla?

- Archie Goodwin.

- Oh, salve. Pensavo, infatti, che mi avreste chiamato. Certamente vorrete dirmi quel che mi merito per avervi cacciato in un tale pasticcio. Non posso darvi torto. Avanti, ditemene pure quattro.

- Ne avrei il diritto! Ma ho un'altra idea. Avete promesso che un giorno o l'altro mi avreste reso il favore: be', quel giorno è domani. Voglio andare a Grantham House a parlare con qualcuno, preferibilmente con la direttrice, e temo che non mi lascino entrare perché avranno già fin troppi visitatori. Ho pensato, quindi, che voi potreste mettere una buona parola... potreste telefonare, scrivermi un biglietto di presentazione, o magari venire con me. Che ne dite?

Silenzio. Poi: - Che cosa vi fa pensare che io possa aiutarvi?

- Siete il nipote della signora Robilotti. E ho sentito dire, non ricordo da chi, che vostra zia vi manda spesso all'istituto per suo conto.

Un altro silenzio. - Che cosa volete sapere? Di che cosa volete parlare?

- Di qualcosa che m'incuriosisce. I poliziotti mi hanno fatto delle domande, dato che la notte scorsa ero al ricevimento, per colpa vostra, e io mi sono incuriosito.

- Che domande?

- È una storia lunga. E complicata. Diciamo semplicemente che sono curioso per natura; questo è il motivo per cui faccio l'investigatore. Forse sto cercando di procurarmi un cliente. Comunque, non vi chiedo di presenziare a una morte per avvelenamento, come avete fatto voi, anche se non lo sapevate. Vi chiedo soltanto di fare una telefonata.

- Non posso, Archie.

- No? Perché no?

- Perché non sono in grado di farlo. Sarebbe come... Potrebbe parere che... Insomma, non posso farlo.

- E va bene. Non parliamone più. Penso a soddisfare delle altre curiosità... Ne ho parecchie. Per esempio, son curioso di sapere come mai mi avete chiesto di prendere il

vostro posto perché avevate un raffreddore tale da non poter nemmeno parlare, quando non eravate raffreddato affatto... o almeno, non come fingevate di essere. Non ho detto ai poliziotti che avevate finto di essere raffreddato, ma forse potrei dirlo, e suggerir loro di chiedervene il perché.

- Siete pazzo. Ero raffreddato davvero: non fingevo affatto.

- Balle! Be', conservatevi sano, Dinky. Mi farò vedere; oppure si faranno vedere i poliziotti.

Un silenzio, ma breve. - Un momento, Archie: non interrompete.

- Perché no?

- Voglio parlare di questa faccenda. Vorrei vedervi, ma non posso uscire perché aspetto una telefonata. Non potreste venir qui?

- Dove sarebbe, qui?

- A casa mia. Bowdoin Street ottantasette. È a Greenwich Village, due isolati dopo...

- So dov'è. Ci sarò fra venti minuti. Prendete dell'aspirina.

Quando ebbi abbassato il ricevitore, Fritz, che era all'acquario, si volse: - Proprio come pensavo, Archie - disse. - Dato che eravate là, sapevo che avremmo avuto un cliente.

Risposi che avrei riflettuto per decidere come prendere quell'apprezzamento, e andai nell'ufficio per dire ai quattro in conferenza che per un certo tempo avrebbero dovuto fare a meno di me.

7

Non si poteva dire cos'era stata qualche anno prima la casa numero ottantasette di Bowdoin Street (o meglio, si poteva dirlo, conoscendo la zona); ma qualcuno doveva averci speso dei quattrini, e, una volta dentro, non c'era male.

Il pavimento era a piastrelle d'un bel verde scuro, le pareti d'un verde più chiaro ma della stessa tonalità; la porta dell'ascensore incorniciata da una semplice striscia d'alluminio opaco. Dopo aver parlato al citofono, nel vestibolo, e ricevuto le debite istruzioni, entrai nell'ascensore e premetti il pulsante del quinto piano.

Quando uscii dalla cabina, sul pianerottolo c'era Byne, a ricevermi e a farmi strada. Mi fece togliere cappello e soprabito ed entrare in una stanza nella quale sarei ben felice di trasferirmi il giorno in cui Wolfe decidesse di licenziarmi, o io d'andarmene. Cambierei ben poche cose: i tappeti e le poltrone erano di quelli che piacciono a me; anche l'illuminazione andava bene, e non c'era caminetto. Io detesto i caminetti. Byne mi mise in poltrona, mi chiese cosa volevo bere, e, quando ebbi declinato l'offerta, restò in piedi a guardarmi. Era alto, magro e dinoccolato, e aveva un viso tutto pelle e ossa.

- Vi ho proprio cacciato in un maledetto pasticcio - disse. - Mi dispiace.

- Non parliamone più. Ammetto di essermi chiesto perché avevate scelto proprio me. Se volete un consiglio gratuito ma buono, la prossima volta che volete inventare un motivo per non andare in qualche posto, non esagerate. Se dite di avere il raffreddore, sia un raffreddore normale, e non un morbo di quella fatta.

Spinse una poltrona di fronte alla mia e sedette. - A quanto pare, siete convinto che è stato un trucco.

- Sicuro. Ma il fatto che io ne sia convinto non prova nulla. Se la cosa si dovesse provare (e naturalmente lo si potrebbe, se ne valesse la pena) bisognerebbe interrogare la gente che avete visto o con la quale avete parlato lunedì sera, o alla quale avete telefonato ieri; la persona che tiene pulito questo bell'appartamentino, ammesso che ieri sia stata qui... cose del genere, insomma. I poliziotti farebbero così. Quanto a me, se mi fosse stata necessaria una prova, l'avrei avuta al momento in cui vi ho detto che il raffreddore era finto, e voi avete

sentito il bisogno di vedermi subito. Dunque, perché non lasciamo da parte questa faccenda?

- Avete detto che non ne avete parlato ai poliziotti.

- Sicuro. Era semplicemente una convinzione che m'ero formata io.

- E non ne avete parlato a nessun altro? A mia zia?

- No, no di certo. Era inteso che dovevo farvi un favore, no?

- Sì, e l'ho, apprezzato molto. Davvero, Archie, l'ho apprezzato.

- Benissimo. A tutti fa piacere essere apprezzati. Ora, però, gradirei sapere di che cosa volevate parlarvi.

- Be'... - Byne incrociò le mani dietro la testa, tanto per dimostrare la sua calma: eravamo semplicemente due amiconi intenti a fare una bella chiacchierata. - A dir la verità, sono anch'io in un pasticcio: o meglio, lo sarò, se io vorrete voi. Desiderate proprio che mi contorca?

- Perché no? Forse siete un bravo contorsionista. Ma come mai dipende da me?

- Basterebbe che parlaste del mio finto raffreddore. Se lo diceste a qualcuno, non importa a chi, mia zia lo saprebbe e io sarei fritto. - Byne staccò le mani e si protese in avanti. - Vi dirò com'è andata. Negli ultimi tre anni, ho sempre partecipato a quelle maledette riunioni in occasione del compleanno di mio zio, e ne avevo abbastanza. Quando la zia m'ha invitato nuovamente, ho cercato di cavarmela, ma lei ha insistito, e ci sono certi motivi che mi impediscono di rifiutare apertamente. Ma lunedì avevo giocato a poker tutta la notte, e ieri mattina mi sentivo stanco e stordito: ho capito che non ce l'avrei fatta. Il problema era a chi rivolgermi: non tutti vanno bene per una circostanza del genere. I primi due candidati da me scelti erano fuori città, i tre successivi avevano già degli impegni. Allora ho pensato a voi. Sapevo che siete in grado di far fronte a qualunque situazione; inoltre conoscevate già mia zia. Così vi ho telefonato, e voi siete stato tanto generoso da dire di sì.

Byne tornò ad appoggiarsi all'indietro. - Ecco tutto. Poi stamattina ho saputo di quello che era capitato. Ho detto che mi dispiaceva di avervi cacciato in un simile pasticcio, ed è vero: mi dispiace maledettamente; ma, per dirvela con tutta sincerità, sono anche maledettamente contento di non aver presenziato alla cosa. Non dev'essere stata un'esperienza piacevole, e sono abbastanza egoista da ringraziare il cielo d'averla schivata. Credo che mi capirete.

- Altroché. Congratulazioni. Vi assicuro che non mi sono divertito affatto.

- Ci credo. Di conseguenza, ecco quello che volevo: spiegarvi com'era andata e farvi capire che non gioverebbe a nulla spiattellare la faccenda del mio falso raffreddore. Comunque, certamente non gioverebbe a me, perché presto o tardi mia zia lo verrebbe a sapere, e potete immaginarvi cosa penserebbe d'una faccenda simile. La mia vita diventerebbe un inferno.

Accennai che capivo. - Non ne dubito. Allora, abbiamo una situazione Ideale: voi volete qualcosa da me e io voglio qualcosa da voi. Perfetto. Facciamo un patto: io non divulgherò la faccenda del finto raffreddore e voi farete in modo che io sia ricevuto a Grantham House. Come si chiama la direttrice? Irving?

- Irwin. Blanche Irwin.

Byne si grattò il collo, di fianco, con l'indice. - Volete fare un patto, eh?

- Proprio. Cosa potrebbe esserci di più onesto?

- Già - concesse. - Però vi ho già detto per telefono che non sono in grado di aiutarvi.

- È vero; ma allora vi chiedevo un favore. Ora vi propongo uno scambio.

Il collo dovette prudergli ancora. - Potrei fare uno strappo... se sapessi cosa volete, potrei chiedere alla direttrice... Cosa c'è sotto, insomma?

- Ingordigia. Bramosia di quattrini. Mi sono stati offerti cinquecento dollari per il racconto, da testimone oculare, di quello che è accaduto iersera, e voglio rimpolpare la

storia con qualche particolare sulla ragazza. Non ditelo alla signora Irwin, però. Probabilmente, a quest'ora, sarà furente contro i giornalisti. Limitatevi a dirle che sono un vostro amico, e un buon cittadino, essendo stato in prigione solo cinque volte.

Rise. - Ci mancherebbe altro! Aspettate finché non l'avrete vista. - Si rifece serio.

- Dunque è così: com'è strano questo mondo, Archie. Una ragazza si caccia in un guaio per uscire dal quale vede soltanto una soluzione: uccidersi. Voi siete lì ad assistere solo perché io ne ho avuto abbastanza di faccende del genere, e adesso state per guadagnare cinquecento dollari perché eravate lì ad assistere. Strano mondo! Allora, dopotutto, non vi ho poi giocato un tiro tanto cattivo.

Dovetti ammettere che in un certo senso si poteva anche pensarlo. Lui disse che era il caso di berci sopra, alla salute di questo strano mondo, e mi chiese se volevo fargli compagnia; risposi che l'avrei fatto volentieri. Quando fu andato a procurarsi tutto il necessario per un whisky con acqua riservato a me, e uno liscio per lui, bevemmo. Poi andò al telefono e chiamò la signora Irwin di Grantham House. A quanto potei capire, non c'era proprio nulla d'imbarazzante nella sua posizione: le disse semplicemente che le sarebbe stato grato se avesse ricevuto un suo amico, e fu tutto. La signora rispose che mi avrebbe ricevuto di preferenza al mattino. Dopo la telefonata, rimanemmo ancora un po' a discutere di questo strano mondo, terminando i nostri liquori, e quando me n'andai era stato fatto un passo di più verso la fratellanza umana.

Tornato a casa, trovai che la conferenza aveva avuto termine; il terzetto se n'era andato e Wolfe stava alla scrivania, assorto nella lettura del libro del momento, un volume che, secondo lui, dovrei leggere anch'io: "Pace mondiale mediante la Legge mondiale" di Grenville Clark e Louis B. Sohn. Terminò un paragrafo, abbassò il libro e mi disse di segnare gli anticipi versati in conto spese a Saul, Fred e Orrie: duecento dollari a ciascuno. Tolsi dalla cassaforte il libro mastro, feci la registrazione, rimisi a posto il mastro, chiusi la cassaforte e chiesi al principale se era opportuno che io sapessi qualcosa, circa gl'incarichi affidati a quei tre. Mi rispose che non c'era fretta, il che significava che voleva continuare a leggere, e mi domandò cos'avevo ottenuto. Dissi che tutto era a posto, e che l'indomani mattina non mi avrebbe visto perché sarei partito per Grantham House prima delle nove.

- Ora Austin Byne lo chiamo "Dinky" - conclusi - ma non gli ho chiesto perché gli han dato questo nomignolo. Devo aggiungere che ha cercato di rifiutarmi quel piccolo favore e ho dovuto esercitare una certa pressione. Ieri, quando mi ha telefonato, ha fatto di tutto per convincermi che aveva le vie respiratorie ostruite, ma oggi ha ammesso il trucco: non era raffreddato. Dice che era già stato a due o tre di quei ricevimenti e ne aveva abbastanza; ha telefonato a me dopo aver provato con altre cinque persone, che non erano disponibili. Alla fine abbiamo fatto un patto: lui mi fa entrare a Grantham House e io non dico niente del trucco a sua zia. A quanto pare, è convinto che quella dolce dama lo sbranerebbe.

Wolfe emise un brontolio. - Niente è più pietoso d'un uomo che ha paura d'una donna. È sincero, l'individuo?

- Faccio le mie riserve. Certo, non è uno stupido. Può anche aver saputo che qualcuno aveva intenzione di uccidere Faith Usher facendo passare la sua morte per un suicidio; e può aver voluto sul posto un tipo pronto e osservatore che se ne rendesse conto. Forse mi ha scelto per questo, e adesso conta su di me per punire, col vostro aiuto, il colpevole. O la colpevole. Ma in fondo può anche darsi che mi abbia detto la verità e che sia soltanto da compatire.

- Eravate amici, voi due?

- No. Semplici conoscenti. L'ho visto soltanto a qualche festa.

- Allora il fatto che abbia scelto proprio voi è già significativo in sé.

- Certamente. Per questo, mi son preso il disturbo di andare a fargli visita. Per osservare il suo contegno. C'erano anche altri metodi per arrivare alla signora Irwin di Grantham House.

- Però, non siete giunto a nessuna conclusione.

- Nossignore. Punto interrogativo.

- Benissimo. Pfui. Paura di una donna! - Wolfe riprese il libro e io andai in cucina a bere un bicchiere di latte.

La mattina dopo, giovedì, alle otto e venti, guidavo la Heron 1957 lungo le rampe della Quarantaseiesima Strada, verso lo stradone del West Side. L'acquisto di quella macchina, avvenuto l'anno prima, aveva provocato delle discussioni che non erano ancora terminate. Wolfe paga le automobili, ma chi le guida sono io, e ne volevo una che, in caso di bisogno, si potesse agevolmente far girare per tornare indietro; Wolfe invece è convinto che chiunque si trovi su un veicolo in movimento, sia in costante pericolo di morte, e che il pericolo sia inversamente proporzionale alla dimensione della macchina. In un autocarro da quaranta tonnellate, forse riuscirebbe a sentirsi tranquillo. Così, finimmo col prendere la Heron, e devo dire che non ho niente da rimproverarle, fuorché le dimensioni.

Ben presto, ebbi la prova di quello che avevo letto e sentito, cioè che la pioggia caduta per quarantott'ore su New York, un po' più a nord era stata neve. Ad Hawthorne Circle si cominciava già a vedere del bianco ai lati della strada, e più procedevo sulla Statale di Taconic, più ce n'era.

Ora il sole la illuminava, ed era molto piacevole finger di lottare contro un crudo inverno all'antica filando sull'asfalto a centoventi l'ora. Quando, finalmente, lasciai la Statale e imboccai una strada secondaria che si snodava attraverso le colline, la neve mi strinse ancor più da vicino; e quando, passato fra due pilastri su uno dei quali c'era scritto "Grantham House", infilai un sinuoso viale in salita, vidi che era stata ripulita dalla neve solo una striscia centrale; presi una curva piuttosto stretta e i coprimozzi delle ruote sfiorarono la parete bianca.

Sbucai da un'altra curva e dovetti frenare di colpo, bloccato, ma non dalla neve. Erano lì davanti a me, in nove o dieci, allegre e colorite nel sole, coi loro cappotti uno diverso dall'altro, tutte senza cappello. Chiunque le avrebbe prese per un gruppo di studentesse, se non fosse stato per un particolare: erano tutte troppo rotonde. Anche loro s'erano fermate e mi sorridevano.

Abbassai il vetro del finestrino e sporsi la testa. - Buongiorno. Cosa mi consigliate di fare?

Una di cui vedevo solo mezza faccia, perché il resto era nascosto da una gran massa di capelli scuri, domandò: - A che giornale appartenete?

- A nessun giornale. Mi dispiace di deludervi. Sono appena una specie di fattorino. Credete di poter passare?

Un'altra, una bionda, s'era fatta avanti. - Il guaio è che siete proprio al centro - osservò. - Se poteste accostare da una parte, noi passeremmo dall'altra. - Si voltò e comandò: - Andate indietro: lasciategli spazio.

Ubbidirono. Quando furono abbastanza lontane feci avanzare l'automobile e la spinsi verso destra fino a scalfire la neve col parafango; poi mi fermai. Dissero che era sufficiente e si misero in fila per passare una alla volta. Ma, quando furono vicino alla macchina, tutte, una per una si voltarono di fianco, tattica che mi parve sbagliata perché la loro ampiezza, davanti e dietro, era superiore a quella da fianco a fianco. Inoltre, avrebbero potuto almeno voltar la schiena all'automobile. In modo da aver davanti la neve soffice: invece no, tutte passarono voltate dalla mia parte. Un paio passando fecero delle osservazioni amichevoli, e una che aveva un piccolo mento a punta e gli occhi vivaci allungò una mano e mi tirò il

naso. Misi ancora fuori la testa per assicurarmi che fossero tutte in salvo, feci un gesto di saluto e rimisi in moto.

Grantham House, che un tempo era stata la residenza di non so chi, era una vasta costruzione circondata da alberi sempreverdi carichi di neve, e da altre piante ancora brulle. Davanti all'ingresso, avevano ripulito uno spazio appena sufficiente per voltare la macchina. Scesi, seguii un sentierino che mi condusse a una porta, l'apersi, entrai, attraversai l'anticamera e mi trovai in un vestibolo grande quasi quanto la sala della signora Robilotti. Un ometto, che probabilmente aveva più d'ottant'anni, venne zoppicando verso di me. - Chi siete? - gracidò.

Glielo dissi. Rispose che la signora Irwin m'aspettava e m'introdusse in una stanza più piccola dove c'era una donna seduta a una scrivania. Mentre entravo, la donna parlò con voce brusca. - Spero che non avrete investito le mie ragazze.

- No, assolutamente - la rassicurai. - Mi son fermato per lasciarle passare.

- Grazie. - M'indicò una seggiola. - Sedete. La neve ha cercato di bloccarci, ma le ragazze devono fare del moto. Siete un giornalista?

Le dissi di no, e stavo per diffondermi sull'argomento, quando lei m'interruppe.

- Il signor Byne ha detto che vi chiamate Archie Goodwin e che siete un suo amico. Secondo i giornali c'era un Archie Goodwin al ricevimento della signora Robilotti. Siete voi?

Ero già in svantaggio. Con i suoi capelli lisci, in parte grigi, la sua figuretta nervosa e gli acuti occhi scuri, un po' separati, mi ricordava la signorina Clark, la mia professoressa di geometria, là nell'Ohio; e la signorina Clark era sempre stata abilissima nel mettermi in condizioni d'inferiorità. Per decidere la mia linea di condotta, avevo aspettato di vedere che tipo fosse la signora Irwin.

- Sì - risposi. - E sui giornali c'è pure che lavoro per un investigatore privato che si chiama Nero Wolfe.

- Già. Siete qui come investigatore?

Era certamente una persona pratica. Come la signorina Clark, appunto. Ma speravo di essere abbastanza uomo da non lasciarmi spaventare da una donna. - Il modo migliore per rispondervi è spiegarvi il motivo per cui son venuto - dichiarai. - Voi sapete cos'è successo al ricevimento, e sapete che io ero presente. Pare che Faith Usher si sia uccisa: almeno, pare che la polizia sia orientata in questo senso. Ma a causa di quello che ho visto, e di quello che non ho visto, io dubito che si sia trattato di suicidio. Personalmente, sono convinto che Faith sia stata uccisa, e in tal caso mi dispiacerebbe che il colpevole non fosse punito. Però, prima di dire pubblicamente quello che penso, voglio controllare alcune cose, e ho pensato che la persona più adatta a darmi delle informazioni su Faith Usher foste voi.

- Capisco. - La signora Irwin sedeva eretta, e i suoi occhi mi fissavano. - Allora siete un cavaliere errante col cimiero?

- Niente affatto. Sarei molto buffo, con un cimiero. Ma mi sento offeso nel mio amor proprio professionale: sono un investigatore che cerca di lavorare onestamente, e qualcuno ha commesso un delitto proprio sotto i miei occhi. Credete che l'idea mi faccia piacere?

- Cosa, vi fa pensare che Faith sia stata uccisa?

- Come ho detto, quello che ho visto e quello che non ho visto. Si tratta di osservazione. Preferirei non specificare, se non vi dispiace.

Annui. - Segreto professionale. Ne ho anch'io, nella mia qualità di medico. Vi ha mandato la signora Robilotti?

Grantham House non dipendeva dalla signora Robilotti, poiché Albert Grantham aveva provveduto all'esistenza dell'istituzione con un cospicuo lascito. E avrei scommesso che

conoscevo già il pensiero della signora Irwin nei riguardi della signora Robilotti. Non esitai.

- No, buon Dio! È già fuori dei gangheri perché qualcuno s'è ucciso in casa sua: se sapesse che son venuto qui a cercare elementi per sostenere la tesi del delitto, le verrebbero le convulsioni.

- La signora Robilotti non soffre di convulsioni, signor Goodwin.

- Be', voi dovrete saperlo meglio di me. Comunque, se mai dovesse avere le convulsioni, questa sarebbe l'occasione adatta. Naturalmente, può darsi che io abbia fatto il viaggio per niente. Se anche voi, come lei, preferite credere al suicidio piuttosto che al delitto, avrò soltanto sprecato benzina.

Mi guardò, come per giudicarmi. - Non lo preferisco - disse.

- Ne sono lieto.

Alzò il mento, battagliera. - Non vedo perché non dovrei dirvi quel che ho detto alla polizia. Naturalmente, è possibile che Faith si sia uccisa, ma io ne dubito. Arrivo a conoscere molto bene le mie ragazze, e Faith è stata qui quasi cinque mesi. Sapevo che aveva quella boccetta di veleno... non me l'aveva detto lei, ma una delle altre... e m'ero chiesta se fosse il caso di togliergliela. Avevo deciso di no, perché sarebbe stato pericoloso. Finché l'avesse avuta, e avesse continuato a mostrarla alle altre e a parlar di servirsene, i suoi nervi avrebbero trovato sfogo. Se gliel'avessi tolta, avrebbe dovuto trovare uno sfogo diverso e non sapevo a cosa sarebbe ricorsa. Un motivo che mi fa dubitare del suo suicidio è il fatto che Faith avesse ancora la boccetta di veleno.

Sorrisi. - Chissà come son rimasti quelli della polizia.

- Perplexi, naturalmente. Un secondo motivo è che, se Faith avesse deciso di usare il veleno, non l'avrebbe fatto a quel ricevimento, con tutte quelle persone. Si sarebbe uccisa in qualche posto isolato, al buio, e avrebbe lasciato una lettera per me. Sapeva quel che io sentivo per le mie ragazze, e si sarebbe resa conto di darmi un dolore: sì, mi avrebbe lasciato una lettera. Un altro motivo ancora è il fatto che Faith, in realtà, aveva un carattere forte. La boccetta di veleno era semplicemente il nemico che intendeva sconfiggere... Era la morte, e Faith voleva vincerla. Lo spirito che aveva quella ragazza, a volte le si leggeva negli occhi. Avreste dovuto vedere come lampeggiavano, in certi momenti.

- L'ho visto. Martedì sera, mentre ballavo con lei.

- Dunque non aveva perduto il suo spirito, e non può essersi uccisa. Ma come intendete provarlo?

- Non posso. Non posso provare un fatto negativo: debbo provarne uno positivo o almeno indicare la via per provarlo. Se non è stata Faith, ad avvelenare lo champagne, è stato qualcun altro. Chi? Questo è il bersaglio cui devo mirare.

- Oh! - Gli occhi della signora Irwin erano spalancati.

- Buon Dio! È ovvio, naturalmente. Eppure, credetemi signor Goodwin, non ci avevo pensato. M'ero detta soltanto che Faith non poteva essersi uccisa. La mia mente s'era fermata lì. - La signora scosse la testa, a labbra strette. - Non posso esservi utile - dichiarò con enfasi. - Però vi auguro di riuscire. Se potessi, vi aiuterei.

- Mi avete già aiutato - le assicurai - e forse potrete aiutarmi anche di più, se risponderete a qualche altra domanda. Giacché avete letto i giornali, saprete chi era presente martedì sera. Le tre ragazze... Helen Yarmis, Ethel Varr e Rose Tuttle... erano tutte qui nel periodo in cui c'era Faith Usher, vero?

- Sì, almeno per qualche settimana. Helen ed Ethel hanno lasciato l'istituto un mese prima di Faith. Rose è venuta sei settimane prima che Faith se n'andasse.

- E qualcuna di loro la conosceva già?

- No. Non l'ho chiesto... io cerco di fare alle mie ragazze meno domande che sia

possibile, sul loro passato... Ma nulla mi ha fatto pensare che si conoscessero, e di solito vengo sempre a sapere queste cose.

- C'è stato qualche attrito, fra qualcuna di quelle ragazze e Faith?

La signora Irwin sorrise. - Via, signor Goodwin! Ho detto che vi avrei aiutato se potevo, ma queste domande sono ridicole. Le mie ragazze qualche volta litigano, ma vi assicuro che nulla di quanto è accaduto qui ha potuto spingere al delitto Helen, Ethel o Rose. In caso contrario, l'avrei saputo e avrei agito.

- Benissimo. Dunque, se fosse stata una di loro, dovrei informarmi altrove. Prendiamo i tre ospiti maschi: Edwin Laidlaw, Paul Schuster e Beverly Kent. Li conoscete?

- No.

- Non sapete nulla sul loro conto?

- Assolutamente nulla.

- E di Cecil Grantham, che cosa sapete?

- Sono parecchi anni che non lo vedo. Suo padre lo accompagnò due volte... no, tre... alla nostra gita estiva, quando era ancora un ragazzetto. Dopo la morte del signor Grantham, il figlio ha fatto parte suppergiù per un anno del nostro consiglio d'amministrazione, ma poi in seguito ha dato le dimissioni.

- Non siete al corrente di eventuali rapporti tra lui e Faith Usher?

- No.

- E Robert Robilotti?

- L'ho visto solo una volta, più di due anni fa, quando ha partecipato al nostro pranzo nel giorno del Ringraziamento, insieme con la signora Robilotti. Ha suonato il pianoforte per le ragazze, le ha fatte cantare, e quando la signora Robilotti è stata pronta per tornare in città, le ragazze non volevano lasciarlo andare. Io ero assai combattuta.

- Lo credo. Faith Usher, in quel periodo, era qui?

- No.

- Be', abbiamo eliminato anche gli uomini. Celia Grantham?

- Un tempo ho avuto modo di conoscerla abbastanza bene. Per circa un anno, dopo finita l'università, è venuta a visitarci di frequente, tre o quattro volte al mese; insegnava molte cose alle ragazze e parlava con loro. Poi, all'improvviso, non s'è più fatta vedere. Mi aiutava veramente, e le ragazze le volevano bene. È una giovane molto dotata, ma testarda. Sono quattro anni che non la vedo... Sarei tentata di aggiungere anche qualcos'altro.

- Avanti.

- Non lo farei se pensassi che poteste fraintendermi. Voi cercate un assassino, e Celia sarebbe capacissima d'uccidere, se fosse spinta da un motivo. I soli freni che riconosce son quelli che lei stessa s'impone. Ma non so quale motivo avrebbe potuto indurla a uccidere Faith Usher. Ripeto, da quattro anni non la vedo.

- Allora, se avesse avuto dei rapporti con Faith Usher, voi potreste saperlo. Ed ora, ultima, ma non meno importante, abbiamo la signora Robilotti.

- Be'... - la signora Irwin sorrise. - È la signora Robilotti.

Sorrisi anch'io. - Ne convengo. Certamente la conoscerete bene. Era la moglie d'Albert Grantham. E ora tocca a me d'esser tentato di aggiungere qualcos'altro.

- Potete farlo.

- Non lo farei se temessi di essere frainteso. Se qualcosa indicasse che la signora Robilotti può aver ucciso Faith Usher, e voi ne foste al corrente, considerereste senza dubbio vostro dovere dirmelo. Quindi vi chiedo semplicemente: sapete qualcosa?

- È una domanda piuttosto impudente, signor Goodwin. Ma vi risponderò con altrettanta semplicità: no. Da quando il signor Grantham è morto, la signora Robilotti viene qui circa

una volta al mese, fuorché nei periodi in cui viaggia; ma non s'è mai trovata a suo agio, fra le ragazze, né loro stanno volentieri con lei. Naturalmente, è venuta anche quando Faith era qui, ma, per quel che ne so, non le ha mai rivolto la parola personalmente. Per questo, vi ho risposto di no.

- Chi sceglie le ragazze che devono essere invitate alla cena annuale, nella ricorrenza della nascita di Grantham?

- Quando era vivo il signor Grantham, le sceglievo io. Dopo la sua morte, per qualche anno le ha scelte la signora Grantham, su mio consiglio. Da due anni ha dato quest'incarico al signor Byne, che si consulta con me.

- Ah, sì? Dinky non me l'ha detto.

- Dinky?

- Il signor Byne. Lo chiamiamo così. Mi riprometto di parlargliene. Ma, se non vi dispiace, ditemi con quale criterio fa la sua scelta. È lui che suggerisce i nomi e poi vi consulta?

- No. Io faccio un elenco, coi nomi delle ragazze che son state qui durante l'anno, e vi aggiungo informazioni e commenti; il signor Byne sceglie basandosi su quello. Debbo dire che compilo l'elenco con cura. Alcune delle ragazze non si troverebbero a loro agio, in quell'ambiente. Ma non so con quale criterio il signor Byne faccia la sua scelta.

- Glielo chiederò. - Misi una mano sulla scrivania. - Ed ora, veniamo alla cosa più importante, per la quale soprattutto contavo sul vostro aiuto. La situazione che ha provocato la morte di Faith Usher, con molta probabilità, s'era creata prima del suo soggiorno qui. Potrebbe anche esser sorta in seguito, ma, in questo caso, voi non ne sareste al corrente. Faith è stata qui circa cinque mesi. Voi avete detto che chiedete alle ragazze il meno possibile sul loro passato; ritengo però che loro vi dicano molte cose; o sbaglio?

- No. Alcune di loro parlano, infatti.

- Naturalmente. E naturalmente voi mantenete il segreto su quello che vi dicono. Ma Faith è morta, e voi avete promesso che mi avreste aiutato, se vi fosse stato possibile. Deve pure avervi detto qualcosa. Forse vi ha anche rivelato il nome dell'uomo che l'ha fatta finire qui. Ve lo ha detto?

Quella domanda era necessaria. Qualsiasi investigatore l'avrebbe fatta, e la signora Irwin era troppo intelligente per non rendersene conto; se avessi taciuto su quel punto, se ne sarebbe chiesta il motivo e avrebbe potuto fors'anche sospettare che io lo sapevo già. Del resto non era probabile che potesse rispondermi: quando m'aveva detto di non aver mai sentito parlare di Edwin Laidlaw mi era parsa sincera.

- No - rispose. - A me non l'ha mai detto, e dubito che ne abbia parlato con qualche ragazza.

- Ma vi ha confidato altre cose?

- Non molte. Se alludete a gente che aveva conosciuto o a cose che aveva fatto, non mi ha raccontato assolutamente nulla. Però parlava spesso con me, e io ero giunta a due conclusioni, sul suo conto... Sul suo passato, dovrei dire. No, a tre. Una era che Faith aveva avuto rapporti intimi solo con un uomo, e non a lungo. Un'altra che non doveva aver mai conosciuto suo padre, e probabilmente non sapeva nemmeno chi era stato. La terza, che sua madre era vivente e che Faith la odiava. No, odiava è una parola troppo forte: Faith non era capace di odiare nessuno. Forse dovrei dire che provava per lei della ripugnanza. Ero giunta a queste tre conclusioni, ma Faith non aveva mai detto niente d'esplicito, in proposito. Oltre a questo, non so nulla del suo passato.

- Conoscete il nome di sua madre?

- No. Non sono in possesso di dati precisi.

- Come è venuta a Grantham House, Faith Usher?

- È capitata qui un giorno, in marzo; proprio un anno fa. Era al settimo mese di gravidanza. Non aveva scritto né telefonato: è venuta direttamente, dicendo d'aver letto su una rivista un articolo che riguardava Grantham House e di essersene ricordata. Il suo bambino è nato il diciotto maggio. - La signora Irwin sorrise. - Non voglio farvi credere di avere sulla punta delle dita tutte le date relative alle nascite; ho già cercato queste notizie per la polizia.

- C'è qualche possibilità che ci sia di mezzo il bambino? Nella morte di Faith, voglio dire. Qualcosa o qualcuno che ha a che fare con l'adozione, forse?

- Non c'è assolutamente nulla. Mi occupo personalmente delle adozioni. Potete fidarvi della mia parola.

- Faith ha avuto delle visite, quando era qui?

- No. Nessuna.

- Mi avete detto che è stata all'Istituto cinque mesi: dunque deve essersene andata in agosto. È venuto qualcuno, a prenderla?

- No. Di solito le ragazze non rimangono a lungo, dopo la nascita dei bambini, ma Faith aveva sofferto molto e doveva riprendere le forze. In realtà, qualcuno l'ha accompagnata via... la signora Robbins, che fa parte del consiglio d'amministrazione, l'ha condotta fino a New York. Le aveva procurato un impiego presso Barwick, il negozio d'arredamento, e le aveva trovato una stanza, da dividere con un'altra ragazza, Helen Yarmis. Anche Helen era presente, martedì sera, e potrebbe sapere qualcosa... Sì, Dora?

Mi volsi. La donna che aveva aperto l'uscio, matura e un po' troppo grassoccia per la sua uniforme azzurra, aveva ancora la mano sulla maniglia.

- Scusate se vi interrompo, signora - disse - ma forse Katherine avrà il bambino più presto di quello che credevamo. Dalle nove, le doglie si sono ripetute quattro volte, e l'ultima dopo un intervallo di venti minuti soli.

La signora Irwin s'era già alzata. M'alzai anch'io e strinsi la mano che mi tendeva.

- Potrebbe essere solo un preludio - disse - ma è meglio che io vada a vedere. Come ripeto, signor Goodwin, vi auguro di riuscire. Non vorrei essere al vostro posto, ma vi auguro di riuscire. Scusatemi se debbo scappare.

Le dissi che era già scusata, e pensai che preferivo il mio posto al suo, e a quello di Katherine. Infilando il soprabito, calcolai che se era in quel posto da quindici anni, ed aveva avuto a che fare con una Katherine alla settimana, in media, quella nascita sarebbe stata la sua settecentottantesima; e, anche calcolandone solo due al mese, la trecentosessantesima.

Mentre andavo verso l'automobile mi venne una preoccupazione. Se avessi incontrato le ragazze, di ritorno, avrei dovuto ripetere la manovra in discesa, e non mi piaceva l'idea di vederle passare nuovamente di fianco alla macchina. Ma, fortunatamente, mentre mettevo in moto, le vidi arrivare Sullo spiazzo, ancora più colorite e un po' ansanti.

- Oh, ve ne andate? - gridò una di loro. E un'altra aggiunse: - Perché non restate qui a pranzo?

Risposi che ci sarei rimasto un'altra volta e fui contento di aver girato l'automobile quand'ero arrivato. Ebbi la tentazione di dir loro che Katherine stava preparandosi al gran momento, per vedere come l'avrebbero presa, ma poi pensai che sarebbe stata una mancanza di tatto, e, quando mi ebbero lasciato via libera, premetti sull'acceleratore e partii. L'unica che non mi gridò arrivederci, non lo fece perché era completamente senza fiato.

8

Quando in ufficio vien gente, mi piace di esserci, anche se non ci sono in vista affari

importanti o lucrosi, ma quella volta giunsi in ritardo di cinque minuti. Entrando, alle sei e cinque del pomeriggio, trovai Wolfe alla scrivania, Orrie Cather al mio posto, e le tre ragazze, Helen Yarmis, Ethel Varr e Rose Tuttle, nelle tre poltrone gialle, davanti a Wolfe. Quando entrai, Orrie si alzò e andò a mettersi sul divano. Non ha ancora rinunciato del tutto alla speranza che un giorno o l'altro la mia scrivania e la mia poltroncina gli appartengano di diritto, e in mia assenza gli piace fare la prova generale.

Non che ci avessi impiegato sei ore a tornare da Grantham House. Ero arrivato in tempo per mangiare la mia parte di pranzo, tenuta in caldo da Fritz, poi avevo fatto a Wolfe un resoconto orale del mio colloquio con la signora Irwin. Il mio signore e padrone s'era dimostrato scettico quando gliel'avevo descritta come una donna dal cervello sano e dal cuore puro, poiché è convinto che tutte le donne della terra abbiano qualche vite fuor di posto, ma aveva dovuto ammettere che era stata precisa e che alcune sue osservazioni avrebbero potuto esserci utili; per esempio, ora sapevamo che Austin Byne poteva anche non essere del tutto innocente. A tale proposito, Wolfe aveva detto che sarebbe stata opportuna una chiacchieratina con lui. Avevo formato il suo numero, non avevo avuto risposta, e avevo deciso di fare quattro passi al sole fino a casa sua, non dimenticando di passare prima dalla banca per versare l'assegno di Laidlaw.

Giunto nell'atrio del numero ottantasette di Bowdoin Street, premetti il campanello dell'appartamento di Byne e non ebbi risposta. Avevo avuto l'intenzione di munirmi d'un assortimento di chiavi: così, se Byne non fosse stato in casa, sarei potuto entrare lo stesso, e passare il tempo guardandomi attorno; ma Wolfe si era opposto, obiettando che Byne non aveva ancora destato il nostro interesse fino a quel punto. Di conseguenza, dovetti passare un'ora interminabile sotto un androne di fronte alla casa del nostro uomo. Una delle più noiose necessità del nostro mestiere è aspettare qualcuno quando non si sa quanto tempo potrà tardare, né se potrà esserci utile in qualche modo.

Erano le cinque e dodici minuti, quando un tassì sbucò dall'angolo e venne a fermarsi davanti al numero ottantasette, e Byne ne scese. Quando si voltò, dopo aver pagato l'autista, io ero davanti a lui.

- Che telepatia - dissi. - Ho provato il desiderio di vedervi, sono venuto, ed ecco che voi arrivate.

Era accaduto qualcosa alla fratellanza umana. Gli occhi di Byne erano gelidi. - Che diavolo... - cominciò. Poi s'interruppe. - Non qui. - Fece. - Venite di sopra.

Anche la sua educazione ne aveva risentito. Entrò in ascensore prima di me, e quando fummo di sopra, per quanto mi acconsentisse di precederlo nell'appartamento, dovetti pensare da solo a deporre cappello e soprabito. Passai in quella stanza che avrebbe richiesto solo dei cambiamenti minimi per andarmi a genio, e avevo appena toccato il sedile della poltrona, quando lui domandò a bruciapelo: - Cos'è questa idiozia dell'assassinio?

- La parola "idiozia" mi fa pensare - dissi. - Quando era ragazzo, là nell'Ohio, l'adoperavamo in un certo senso; ma poi ho guardato nel dizionario, e...

- Sciocchezze! - Sedette anche lui. - A quanto dice mia zia, avete affermato che Faith Usher è morta assassinata, e per colpa vostra la polizia non ha ancora definito suicidio la sua morte. Sapete benissimo che s'è uccisa. Cosa state cercando di fare?

- Proprio, niente. - Incrociai le mani dietro la testa, per dimostrare che eravamo soltanto due amiconi intenti a chiacchierare liberamente; almeno, avremmo dovuto esserlo. - Sentite, Dinky. Voi non siete né un poliziotto né il Procuratore Distrettuale. Ho rilasciato alle autorità una dichiarazione relativa a tutto ciò che ho visto e udito martedì sera; se volete sapere perché adesso esitano ad emettere un verdetto, andateglielo a chiedere. Se ho detto delle panzane, se ne renderanno conto e me la faranno pagare, ma non ho l'intenzione di

mettermi a discutere con voi.

- Cos'avete detto, nella dichiarazione?

Scossi la testa. - Fatevelo raccontare dai poliziotti. Io vi dirò soltanto questo: la mia dichiarazione li trattiene dal chiudere il caso qualificandolo suicidio, e io mi trovo in un pasticcio, perché sarò responsabile d'aver procurato parecchi fastidi a quei signori. La cosa non mi piace affatto, e, per conseguenza, sto controllando certe faccende per conto mio. Questa è la ragione per cui ho voluto parlare con la signora Irwin di Grantham House. Vi ho detto che mi erano stati offerti cinquecento dollari per il resoconto della morte di Faith Usher, ed era vero, ma quel che m'interessava realmente di sapere, era se qualcuna delle persone intervenute alla festa aveva un motivo per ucciderla. Infatti, se qualcuno avesse avuto l'intenzione di uccidere Faith alla festa, avrebbe dovuto perlomeno sapere che la ragazza sarebbe stata presente. Perciò ho voluto chiedere alla signora Irwin come mai fosse stata scelta proprio la Usher, e da chi.

Gratificai Byne d'un sorriso cordiale. - Gliel'ho chiesto e lei me lo ha detto, ma l'informazione non mi serve, perché, a scegliere la ragazza, siete stato proprio voi, e voi non eravate al ricevimento. Avete persino finto di essere raffreddato per evitar di venirci... e, a proposito, ho detto che non avrei diffuso la notizia e non l'ho diffusa. - Non sarebbe stato male ricordare a Byne che esistevano ancora le basi per la famosa fratellanza.

- Lo so - bofonchiò. - Avete sempre quella faccenda da sventolarmi davanti. Quanto al fatto che ho scelto Faith Usher insieme con le altre ragazze, la signora Irwin vi avrà detto come sono andate le cose. So che lo ha detto anche alla polizia. Mi ha dato un elenco di nomi, corredati da alcune osservazioni, e io mi sono limitato a sceglierne quattro. Sono stato proprio adesso all'ufficio del Procuratore Distrettuale a spiegare la cosa. Come ho precisato anche a loro, non conoscevo nessuna delle candidate. Basandomi sulle osservazioni della signor Irwin, ho scelto quelle che mi sembravano più adatte.

- Avete conservato l'elenco? Lo avete ancora?

- Lo avevo, ma uno degli assistenti del Procuratore me lo ha preso. Un certo Mandelbaum. Senza dubbio, se glielo chiedete, ve lo farà vedere.

Ignorai la frecciata. - Comunque - ripresi - anche se venisse dimostrato che avete preferito Faith Usher a qualche altra ragazza, la cosa non significherebbe nulla, dato che non eravate alla festa. C'era qualcuno con voi, quando avete fatto la scelta? Qualcuno che abbia detto, per esempio: "Ecco un nome simpatico: Faith Usher. Proprio un nome non comune. Perché non la inviti?"

- No, non c'era nessuno. Ero solo. - Byne puntò un dito. - A quella scrivania.

- Allora, anche questa possibilità è esclusa. Perdonatemi se ve lo dico, Dinky, ma mentre tornavo da Grantham House mi sono chiesto una cosa: come mai vi siete interessato alla faccenda tanto da prendervi il disturbo di scegliere le ragazze da invitare alla festa, ma non fino al punto di parteciparvi? Anzi, vi siete procurato parecchi fastidi per stare alla larga. Sarà una cosa da nulla, ma gradirei sentire come la spiegate.

- A voi? E perché dovrei spiegarla proprio a voi?

- Be', spiegate la a voi stesso, e io starò a sentire.

- Non c'è niente da spiegare. Ho scelto le ragazze perché mia zia me lo ha chiesto. L'ho fatto anche l'anno scorso. Vi ho già detto ieri perché non ho partecipato alla riunione. - Byne inclinò la testa di lato, e la pelle gli si tese ancor più sullo zigomo destro. - A cosa diavolo volete arrivare? Sapete quel che penso?

- No, ma mi piacerebbe. Ditemelo.

Esitò. - Non è proprio quello che penso io... È quello che pensa mia zia... O meglio, si tratta di un'idea che s'è messa in testa. Non deve aver dimenticato l'osservazione offensiva

che avete fatto un tempo, ed è tuttora convinta che Wolfe le abbia fatto pagare una parcella troppo alta. Ora che avete fatto bere alla polizia e al Procuratore Distrettuale la vostra teoria relativa al delitto, quella gente potrebbe rendere le cose spiacevoli a lei ed ai suoi ospiti; forse voi e Wolfe avete pensato che mia zia potrebbe anche esser disposta a farvi una buona offerta... Un'offerta che vi rammentasse qualche circostanza adatta a troncare le indagini. Che cosa ve ne pare?

- È un'idea - concessi. - Ma ha un difetto. Se ora mi ricordassi di qualcosa che non figura nella mia dichiarazione, nessuna offerta da parte di vostra zia potrebbe servirmi a sostituire il cuoio capelluto, che senza dubbio i poliziotti e il Procuratore Distrettuale mi strapperebbero. Dite alla signora Robilotti che apprezzo la sua cortesia e la sua generosa offerta, ma...

- Non ho detto che vi abbia fatto un'offerta. Continuate a parlare della vostra maledetta dichiarazione: si può sapere cosa dice?

Era comprensibile che volesse saperlo, naturalmente. Come avrebbero voluto saperlo Celia Grantham, Edwin Laidlaw e probabilmente anche tutti gli altri. Per dieci minuti continuò a insistere. Non giunse fino a farmi un'offerta in contanti, per suo conto, o per conto di sua zia, ma fece appello a tutto ciò cui poté pensare, dai miei istinti sociali alla parte migliore di me stesso. L'avrei lasciato continuare finché non fosse rimasto senza fiato, nella speranza che si lasciasse sfuggire una parola contenente una scintilla di luce, se non avessi saputo che alle sei avremmo avuto delle persone in ufficio, e se non avessi voluto essere in casa al loro arrivo. Quando lasciai l'appartamento, Dinky era tanto abbattuto che non mi accompagnò neanche alla porta.

M'ero trattenuto fino all'ultimo momento e quello era il periodo di più intenso traffico: di conseguenza, non ce la feci del tutto. Erano le sei e cinque quando scesi dal tassì e salii i gradini di casa. Se credete che me la prendessi più del necessario, non conoscete Wolfe come lo conosco io. Io l'ho visto alzarsi, uscire dall'ufficio e prendere l'ascensore semplicemente perché una donna era scoppiata in lacrime o s'era messa a inveire contro di lui: le persone che dovevano venire, a quanto m'aveva detto, erano tre donne, Helen Yarmis, Ethel Varr e Rose Tuttle, e non sapevo in che condizioni sarebbero state dopo le ripetute interviste coi vari rappresentanti della legge.

Di conseguenza, emisi un respiro di sollievo quando, entrato in ufficio, trovai che tutto era tranquillo: Wolfe alla scrivania, le tre ragazze sedute in fila davanti a lui, e Orrie al mio posto. Mentre salutavo le ospiti, Orrie si trasferì sul divano e quando fui nella poltroncina che mi aspettava di diritto, Wolfe si rivolse a me.

- Per ora ci siamo limitati ai convenevoli, Archie. Avete qualcosa da riferirmi?

- Nulla d'urgente. Il nostro individuo ha ancora paura di quella donna.

Wolfe si volse alla compagna. - Stavo dicendo, signorine, che vi ringrazio per essere venute. Non eravate obbligate a farlo. Come il signor Cather vi ha spiegato nell'invitarvi, l'opinione espressa in vostra presenza dal signor Goodwin martedì sera, cioè che Faith Usher è stata uccisa, ha prodotto delle complicazioni che riguardano anche me, e in merito alle quali desidero consultarvi. Il signor Goodwin continua a ritenere...

- Gli avevo detto che Faith poteva avvelenarsi proprio lì. - scattò Rose - e lui ha risposto che avrebbe badato a non far succedere nulla; invece... - I suoi occhi azzurri e il visetto rotondo non erano allegri come li avevo visti al ricevimento; anzi, non erano allegri affatto. Ma le curve erano al loro posto e la coda di cavallo s'inarcava sempre, civettuola.

Wolfe annuì. - Me lo ha detto. Ma ritiene che quanto è accaduto non sia ciò che voi temevate. È convinto che lo champagne della signorina Usher sia stato avvelenato da qualcun altro. Voi non siete del suo parere, signorina Tuttle?

- Non so. Pensavo che Faith potesse avvelenarsi, ma non l'ho vista. Ormai ho risposto a tante domande che non so più cosa penso.

- E voi, signorina Varr?

Ricorderete una mia osservazione: avevo detto che se fossi stato disposto a far compere, avrei acquistato Ethel Varr. La ragazza era di fronte a Wolfe, e io la vedevo di profilo, e siccome la luce delle finestre la illuminava in pieno, il suo viso non aveva fatto nessuno dei cambiamenti del suo repertorio; ma così com'era, stava benissimo, e l'atteggiamento grazioso della testa era costante. Prima di rispondere, Ethel aprì le labbra, poi le richiuse.

- Io non credo che Faith si sia uccisa - disse infine, con una voce che avrebbe voluto tremare, ma era tenuta a freno.

- No, signorina Varr? Come mai?

- Perché la guardavo, quando ha preso lo champagne e l'ha bevuto. Ero in piedi e parlavo col signor Goodwin, ma in quel momento non stavamo dicendo niente, perché sapevo che Rose aveva informato il signor Goodwin del veleno che Faith teneva in borsetta, e avevo capito che lui la sorvegliava; così, anch'io la sorvegliavo, e sono sicura che non ha messo nulla nello champagne perché diversamente l'avrei vista. Quelli della polizia hanno cercato di farmi ammettere che è stato il signor Goodwin, a chiedermi di dir questo, ma io ho continuato a ripetere che non avrebbe potuto, perché non aveva più parlato con me. Non ne ha più avuto la possibilità.

- Ethel si voltò verso di me, e naturalmente il suo viso cambiò, perché ora l'avevo di fronte. - Non è vero, signor Goodwin?

Avrei voluto andare a darle un bacio, per poi correre a prendere a revolverate Cramer e certi assistenti del Procuratore Distrettuale. L'ispettore non aveva sentito il bisogno d'informarmi che la mia dichiarazione era sostenuta da un altro testimone; anzi, aveva detto che, se non fosse stato per me, avrebbero ottenuto un verdetto di suicidio. Maledetto bugiardo! Dopo avergli sparato l'avrei citato per danni.

- Certo - risposi a Ethel. - Se posso permettermi un'osservazione personale, a cena, quella sera, mi avete detto che avete solo diciannove anni e che non sapete ancora come prendere le cose, ma vedo che sapete osservarle e sostenere quello di cui siete convinta. - Guardai Wolfe. - Non sarebbe fuori luogo, credo, esprimere la vostra soddisfazione alla signorina.

- Sicuro - convenne il Gran Capo. - Sì, signorina Varr: sono molto soddisfatto. - Ethel non poteva rendersene conto, ma quello era addirittura un trionfo. Wolfe si dichiarò soddisfatto di me solo quando combinò qualche capolavoro.

Il suo sguardo si spostò.

Voi cosa dite, signorina Yarmis?

Helen Yarmis aveva ancora la stessa dignità, ma gli angoli della sua bocca larga e sinuosa erano, a quanto pareva, abbassati in modo permanente, e poiché la bocca era ciò che aveva di meglio, il suo aspetto risultava di molto peggiorato. - Tutto quel che posso fare - dichiarò, rigida - è esprimere il mio pensiero. Penso che Faith si sia uccisa. Le ho detto che era una sciocca, a portare con sé quel veleno a una festa, dove avremmo dovuto divertirci; ma ho visto che l'aveva messo egualmente in borsetta. E perché l'avrebbe portato con sé a una festa, se non avesse avuto l'intenzione di servirsene?

La conoscenza che Wolfe ha delle donne presenta alcune gravi lacune, ma almeno è sufficiente a convincerlo che, con loro, non bisogna cercar di usare la logica. Si limitò ad ignorare quell'invito all'assurdo.

- Le avete detto di non portare con sé il veleno? - chiese. - Quando?

- Quando ci stavamo preparando per andare alla festa. Abitavamo insieme, nello stesso appartamento. Una camera da letto grande, con cucinetta e bagno, ma viene considerato un

appartamento.

- Per quanto tempo avete vissuto insieme?

- Per sette mesi. Da agosto, cioè da quando Faith ha lasciato Grantham House. Ci ho pensato tanto, in questi due giorni, che posso dirvi tutto quello che vorrete chiedermi. La signora Robbins l'ha accompagnata fuori da Grantham House un venerdì, in modo che potesse esser pronta a iniziare il servizio da Barwick il lunedì successivo. Non aveva molti abiti, e...

- Scusate, signorina Yarmis. La signorina Varr e la signorina Tuttle non possono trattenersi a lungo. Durante quei sette mesi, la signorina Usher ha avuto molte visite?

- Non ne ha mai avute.

- Né uomini né donne?

- No. Fuorché quando la signora Robbins veniva a vedere come stavamo. Nient'altro.

- E come passava le serate?

- Quattro volte la settimana, andava a scuola di stenodattilografia. Voleva diventare segretaria. Non ho mai capito come facesse: eppure doveva essere stanca quanto me. Il venerdì, sovente, andavamo al cinema. La domenica, Faith andava a fare delle passeggiate: almeno così diceva. Io ero troppo stanca per accompagnarla. E poi, qualche volta avevo degli appuntamenti, e...

- Scusate. La signorina Usher non aveva amici? Uomini, donne?

- Non ne ho mai visti. Che io sappia non ha mai avuto appuntamenti. Le dicevo spesso che quello non era vivere. Si limitava a strisciare come un verme...

- Riceveva della corrispondenza?

- Non so, ma non credo. La posta ci viene lasciata dabbasso, nel vestibolo, sopra un tavolo. Però non ho mai visto Faith scrivere una lettera.

- E riceveva delle telefonate?

- Anche il telefono è al pianterreno, ma, naturalmente, se Faith avesse ricevuto delle telefonate quando c'ero io, lo avrei saputo. Non ricordo che l'abbiano mai chiamata. È buffo, signor Wolfe: posso rispondere alle vostre domande senza neanche pensare, perché sono le stesse che mi hanno fatto quelli della polizia, proprio con le medesime parole.

Ebbi l'impulso di dare un bacio pure a lei, anche se non per lo stesso motivo di Ethel Varr. Chiunque riesca a umiliare Wolfe rende un servizio all'umanità, e il dirgli in faccia che era semplicemente una copia carbone dei poliziotti era sufficiente a guastargli l'appetito.

- Tutti gli investigatori seguono lo stesso metodo, fino a un certo punto, signorina Yarmis - brontolò. - Oltre quel punto si ha l'opportunità di mostrare del talento, quando esiste. Trovo un po' difficile accettare tutte queste vostre negazioni. - Un altro brontolio. - Può darsi che rientri nelle mie possibilità farvi una domanda che non ricalchi quelle della polizia. Tenterò. Durante i sette mesi di convivenza con la signorina Usher, nessun indizio vi ha fatto credere che la vostra compagna avesse relazioni sociali o personali col suo prossimo, esclusa la signora Robbins, il lavoro e la scuola serale?

Helen aggrottò la fronte. - Ditelo ancora - chiese.

Wolfe ripeté più lentamente.

- Questo, alla polizia non me l'hanno chiesto - ammise la ragazza. - Cos'è un indizio?

- Un sospetto. Un sintomo.

Helen aveva ancora la fronte aggrottata. Scosse la testa.

- Non ricordo nessun indizio.

- La signorina Usher non vi ha mai detto d'aver incontrato un uomo che conosceva? O una donna? O che qualcuno, magari un cliente di Barwick, le avesse dato fastidio? O che era stata avvicinata per via? Non ha mai avuto un mal di testa o un'ora di cattivo umore in

seguito a un incontro fatto? Un incontro faccia a faccia? Non ha detto un nome, in relazione a qualche esperienza, piacevole o spiacevole? In tutte le ore che avete trascorso insieme, nulla mai le ha ricordato... Cosa c'è?

La fronte di Helen s'era improvvisamente spianata e gli angoli della bocca s'erano rialzati un po'. - Mal di capo - disse. - Faith non ne soffriva, ma una volta lo ebbe. - Tornata a casa dal lavoro, non volle mangiar nulla e quella sera non andò nemmeno a scuola: io volevo che prendesse dell'aspirina ma lei continuava a ripetere che non le avrebbe giovato. Poi mi domandò se avevo una madre; risposi che mia madre era morta, e lei disse che anche la sua avrebbe dovuto esser morta: sarebbe stato meglio. Era strano che Faith dicesse una cosa tanto brutta, e glielo feci notare; ma lei rispose che l'avrei detta anch'io, se avessi avuto una madre come la sua. Disse che l'aveva incontrata per la strada quando era uscita a far colazione, e che le aveva fatto una scenata: le era toccato di correre via per sfuggirle. - Helen aveva l'aria soddisfatta. - Questo è interessante, no?

- Infatti. Che altro disse, la signorina Usher?

- Nient'altro. L'indomani... no, dopo due giorni... disse che le dispiaceva d'aver augurato a sua madre di morire, e che non lo aveva pensato realmente. Le risposi che se fossero morte tutte le persone alle quali avevo augurato di restar secche, non ci sarebbe più stato posto nei cimiteri. Naturalmente esageravo; ma pensai che le avrebbe fatto bene sapere che la gente augura di continuo la morte al prossimo.

- Non vi parlò più di sua madre?

- No. Solo quella volta.

- Benissimo. Ora abbiamo ricordato un episodio. Forse ne ricorderemo altri.

Ma non ci riuscirono. Wolfe formulò nuove domande che non ricalcavano quelle della polizia, ma ottenne soltanto una collezione di fiaschi, e finalmente si diede per vinto.

Girò lo sguardo, includendo anche le altre ragazze: - Forse avrei dovuto spiegarvi esattamente perché ho voluto parlare con voi - chiocciò. - Anzitutto, dato che avevate conosciuto bene la signorina Usher, volevo sapere qual era il vostro atteggiamento nei confronti della sua morte, e dell'ipotesi, sostenuta da Goodwin, che non si sia uccisa. In complesso non mi siete parse contrarie. La signorina Varr si è dichiarata favorevole, accampando argomenti validi. La signorina Yarmis è stata contraria, ma i suoi argomenti erano alquanto ambigui. La signorina Tuttle è stata incerta.

Astuto e sleale, il vecchio volpone. Sapeva maledettamente bene che Helen Yarmis non doveva conoscere il significato di "ambiguo", e per questo aveva usato la parola.

- In secondo luogo - riprese - ritenendo che il signor Goodwin abbia ragione, che Faith Usher non abbia avvelenato il proprio champagne e che, di conseguenza, sia stato qualcun altro a farlo, volevo vedervi e sentirvi parlare. Siete tre delle undici persone che erano al ricevimento e che sono sospette; escludo il signor Goodwin. Una di voi potrebbe aver colto l'opportunità di usare parte di quel veleno di cui tutte conoscevate l'esistenza...

- Ma non avremmo potuto farlo! - scattò Rose Tuttle. - Ethel era con Archie Goodwin; Helen con l'editore, come si chiama, Laidlaw; e io con quello dalle orecchie a ventola... Kent. Non avremmo potuto!

Wolfe annuì. - Lo so, signorina Tuttle. Stando all'evidenza, nessuno ha potuto avvelenare lo champagne; di conseguenza, devo esaminare il problema da un altro punto di vista, e tutti e undici siete sospetti. Non intendo tormentarvi, signorine, nell'intento di indurvi con qualche trucco a rivelare un eventuale segreto relativo ai vostri rapporti con Faith Usher; sarebbe un procedimento laborioso, interminabile, e anche se rimanessimo qui tutta la sera, riusciremmo soltanto a iniziarlo; inoltre, probabilmente non servirebbe a nulla. Se una di voi avesse un tal segreto, bisognerebbe scoprirlo con altri mezzi. Ma volevo vedervi e sentirvi

parlare.

- Io non ho parlato molto - obiettò Ethel Varr.

- No - ammise Wolfe - ma avete sostenuto il signor Goodwin, il che è importante di per sé. Terzo... e questa era la cosa principale... desideravo il vostro aiuto. Voglio supporre che, se la signorina Usher è stata uccisa, voi desidererete veder punito il colpevole. Voglio anche supporre che nessuna di voi abbia per una delle altre otto persone presenti un interesse tale da volerla proteggere, se è colpevole.

- Io no di certo - dichiarò Ethel Varr. - Come vi ho detto, sono sicura che Faith non ha messo nulla nel suo champagne; e se non ce l'ha messo lei, chi è stato? Ci ho pensato molto: so che non sono stata certamente io, e neanche il signor Goodwin, e sono certa che non sono state nemmeno Helen e Rose. Quanti ne rimangono?

- Otto. I tre ospiti maschi, Laidlaw, Schuster e Kent. Il maggiordomo. Il signor Grantham, la signorina Grantham, il signor Robilotti e la signora Robilotti.

- Be'... certamente io non desidero proteggere quelle persone.

- E neanch'io - dichiarò Rose Tuttle - se l'assassino è uno di loro.

- Se non fosse uno di loro, non dovrei proteggerli - precisò Helen Yarmis. - Non ce ne sarebbe bisogno.

- Non capisci, Helen - ribatté Rose. - Il signor Wolfe vuol scoprire chi è stato. Ora, per esempio, se fosse stato Cecil Grantham, e tu l'avessi visto prendere il flaconcino dalla borsetta di Faith e poi rimettercelo, o qualcosa di simile, vorresti proteggerlo? È questo, che il signor Wolfe vuol sapere.

- Ma è proprio qui, l'importante - obiettò Helen. - Se Faith ha messo da sé il veleno nello champagne, perché mai dovrei cercar di proteggere Cecil Grantham?

- Ma Faith non ce l'ha messo. Tanto Ethel che il signor Goodwin la stavano guardando.

- E allora perché ha portato il veleno alla festa quando le avevo detto di non farlo?

Rose scosse la testa agitando la coda di cavallo. - Sarà bene che glielo spieghiate - disse a Wolfe.

- Temo - sospirò lui - che sia al di là delle mie possibilità. Potrò chiarire un poco le idee dicendo che una parola o un gesto sospetto, per esempio il signor Grantham che prendeva il flaconcino dalla borsa, non erano ciò a cui pensavo. Volevo, piuttosto, chiedervi se conoscete qualcosa che riguardi una di quelle otto persone; qualcosa che indichi il motivo per cui una di loro può aver desiderato di uccidere Faith Usher. Siete al corrente dell'esistenza di qualche rapporto fra una di quelle persone e la signorina Usher?

- Io no - disse Rose, decisa.

- Io nemmeno - dichiarò Ethel.

- C'era tanta gente! - deplorò Helen. - Sentiamo un po': ditemi ancora i loro nomi.

Wolfe, paziente, ma sotto pressione, pronunciò gli otto nomi.

Helen aveva aggrottato di nuovo la fronte. - La sola persona che abbia avuto dei rapporti con Faith, che io sappia - disse - è la signora Robilotti. È venuta a Grantham House a farci visita, e Faith non l'ha trovata simpatica.

Rose sbuffò. - E chi l'ha trovata simpatica?

- C'è stato qualcosa di preciso, signorina Yarmis? - domandò Wolfe. - Tra la signorina Usher e la signora Robilotti, voglio dire.

- Be'... penso di no - concesse Helen. - Niente più di quel che c'è stato fra la signora Robilotti e tutte noi.

- Ricordate che la signorina Usher e la signora Robilotti si siano scambiate delle frasi, in particolare?

- Oh, no. Credo che Faith non le abbia detto una parola. E neanch'io. Ma la signora

Robilotti pensava che fossimo donnacce.

- Ha usato questa parola? Vi ha chiamato donnacce?

- No, naturalmente. Ha cercato d'essere gentile, ma non c'è riuscita. E una delle ragazze ha detto che, un giorno, durante una visita, le aveva sentito dire che eravamo tutte delle donnacce.

Wolfe tirò un profondo respiro, e si vide il suo pancione gonfiarsi. Poi emise il fiato lentamente. - Vi ringrazio ancora d'esser venute, signorine - disse. Spinse indietro la poltrona e si alzò. - A quanto pare, abbiamo progredito poco, ma almeno vi ho viste, vi ho parlato, e so dove trovarvi in caso di bisogno.

- C'è una cosa che non capisco - osservò Rose Tuttle, alzandosi a sua volta. - Il signor Goodwin ha detto che non era al ricevimento in qualità d'investigatore, ma è un investigatore; io gli avevo detto che Faith aveva il veleno, e penso che dovesse sapere esattamente quel che succedeva. Non credo che qualcuno possa osare di commettere un delitto sotto gli occhi d'un investigatore.

Un modo di pensare molto superficiale e vuoto, mi dissi; e mi alzai per scortare le visitatrici in anticamera.

9

Alle undici e un quarto del venerdì mattina, Paul Schuster, il promettente giovane avvocato dal naso aguzzo, era seduto nella poltrona di pelle rossa, con i suoi occhi penetranti fissi su Wolfe. - Non pretendiamo di poter provare che avete fatto qualcosa d'illegale - disse. - Sia ben chiaro che noi non intendiamo fare nessuna minaccia. Ma è un fatto che siamo stati danneggiati, e, se voi ne siete responsabile, la cosa potrà avere conseguenze legali.

Wolfe girò la testa per includere anche gli altri, Cecil Grantham, Beverly Kent e Edwin Laidlaw, in fila nelle poltrone gialle, in una sola occhiata. - Non mi sono accorto d'aver recato danno a qualcuno - precisò seccamente.

Questo, si capisce, non era vero. Voleva solo dire che non aveva inflitto i danni che intendeva infliggere. Erano passate quarantott'ore da quando Laidlaw aveva riempito l'assegno per ventimila dollari e lo aveva deposto sulla scrivania di Wolfe, e ancora non ne avevano guadagnato neanche un centesimo: per di più, non avevano nemmeno la prospettiva di poterlo mai guadagnare. Non eravamo riusciti a sapere cosa Dinky Byrne nascondesse, se aveva qualcosa da nascondere. Le tre ragazze madri non ci avevano fornito proprio nessun elemento nuovo. Orrie Cather, dopo averle accompagnate da noi per il colloquio, aveva ricevuto un altro incarico ed era venuto il giovedì sera dopo cena, insieme con Saul Panzer e Fred Durkin, a riferire. Ma tutto ciò che ne avevano ricavato era stato un assortimento di punti interrogativi. Se qualcuno aveva avuto rapporti di qualunque genere con Faith Usher, questi erano stati ben segreti, e non era rimasto che dire al terzetto di continuare le ricerche.

Quando, poco dopo le dieci del venerdì mattina, Paul Schuster aveva telefonato per dire che, insieme con Grantham, Laidlaw e Kent, voleva vedere Wolfe al più presto possibile, io m'ero sentito costretto a contravvenire a due delle nostre regole fisse: non prendere appuntamenti senza l'autorizzazione di Wolfe, e disturbare il medesimo quando è nella serra solo in caso d'emergenza. Sentendo il suo brontolio di protesta gli dissi subito che avevo cercato la parola "emergenza" nel dizionario, e constatato che significava "un insieme imprevisto di circostanze richiedenti azione immediata": se Wolfe aveva l'intenzione di discutere, col dizionario e con me, ero disposto a raggiungerlo nella serra. Il mio gentilissimo datore di lavoro aveva interrotto la comunicazione senza ribattere.

E in quel momento stava dicendo a Schuster che non si era accorto di avere arrecato danni a qualcuno.

- Oh, santo cielo! - sbuffò Grantham.

- I fatti sono fatti - dichiarò Beverly Kent. Era senza dubbio una maniera diplomatica di commentare la situazione, adatta alla carriera scelta dal giovanotto. Di lì a qualche anno, quando fosse stato più esperto e più avanzato in grado, avrebbe potuto migliorare quella dichiarazione e dire invece: - È un fatto che i fatti sono fatti.

- Negate forse - riprese Schuster - che soltanto per l'iniziativa di Goodwin noi siamo sottoposti al non lieve disturbo di un'indagine per omicidio? Goodwin è un vostro dipendente, agisce per vostro conto. Senza dubbio conoscete l'assioma legale "respondeat superior". Non siamo forse già stati danneggiati?

- E non basta - rincarò Cecil Grantham. - Goodwin è andato a ficcare il naso anche nelle faccende di Grantham House. Ieri, un uomo ha cercato di far parlare il maggiordomo di mia madre. Un altro uomo assolutamente sconosciuto va raccogliendo presso i miei amici informazioni sul mio conto: e io voglio sapere se è mandato da voi!

- Per me - dichiarò Beverly Kent - il lato più serio della faccenda è costituito dalle indagini della polizia. Il mio lavoro si svolge in un campo delicatissimo, e a me è già stato arrecato un vero e proprio danno. L'essermi trovato presente a un avvenimento sensazionale, come il suicidio di quella ragazza, è già stato spiacevole. Essere coinvolto in una vasta indagine della polizia, riguardante un delitto, potrebbe essere disastroso. Se oltre a questo voi manderete i vostri agenti privati fra i miei amici e conoscenti a informarsi sul mio conto, sarà un aggiungere al danno l'insulto. Per ora non mi consta che ciò sia stato fatto. Ma a te sì, vero Cecil?

Cecil annuì. - Ne ho le prove.

- E anch'io - disse Schuster.

- E tu, Ed?

Laidlaw si schiarì la gola.

- Non so nulla di preciso in proposito - borbottò. - Ma ho motivo di sospettare qualcosa.

Se l'era cavata abbastanza bene. Naturalmente doveva far blocco con gli altri, perché, se avesse rifiutato di unirsi alle loro rimostanze, i suoi amici se ne sarebbero chiesto il motivo; ma aveva anche voluto far capire a Wolfe che si considerava sempre nostro cliente.

- Non avete risposto alla mia domanda - disse Schuster, a Wolfe. - Negate forse che noi dobbiamo tutti questi fastidi a Goodwin, e quindi a voi, suo principale?

- No - rispose Wolfe - ma li dovete a me, attraverso Goodwin, solo in via secondaria. Anzitutto li dovete all'uomo, o alla donna, che ha ucciso Faith Usher. Quindi è perfino possibile che uno di voi li debba a se stesso.

- Lo sapevo - dichiarò Cecil. - Te lo avevo detto, Paul.

Schuster lo ignorò. - Come ripeto - disse - questa faccenda potrebbe avere conseguenze legali.

- Ne sono convinto, signor Schuster. Un processo per omicidio è ritenuto comunemente una conseguenza legale. - Wolfe si protese, appoggiò le mani sulla scrivania e il suo tono si fece più perentorio. - Signori, torniamo al punto, se un punto esiste. Perché siete venuti qui? Non soltanto per farmi le vostre rimostanze, credo. Per comperare la mia complicità? Per minacciarmi? Per dimostrarmi che ho torto? Che cosa volete?

- E voi, cosa diavolo volete? - domandò Cecil. - Ecco qual è il punto! Cosa cercate di provocare? Perché mandate...

- Sta' zitto, Cecil - gli ordinò Beverly Kent, in modo, per la verità, assai poco diplomatico.

- Lascia che parli Paul.

L'avvocato parlò. - L'insinuazione che noi possiamo esserci accordati per comperare la vostra complicità è totalmente gratuita - dichiarò. - E non abbiamo mai avuto l'intenzione di minacciarvi. Siamo venuti qui perché pensiamo, a ragione, che i nostri diritti vengano violati senza provocazione né giusta causa, e che voi ne siate responsabile. Dubitiamo che possiate giustificare questa vostra responsabilità, ma riteniamo che vi si debba concedere la possibilità di farlo prima di prendere in considerazione eventuali passi legali da compiere.

- Pfui - fece Wolfe.

- Un'espressione sprezzante non può essere ritenuta un'adeguata giustificazione, signor Wolfe.

- Non intendevo giustificarmi, signor Schuster. - Wolfe si appoggiò allo schienale della poltrona e incrociò le mani al culmine delle sue rotondità anteriori. - Questo nostro colloquio è inutile, signori, sia per voi, sia per me. Voi desiderate di non essere coinvolti nell'indagine sul delitto: a me invece interessa coinvolgervi più che sia possibile; coinvolgere gli innocenti insieme coi...

- Perché? - lo interruppe Schuster. - Perché v'interessa?

- Perché sono in giuoco la reputazione professionale e la capacità del signor Goodwin, e, per estensione, le mie. Avete invocato il "respondeat superior". Io non mi limito a rispondere: reagisco. Che gl'innocenti debbano essere coinvolti insieme con il colpevole è antipatico, ma inevitabile. Di conseguenza, voi non potete ottenere quello che volete, ma neanch'io posso ottenerlo. Quello che io cerco è un sentiero per raggiungere un fatto. Voglio sapere se qualcuno di voi nasconde nel suo passato un fatto che possa spiegare la sua decisione di eliminare Faith Usher, e voglio sapere di che fatto si tratta. È chiaro che non potete esser disposti a restar qui tutto il giorno sottoponendovi a un lungo interrogatorio da parte mia, e anche se foste disposti, sarebbe difficile che uno di voi tradisse l'esistenza di un tale fatto. Quindi, come ripeto, questo incontro è inutile, sia per voi, sia per me. Vi auguro il buon giorno solo per formalità.

Ma non era tanto semplice. Quegli individui erano venuti per avere delle spiegazioni e non intendevano lasciarsi allontanare con un "buongiorno" augurato per formalità. Almeno, tre di loro non lo intendevano. Quando finalmente se ne andarono, erano esagitati. Schuster aveva dimenticato d'aver detto che non erano venuti per minacciare. Kent era andato assai al di là dei limiti di ciò che io chiamo diplomazia. Cecil Grantham aveva perso il controllo di sé fino a battere col pugno sulla scrivania di Wolfe. Io m'ero alzato in modo da essere pronto nel caso che uno di loro perdesse la testa e magari afferrasse una seggiola per scagliarla addosso al mio amato capo; ma la cosa più interessante era il contegno del nostro cliente. Povero Laidlaw. Per salvar le apparenze, cercava di unirsi alle proteste degli altri, ma non ci metteva l'anima, e non riusciva che a cacciar fuori qualche brontolio, di tanto in tanto. Non lasciò la sua poltrona finché non vide Cecil dirigersi verso la porta seguito da Kent: poi, non volendo esser l'ultimo a uscire, balzò in piedi e corse fuori. Li seguii nell'anticamera per sincerarmi che nessuno, nell'agitazione, prendesse il mio cappello nuovo; poi, quando furono usciti, m'assicurai d'aver chiuso bene l'uscio e tornai in ufficio.

Mi attendevo di vedere Wolfe adagiato nella poltrona, a occhi chiusi: invece no. Era impettito, e fissava un punto nello spazio. Ma subito il suo sguardo corruciato si trasferì su di me.

- Tutto questo è grottesco - gorgogliò.

- Davvero - ammise, convinto. - Quattro individui sospetti vengono qui senza essere invitati, pronti a una bella chiacchierata cordiale, e cosa ottengono? Vengono buttati fuori. Il guaio è che uno di loro è nostro cliente: potrebbe pensare che non ci prendiamo troppo a cuore la faccenda.

- Bah! Quando telefoneranno gli uomini, dite loro di venir qui alle tre. No, alle due e mezzo. No: alle due. Dovremo mangiare in anticipo. Lo dirò a Fritz. - Wolfe si alzò e marciò fuori.

Ero stralunato. Che Wolfe chiamasse gli uomini per dar loro nuove istruzioni era promettente. Che avesse anticipato il convegno dalle tre, ora in cui il suo copioso pasto sarebbe stato interamente digerito, alle due e mezzo, quando la digestione sarebbe stata ancora nella prima fase, era notevole. Che l'avesse anticipato ancora alle due, risolvendosi ad andare a tavola prima dell'ora solita, era significativo. Ma che si fosse alzato per avvertire personalmente Fritz. invece di chiamarlo col campanello... Be', non sapevo più in che mondo fossi.

10

Quante volte - domandò Wolfe - mi avete sentito confessare che sono un idiota?

Fred Durkin sogghignò. Uno scherzo era sempre uno scherzo. Orrie Cather sorrise: quando sorrideva era ancora più bello, ma non necessariamente più audace. Saul Panzer disse:

- Tre volte che lo pensavate e due che non lo pensavate.

- Saul, voi non mi deludete mai - decretò Wolfe. Faceva del suo meglio per essere cordiale. Era appena venuto nello studio, direttamente dalla stanza da pranzo: per Fred e Orrie non si sarebbe sforzato, ma di Saul ha la più alta stima. - Allora, con questa, l'ho pensato quattro volte, e il mio errore è stato così marchiano, che mi sono costretto a scontarlo. L'unica maniera civile di passar l'ora successiva al pasto è con un libro. Invece, oggi, ho appena inghiottito l'ultimo boccone di torta al formaggio, ed eccomi qui al lavoro. Voi dovete sopportare come me il castigo: ma io sconto una pena meritata.

- Forse la colpa è anche nostra - disse Saul. - Abbiamo avuto un incarico e non siamo riusciti a portarlo a termine.

- No - dichiarò Wolfe con enfasi. - Non posso afferrarmi al fuscello della vostra carità. Sono un asino. Se una parte di colpa è vostra, si tratta solo di questo: mercoledì sera, quando vi ho spiegato la situazione e vi ho assegnato i relativi incarichi, nessuno di voi mi ha ricordato la mia massima, secondo la quale il ricalcare le orme della polizia non conduce a nulla. Proprio questo, voi avete fatto, e per mio ordine: ed è stata una sciocchezza. I poliziotti sono diecine e diecine: voi siete solo tre. Non avete fatto altro che guardare sotto pietre già rivoltate da loro. Sono un asino.

- Forse non ci sono altre pietre da rivoltare - osservò Orrie.

- Certo che ci sono. Ce ne sono sempre. - Wolfe fece una pausa per riprender fiato. Dopo un pasto, gli occorre sempre una maggiore quantità di ossigeno, specie se non può digerire in compagnia d'un libro. - Se vogliamo, ho la scusante che una certa linea di condotta mi è stata preclusa dalla mia ingenuità. Secondo quanto ha riferito il signor Cramer, senza che Archie protestasse, nessuno avrebbe potuto avvelenare la coppa di champagne con la certezza che sarebbe finita tra le mani della signorina Usher. Avrei potuto attaccare questo problema solo mediante un accurato esame di tutte le persone presenti alla festa, molte della quali non erano a mia disposizione. Presto o tardi la faccenda sarebbe stata risolta, ma solo dopo la scoperta del movente. Quella era l'unica linea di condotta che mi si apriva davanti: scoprire il movente. E voi sapete cos'ho fatto: vi ho mandati a impantanarvi su un terreno che la polizia aveva già battuto, o stava battendo. Pfui.

- Io ho parlato con quattro persone che ancora i poliziotti non avevano interrogato - protestò Fred.

- E avete saputo?...

- Be'... niente.

Wolfe annuì. - Proprio. L'oggetto delle nostre ricerche, come vi ho detto mercoledì sera, era la prova di qualche rapporto significativo di una di quelle persone con la signorina Usher. Era una buona idea di condotta, intendiamoci: ma si trattava della medesima seguita dalla polizia, e io debbo farvi le mie scuse. Noi proveremo adesso un'altra linea di condotta, seguendo la quale vi troverete almeno su un terreno inesplorato. Voglio vedere la madre di Faith Usher. Dovrete trovarla e condurmela qui.

Fred e Orrie trassero di tasca i taccuini. Anche Saul ne ha uno, ma raramente se ne serve. Di solito gli basta quello che ha nel cervello.

- Non vi occorreranno appunti - disse Wolfe. - Non c'è niente da annotare all'infuori del fatto che la madre della signorina Usher è viva e dev'essere da qualche parte. Può darsi che questo non vi conduca a nulla, ma non è il caso di disperarsi. La circostanza della vita di Faith Usher che ha provocato la sua morte, qualunque essa sia, deve averla riguardata dal punto di vista emotivo, e io sono a conoscenza di due soli fenomeni che l'hanno scossa: uno è stato l'esperienza con l'uomo che l'ha resa madre. Un colloquio con quest'uomo potrebbe essere utile, ma, se potrà essere rintracciato, la polizia lo rintraccerà; naturalmente stanno già cercandolo. L'altro è costituito dai rapporti di Faith Usher con la madre. Secondo quanto la signora Irwin di Grantham House ha detto ad Archie, parlando con la signorina Usher s'era formata l'idea che sua madre fosse viva e che la ragazza la odiasse. E ieri la, signorina Helen Yarmis, con la quale la Usher ha condiviso un appartamento negli ultimi sette mesi della sua vita, mi ha riferito che la sua compagna, un giorno, era tornata a casa dal lavoro col mal di capo, e aveva detto d'aver incontrato sua madre per la strada: c'era stata una scena e Faith Usher aveva dovuto fuggire per sottrarvisi. Sempre secondo la signorina Yarmis, Faith Usher aveva detto che desiderava la morte di sua madre.

Fred, che aveva preso appunti sul suo taccuino, alzò la testa. - Irwin si scrive con la "v" semplice o doppia?

Wolfe si sforza sempre di essere paziente con Fred, ma a tutto c'è un limite. - Scrivetelo come volete - scattò. Cos'importa? Vi ho detto tutto quello che può essere utile, e tutto quello che so. Aggiungerò che né la signora Irwin né la signorina Yarmis debbono aver parlato della madre della signorina Usher alla polizia. Di conseguenza, cercandola, non avrete da temere la concorrenza.

- La madre si chiama Usher? - chiese Orrie. Naturalmente Saul non avrebbe chiesto una cosa simile, e nemmeno Fred.

- Dovreste imparare ad ascoltare, Orrie - disse Wolfe. - Come ripeto, vi ho detto tutto quello che so. E non attendetevi di più, né dalla signora Irwin né dalla signorina Yarmis: non sanno altro.

Fissò Saul. - Voi dirigerete le ricerche, servendovi di Fred e di Orrie a seconda delle necessità.

- Dobbiamo seguire le ricerche senza scoprirci? - domandò Saul.

- È preferibile. Ma non difendete la segretezza anche a costo di non riuscire.

- Ieri, quando son tornato da Grantham House, ho dato un'occhiata all'elenco telefonico - dissi. - Gli Usher sono una dozzina. Naturalmente non è detto che la madre si chiami Usher e che viva a Manhattan; e non è neanche detto che abbia il telefono. Comunque, Fred e Orrie non impiegheranno molto a fare un piccolo controllo. Io posso poi telefonare a Lon Cohen della Gazette. Potrebbe aver già cercato la madre per ottenere un'intervista esclusiva e una foto.

- Sicuro - convenne Saul. - Se non ci fosse di mezzo la segretezza, per prima cosa andrei all'obitorio. Anche se la ragazza l'odiava, la madre potrebbe averne reclamato il cadavere.

Ma quella gente mi conosce, e conosce anche Fred e Orrie, per non parlar di Archie.

Fu deciso, da Wolfe naturalmente, di correre quel rischio solo nel caso che gli altri tentativi fossero falliti, e che per prima cosa si dovesse interpellare Lon Cohen. Formai il numero dell'amico e lo trovai. Seppi che Lon mi aveva telefonato un paio di volte per cercar di convincermi a scrivere il resoconto da testimone oculare; ora, il sentirsi chiedere se aveva scoperto la madre di Faith Usher destò tutti i suoi istinti professionali. Wolfe s'interessava del caso? E per incarico di chi? Qualcuno mi aveva forse fatto offerte più vantaggiose per il famoso articolo, e io volevo la madre per mettercela dentro? Chi mi aveva offerto di più? E quanto? Dovetti difendermi da quel fuoco di fila e assicurargli che non mi sarei mai sognato di dare ad altri che alla Gazette i miei sforzi letterari; promisi che, se e quando avessi avuto qualcosa di adatto alla pubblicazione, glielo avrei mandato: e allora Lon acconsentì a rispondere alla mia domanda.

Conclusi la conversazione e mi voltai sulla poltroncina. - Potete fare a meno di andare all'obitorio, Saul. Mercoledì nel pomeriggio si è presentata una donna a reclamare il cadavere. Nome: Marjorie Betz. B-E-T-Z. Indirizzo: Ottantasettesima Strada Ovest, numero ottantadue, Manhattan. Aveva una lettera firmata da Elaine Usher, madre di Faith Usher, abitante al medesimo indirizzo. Secondo le sue istruzioni, il cadavere è stato inviato stamattina al Crematorio Metropolitano, nella Trentanovesima Strada. Un uomo della Gazette è andato da Marjorie Betz, la quale, però, non si è lasciata convincere a parlare. Afferma che Elaine Usher se n'è andata mercoledì sera, e che non sa dove sia. Quelli della Gazette non sono stati in grado di rintracciarla, e Lon ritiene che nessun altro l'abbia trovata. Fine della trasmissione.

- Benissimo - disse Saul. - Nessuno se la svigna, se non ha un motivo.

- Trovatela - ordinò Wolfe.

- Accompagnatela qui. Servitevi di qualunque mezzo di persuasione adatto a...

Il telefono squillò; io feci girare ancora la poltroncina e sollevai il ricevitore.

- Ufficio di Nero Wolfe. Parla Ar...

- Goodwin?

- Sì.

- Sono Laidlaw. Debbo vedere Wolfe. Subito.

- È qui. Venite pure.

- Temo che non sia prudente. Ho lasciato or ora l'ufficio del Procuratore Distrettuale e ho preso un tassì, ma qualcuno mi segue. Avevo l'intenzione di venire da Wolfe per raccontargli quello che è successo dal Procuratore Distrettuale, ma ora non posso perché non voglio far sapere ai poliziotti che sono in rapporti con voi. Cosa devo fare?

- Avete la scelta fra una dozzina di soluzioni. Seminare quelli che ci pedinano è un giochetto: ma naturalmente voi non avete pratica. Dove siete?

- Nella cabina d'un caffè della Settima Avenue.

- Avete già licenziato il tassì?

- Sì. Ho pensato che fosse meglio.

- Era meglio infatti. Quanti uomini ci sono nella macchina che vi segue?

- Due.

- Allora son decisi a tutto. Benissimo: anche noi. Primo: ordinate una coca cola, o quel che volete, e bevetevela... tanto per darmi il tempo di prendere la macchina. Metteteci sei o sette minuti: d'accordo? Poi prendete un tassì e fatevi portare nella Ventottesima Strada, al numero duecentoquattordici: al piano terreno ha gli uffici la Cartiera Perlman. Avete capito bene? - Gli ripetei nome e indirizzo.

- Ho capito.

- Entrate, chiedete di Abe e ditegli: “Archie vuole degli altri dolci”. Sentiamo: cosa dovete dirgli?

- Archie vuole degli altri dolci.

- Benissimo.

- Vi accompagnerà a una porta che dà sulla Ventisettesima Strada, e quando uscite mi troverete là davanti, al volante di una Heron grigia. Non date niente ad Abe: non gli farebbe piacere. Il servizio fa parte di certi nostri accordi privati.

- E se Abe non ci fosse?

- Ci sarà, ma in caso contrario non parlate di dolci a nessun altro. Cercate un telefono e chiamate il signor Wolfe.

Deposi il ricevitore, scribacchiai “Laidlaw” su un foglietto, mi alzai e lo porsi a Wolfe. - Vuol vedervi d'urgenza - dissi - e ha bisogno d'un mezzo di trasporto. Sarò di ritorno con lui in meno di mezz'ora.

Il mio signore annuì, appallottolò il foglietto e lo gettò nel cestino della carta straccia. Augurai buona fortuna ai tre nella caccia alla madre, e me n'andai.

All'autorimessa, sull'angolo della Decima Avenue, utilizzai i tre minuti necessari ad Hank per far uscire la vettura, telefonando dall'ufficio alla Perlman Paper Company. Abe c'era: disse che si era chiesto più volte se avrei avuto bisogno di altri dolci, e che sarebbe stato ben lieto di fornirmeli.

L'operazione antipedinamento andò benissimo, senza alcun inciampo. Attraversando la città, ebbi la tentazione di passare per la Ventottesima Strada, davanti al numero duecentoquattordici, per vedere se riconoscevo i due appostati nel tassì, ma dato che anche loro avrebbero potuto riconoscermi, rinunciai.

La Perlman Paper Company compiva le operazioni di carico e scarico attraverso l'uscita che dava sulla Ventisettesima Strada, ma quando io ci arrivai non c'era nessun autocarro in attesa. Fermi la macchina accanto al marciapiede alle quattordici e quarantanove, esattamente diciannove minuti dopo che Laidlaw aveva telefonato, e alle quattordici e cinquantadue lo vidi spuntare e attraversare il marciapiede al piccolo trotto. Aprii lo sportello, e lui si ficcò dentro.

Aveva l'aria scombussolata.

- Calmatevi - dissi, avviando la macchina. - Un pedinamento è una sciocchezza, da nulla. Per almeno mezz'ora non entreranno a chiedere vostre notizie, e, quando lo faranno, Abe risponderà che vi ha accompagnato sul retro per mostrarvi una partita di carta, e che poi siete uscito da quella parte.

- Non si tratta di questo: ho bisogno di vedere Wolfe.

Il suo tono indicava che intendeva abatterlo e calpestarlo, così preferii non domandargli nulla. Riattraversando la città, mi chiesi se la nostra casa fosse sorvegliata, e se non fosse il caso di far entrare Laidlaw dalla parte posteriore, servendomi del passaggio tra gli edifici della Trentaquattresima Strada; ma poi decisi di no e mi diressi verso la Trentacinquesima Strada. Come al solito, davanti alla nostra casa non c'era spazio, perciò andai fino alla rimessa, vi lasciai l'automobile e tornai indietro con Laidlaw.

Quando entrò nell'ufficio, io ero alle sue calcagna: non aveva il fisico adatto per abbattere Wolfe e calpestarlo, ma dopotutto era l'unico, del gruppo, ad avere avuto con Faith Usher rapporti che avrebbero potuto produrre un movente per l'assassinio; e se un uomo ha ucciso una volta, non si può mai dire cosa può fare.

Ma Laidlaw non mosse un dito. Anzi, in realtà non mosse neanche la lingua. Rimase immobile davanti alla scrivania di Wolfe, a fissarlo, e dopo cinque secondi mi avvidi che era troppo furente, o troppo impaurito, o tutt'e due le cose insieme, per parlare: lo presi per il

gomito, lo spinsi verso la poltrona rossa e ve lo ficcai dentro.

- Ebbene, signor Laidlaw? - domandò Wolfe.

Il cliente si cacciò indietro i capelli spioventi: eppure, ormai doveva aver capito che era un inutile spreco d'energia. - Posso sbagliarmi - chiocciò. - Anzi, prego Dio di sbagliarmi. Siete stato voi, a mandare al Procuratore Distrettuale un biglietto in cui è detto che io sono il padre del bambino di Faith Usher?

- No. - Wolfe strinse le labbra. - Non sono stato io.

Laidlaw si voltò di scatto verso di me. - Allora è stato Goodwin?

- No, si capisce.

- Uno di voi l'ha detto a qualcuno?

- È evidente che siete angustiato, e quindi vi dev'essere concessa una certa indulgenza - osservò Wolfe. - Ma non è accaduto nulla che possa aver proscioltto Goodwin e me dall'obbligo alla segretezza. Se e quando ciò dovesse verificarsi, ne sareste senz'altro informato in anticipo. Vi consiglio di ritirarvi per qualche minuto in un altro locale e calmarvi.

- Calmarmi un corno! - Strofinò le palme sui braccioli della poltrona, sempre fissando Wolfe. - Allora non siete stato voi. E va bene. Stamattina, quando sono uscito di qui, sono andato nel mio ufficio e la mia segretaria mi ha riferito che ero chiamato dall'ufficio del Procuratore Distrettuale. Ho telefonato e mi hanno detto che avevano bisogno di vedermi subito: naturalmente ci sono andato. Mi hanno condotto da Bowen, il Procuratore in persona, il quale mi ha chiesto se desideravo modificare la dichiarazione di non aver conosciuto Faith Usher prima di martedì sera. Ho risposto di no: allora Bowen mi ha mostrato una lettera, che a quanto pare aveva ricevuto per posta. Era scritta a macchina e mancava della firma. Diceva: "Non avete ancora scoperto che Edwin Laidlaw è il padre del bambino di Faith Usher? Chiedetegli conto del viaggio fatto in Canada nell'agosto del 1956". Bowen non mi ha lasciato prendere in mano la lettera. Me l'ha mostrata soltanto. E io son rimasto a guardarla.

Wolfe brontolò. - Valeva la pena di guardarla, anche se fosse stata falsa. Ebbene? Siete crollato?

- No, accidenti! Non credo d'aver deciso il da farsi mentre stavo lì a fissare quel pezzo di carta. Il mio subcosciente doveva averlo già fatto per me. Io ero troppo sbalordito per pensare al come comportarmi. Comunque, mi sono rifiutato di rispondere senza l'assistenza del mio legale. Ho detto una cosa sola: che quella era una lettera diffamatoria e che avevo il diritto di scoprire l'identità del suo autore: perciò chiedevo che mi fosse consegnata la lettera stessa. Ma naturalmente non me l'hanno voluta dare: non me ne hanno voluto dare nemmeno una copia. Mi hanno tartassato per due ore, e quando sono uscito mi hanno messo due uomini alle calcagna.

- Non avete ammesso niente?

- No.

- Nemmeno di aver fatto un viaggio al Canada nell'agosto del 1956?

- No. Non ho ammesso proprio niente. Non ho risposto a nessuna domanda.

- Benissimo - disse Wolfe. - Benissimo, signor Laidlaw. Sono soddisfatto di questo sviluppo della situazione. Ora...

- Soddisfatto! - gracchiò Laidlaw.

- Certamente. Perlomeno abbiamo indotto qualcuno ad agire. Sono contento. Se c'era un'ombra di dubbio sul fatto che la signorina Usher è stata uccisa, ora non esiste più. Tutti hanno dichiarato di non averla mai conosciuta prima del ricevimento: ma uno di loro ha mentito, ed ora ha dovuto muoversi. È sempre possibile che il colpevole siate voi stesso, è

vero: ma ora ritengo che sia estremamente improbabile. Preferisco pensare che l'assassino si sia visto costretto a creare una diversione: e ora è condannato.

- Ma buon Dio! Adesso alla polizia sanno... di me!

- Non sanno niente più di quello che sapevano prima. Ricevono tutti i giorni dozzine di lettere anonime, e sanno benissimo che le accuse relative sono per lo più infondate. Quanto al vostro rifiuto di rispondere alle domande, prima di esservi consultato col vostro legale, è proprio la reazione che potevano attendersi da un uomo della vostra posizione. La cosa è semplice, molto semplice. Naturalmente, quelli della polizia faranno tutto il possibile per trovare una conferma alla lettera, ma mi sembra ragionevole supporre che nessuno possa fornirla, all'infuori della persona che l'ha spedita; e se dovesse osarlo, l'avremmo in pugno. Correremmo un certo rischio ma l'avremmo in pugno. - Wolfe sbirciò l'orologio a muro. - Comunque, non resteremo a girare i pollici aspettando semplicemente che quest'individuo si scopra. Ho mezz'ora di tempo. Mercoledì mattina mi avete detto che nessuno al mondo era al corrente della vostra relazione con la signorina Usher; ora sappiamo che eravate in errore. Dobbiamo quindi riesaminare tutti i momenti passati in sua compagnia, nei quali avete potuto essere visti o uditi. Quando io dovrò lasciarvi, alle quattro, Goodwin continuerà con voi. Incominciate dal giorno in cui Faith Usher ha attratto la vostra attenzione servendovi nel negozio di Cordon. Era presente qualcuno che conoscevate?

Quando Wolfe intraprende un'indagine di quel genere, costringendo qualcuno a ricordarsi ogni particolare d'un'esperienza passata, è peggio di una padrona di casa china a cercare un granello di polvere trascurato dalla cameriera. Una volta, son rimasto seduto otto ore intere, dalle nove di sera fino all'alba, mentre lui faceva rivivere a un autista ogni singolo secondo di una gita in automobile fatta sei mesi prima a New Haven e ritorno. Con Laidlaw non fu così feroce, ma debbo dire che non trascurò proprio nulla. Quando scoccarono le quattro, cioè l'ora in cui invariabilmente va a sollazzarsi con le orchidee, aveva già passato al microscopio l'episodio da Cordon, due cene, una al Ristorante Woodbine di Winchester e una da Henke, a Long Island, e una colazione da Gaydo's, nella Sessantanovesima Strada.

Io continuai l'interrogatorio per più d'un'ora, seguendo più o meno il "modus operandi" di Wolfe, ma vi assicuro che non ero affatto elettrizzato da quel procedimento. Secondo me, si sarebbe potuto ottenere lo stesso risultato rivolgendo una sola semplicissima domanda: - Quando eravate insieme con Faith Usher, non avete mai visto o udito, in qualunque momento e in qualunque luogo, compreso il Canada, qualcuno che vi conoscesse? - Poi sarebbe bastato controllare che non vi fossero state falle nella memoria di Laidlaw. Quanto alle possibilità che i due piccioncini fossero stati visti senza che Laidlaw se ne fosse reso conto, erano moltissime. Oltre che nei ristoranti, la ragazza era stata tre volte con lui nella sua automobile, in città e in pieno giorno. Per di più, la mattina che erano partiti per il Canada, Laidlaw aveva fermato la sua macchina, con dentro Faith, davanti al proprio circolo, ed era entrato per lasciare un messaggio a qualcuno.

A ogni modo, continuai egualmente l'interrogatorio, e stavamo sviscerando la terza giornata al Canada, e precisamente a Quebec, quando il campanello dell'ingresso squillò con insistenza. Mi recai nell'anticamera per sbirciar fuori attraverso il vetro trasparente da una sola parte, e vidi l'ispettore Cramer della Squadra Omicidi.

Non fui molto sorpreso, perché sapevo che dovevano essere in subbuglio per la scomparsa di Laidlaw. E così, come il subcosciente di Laidlaw aveva preso la sua decisione in anticipo, il mio mi spinse ad agire. Andai all'attaccapanni, afferrai cappello e soprabito del cliente e tornai nell'ufficio. - C'è l'ispettore Cramer, che è venuto a cercarvi - dissi. - Vi farò uscire dall'altra parte. Su, venite...

- Ma come ha potuto...

- Non importa come. - Il campanello squillò di nuovo. - Avanti, muovetevi!

Laidlaw si mosse e mi seguì in cucina. Fritz era al tavolo, intento a far qualcosa a un anatroccolo. - Il signor Laidlaw deve uscire in fretta da questa parte - gli dissi. - Io non ho tempo perché Cramer vuol entrare. Indicategli la strada. Naturalmente, non lo avete visto.

Fritz andò subito alla porta posteriore che si apre sul nostro giardinetto cintato, se così si può chiamarlo. Nel muro di cinta c'è una porticina che dà in un passaggio tra due edifici; basta percorrerlo per giungere nella Trentaquattresima Strada. Quando la porta si chiuse dietro i due e io mi voltai, il campanello squillò per la terza volta. Andai in anticamera senza fretta, misi la catena all'uscio, poi lo aprii di cinque centimetri, quanto la catena consentiva, e parlai cortesemente dalla fessura.

- Volete me, immagino. Perché sapete benissimo che il signor Wolfe non sarà disponibile fino alle sei.

- Aprite, Goodwin.

- A certe condizioni. Voi conoscete le disposizioni alle quali devo ubbidire: tra le quattro e le sei non sono ammesse visite che non siano per me.

- Lo so. Aprite.

La considerai una promessa, e Cramer se ne rese conto. Del resto era concepibile che qualcuno, per esempio il sergente Stebbins, stesse per arrivare con un mandato di perquisizione, e in tal caso l'aver fatto entrare Cramer anche se ne era sprovvisto avrebbe smussato i molti spigoli della situazione. - Benissimo - dissi. - Se volete me, accomodatevi pure. - Tolsi la catena e spalcai la porta. Cramer s'infilò dentro, attraversò l'anticamera ed entrò nell'ufficio.

Chiusi la porta e mi avviai per raggiungerlo, ma quando ci arrivai l'ispettore non c'era già più. La porta di comunicazione col salotto era aperta: quasi subito, ricomparve sulla soglia e mi fissò, truce. - Dov'è Laidlaw? - abbaìò.

Assunsi un'espressione ferita. - Credevo che voleste me. Se avessi saputo...

- Dov'è Laidlaw?

- Frugatemi pure. I Laidlaw sono molti, ma io non ne ho neanche uno. Se poi vi riferite...

Si slanciò verso l'anticamera, passandomi a tiro.

Le regole per trattare coi tutori della legge sono contraddittorie. Non sempre è il caso di trattenerli con la forza. Impedire a Cramer di entrare mediante la catena messa alla porta d'ingresso era legale. E legale sarebbe stato impedirgli d'andar di sopra se in fondo alle scale ci fosse stata una porta e io mi fossi rifiutato di aprirla. Ma non potevo impedirgli di salire i gradini uno dopo l'altro: anche se avessi avuto cura di non maltrattarlo, la cosa sarebbe stata illegale. Forse un avvocato potrà veder chiaro in certe faccende: io no.

Comunque, quelle sono le regole, e non importava che Cramer avesse ammesso di conoscere le "nostre" disposizioni, prima che io gli aprissi la porta di casa. Così, quando infilò le scale, non sprecai fiato a richiamarlo: lo risparmiassi per salire le tre rampe alle sue calcagna. Poiché dimostrava di non avere né onore né educazione, non mi sarei sorpreso di vederlo girare a sinistra, sul primo pianerottolo, per invadere la camera di Wolfe, o a destra, sul secondo, per invadere la mia. Invece, continuò a salire fino all'ultimo piano.

Io non so se Cramer ignori le orchidee solo perché Wolfe se ne interessa, o se sia semplicemente daltonico, ma nelle rare occasioni che ho avuto di vederlo nella serra, non ha mai dato il più lieve segno di rendersi conto che sui banchi c'è qualcosa in vaso.

Naturalmente, quando è in casa nostra, il suo cervello è sempre in fiamme, in caso contrario non ci sarebbe, e può darsi che tutto dipenda da questo. Quel giorno, nel meno caldo dei tre locali che costituiscono la serra grappoli di odontoglossum gialle, rosa, bianche chiazzate, fiancheggiavano, da una parte e dall'altra, il corridoio centrale. Nella stanza

tropicale, *Miltonia hybridis* e *Phalaenopsis* si levavano verso il soffitto di vetro con i loro toni rosa, bruni e verdi. Nella stanza intermedia, come sempre, erano profuse le *Cattleya*. Ma era come se Cramer procedesse tra due file di stoppie disseccate.

La porta fra la stanza intermedia e il locale per l'invasatura era chiusa, come al solito. Quando Cramer l'aperse, io lo seguii ma non indugiai a richiuderla. Invece, girai intorno all'ispettore e alzai la voce per annunciare: - Ha detto che era venuto per parlare con me. Ma quando l'ho lasciato entrare si è slanciato nell'ufficio e poi nel salotto gridando "Dov'è Laidlaw?". Gli ho risposto che non possedevo nessun Laidlaw e lui ha infilato le scale. A quanto pare, è tanto bramoso di catturare qualcuno che si chiama Laidlaw, da dimenticare perfino la correttezza.

Theodore Horstmann, che lavava dei vasi davanti all'acquaio, si era voltato per dare un'occhiata, ma prima che finissi di parlare ci volgeva di nuovo la schiena e riprendeva a lavare i vasi. Wolfe, che esaminava le seminiere in fila sul banco, si era invece voltato del tutto e ci fulminava con gli occhi. Anzi: aveva incominciato a fulminare me, ma mentre parlavo i fulmini erano stati rivolti verso Cramer. - Siete impazzito? - domandò, glaciale.

Cramer s'era fermato nel mezzo della stanza e lo fissava, non meno torvo. - Un giorno o l'altro... - cominciò. Ma s'interruppe.

- Un giorno o l'altro cosa? Un giorno o l'altro vi ritornerà il buon senso?

Cramer avanzò di due passi.

- Dunque avete ficcato il naso anche in questa faccenda, eh? - bofonchiò. - Goodwin fa di un suicidio un delitto, e subito, alle sue spalle, spuntate voi. Ieri avete fatto venir qui quelle ragazze. Stamattina ci son stati gli uomini. A mezzogiorno Laidlaw è stato chiamato dal Procuratore, dove gli hanno mostrato qualcosa che si è rifiutato di discutere; quando è uscito si è diretto verso la vostra casa. Son certo che è venuto qui: sono venuto anch'io, e...

- Se non foste un ispettore lo interrompi - vi direi che raccontate delle frottole, ma siccome lo siete, diremo che son tutte fantasie. Voi non potete esser certo che sia stato qui.

- So che ha chiamato un tassì e ha dato questo indirizzo; ma poi s'è accorto di essere seguito; è andato in una cabina a telefonare, ha preso un altro tassì e si è fatto portare in un posto con due uscite, svignandosela dall'altra parte. Dove debbo supporre che sia andato?

- Correggetevi, allora: voi supponete che Laidlaw sia stato qui.

- E va bene. - Cramer fece un altro passo verso Wolfe. - Avete visto Edwin Laidlaw, nelle ultime tre ore?

- Ma questo è incredibile! - dichiarò Wolfe. - Voi sapete come io mantenga rigidamente i miei orari personali. Sapete che ogni tentativo d'interferire in queste due ore di calma mi offende profondamente. Eppure entrate nella mia casa con l'inganno e vi precipitate fin qui per farmi una domanda cui non avete il diritto di esigere una risposta. E non l'otterrete. Date le circostanze, dubito che esista una domanda alla quale mi sentirei di rispondere. - Wolfe si voltò, concedendoci la vista delle sue ampie parti posteriori, e impugnò una zappetta.

- Penso proprio - dissi a Cramer, comprensivo - che vi converrebbe procurarvi un mandato di perquisizione e spedire qui una pattuglia a cercare delle prove: per esempio cenere di sigarette della marca che Laidlaw fuma. So cos'è che vi brucia: non avete dimenticato il giorno in cui vi siete presentato con un mandato di perquisizione e una squadra di sgherri a cercare una certa Clara Fox e avete rovistato in tutta la casa, compresa la serra, senza trovarla; e più tardi avete saputo che era stata nascosta proprio in questo locale, in una cassa, ricoperta di felce osmunda che il signor Wolfe innaffiava. Oggi avete pensato che se foste corso di sopra prima che io potessi dare l'allarme, avreste trovato Laidlaw. E adesso siete rimasto male, eh? Non potete chiederci se e perché Laidlaw sia venuto qui a discutere col signor Wolfe qualcosa che non si sentiva di discutere col

Procuratore Distrettuale. Dovreste togliervi il soprabito, quando entrate in una casa: diversamente, uscendo, potreste prendervi un raffreddore. Io continuo a parlare solo per essere cortese, mentre voi cercate di dominarvi. Naturalmente. Laidlaw, stamattina, è stato qui insieme con gli altri, ma, a quanto pare, lo sapevate già. Chiunque vi abbia detto che...

Si voltò e uscì. Io lo seguii.

11

Alle sei e cinque, Saul Panzer telefonò. È la regola: quando quei tre sono in giro con qualche incarico, telefonano a mezzogiorno e subito dopo le sei, per riferire progressi e non, e per sapere se ci sono nuove istruzioni. Saul disse che parlava dalla cabina d'un bar di Broadway, all'angolo con l'Ottantasettesima Strada. Wolfe, che era appena sceso dalla serra, gli fece l'onore di staccare la cornetta del suo apparecchio per ascoltare la nostra conversazione.

- Per ora, stiamo cercando - riferì Saul. - Marjorie Betz abita con la signora Elaine Usher in quella casa dell'Ottantasettesima Strada. La signora Usher è la padrona di casa. Per seguire le regole, sono andato a parlare con la signorina Betz, ma non ho ottenuto nulla. La signora Usher se n'è andata mercoledì sera, e la Betz non sa né dove sia né quando potrà essere di ritorno. Abbiamo parlato con due addetti all'ascensore, col portiere e con cinque vicini; abbiamo interrogato quattordici persone nei negozi della zona e un autista di piazza del quale la signora Usher si serve spesso. Orrie, in questo momento, sta facendo parlare la domestica, che lascia la casa alle cinque e mezzo. Volete la descrizione della signora Usher?

Wolfe disse di no e io di sì, simultaneamente. - E va bene, accontentatelo - brontolò il principale.

- Sulla quarantina. Anzi, per la precisione, dai trentatré ai quarantacinque, a quanto ci hanno detto. Statura un metro e sessanta, corporatura snella, occhi celesti piuttosto vicini, viso ovale; ha molta cura della propria carnagione. I capelli, due anni fa erano castani, ora sono biondi, e li porta di media lunghezza, sciolti. Veste bene, ma in maniera un po' vistosa. Di solito, si alza verso mezzogiorno. Non dà mance. Pare che non svolga nessuna attività, ma non è mai a corto di quattrini, e le piacciono gli uomini. Queste naturalmente sono voci, che possono essere più o meno fondate. Abita in quell'appartamento da otto anni. Nessuno ha mai visto un marito. Sei persone hanno detto d'aver visto la figlia, Faith, ma l'ultima sua visita risale a quattro anni fa, e la signora Usher non ne parla mai.

Wolfe brontolò: - Penso che possa bastare.

- Sissignore. Devo continuare le ricerche?

- Sì.

- Benissimo. Aspetterò di sapere se Orrie è riuscito a qualcosa con la domestica; in caso contrario, ho un paio d'idee. Potrebbe darsi che la Betz uscisse, stasera, e sull'uscio dell'appartamento c'è soltanto una semplice serratura Wyatt.

- L'autista di cui la signora Usher si serve sempre - dissi - non l'ha accompagnata in nessun luogo mercoledì sera?

- Dice di no. Gli ha parlato Fred, io non l'ho visto, ma Fred ritiene che abbia detto la verità.

- Una semplice serratura Wyatt, avete detto - osservai.

- Ma una Wyatt non si apre con una forcina. Potrei raggiungervi con un assortimento di grimaldelli e insieme...

- No - interruppe Wolfe, deciso. - Mi siete necessario qui.

Non disse per quale motivo. Conclusa la comunicazione, volle sapere come avevo fatto uscire Laidlaw, poi mi chiese un rapporto dell'ora e un quarto che avevo passato a

interrogarlo. Avrei potuto rispondere che era stata un'inutile perdita di tempo, ma lui continuò a insistere sull'argomento fino all'ora di cena. Sapevo qual era lo scopo della manovra e lui sapeva che lo sapevo. Se fossi andato ad aiutare Saul a entrare illegalmente in casa di Elaine Usher c'era la possibilità, una su un milione, diciamo, che la mattina dopo non fossi nello studio a rispondere al telefono.

Ma dopo cena, quando tornammo nello studio, il Gran Capo pensò che era giunto il momento di darsi da fare; forse a deciderlo fu la mia espressione quando lo vidi prendere il suo amato libro, una volta che Fritz ebbe terminato di servire il caffè.

Depose il libro. - Accidenti! - borbottò. - Non desidero vedere la signora Usher solo perché sua figlia ha detto che la odiava. C'è anche la faccenda della sua scomparsa.

- Sissignore. Io non ho detto nulla.

- Ma mi avete guardato. State pensando, immagino, che abbiamo due vaghi indizi sull'identità della persona che può aver mandato quella comunicazione al Procuratore Distrettuale.

- Non pensavo affatto. Pensare tocca a voi. Quali sarebbero i due vaghi indizi?

- Lo sapete benissimo. Uno, che Austin Byne ha detto a Laidlaw di aver visto Faith Usher a Grantham House. Non ne ha fatto il nome, e Laidlaw non ha considerato il suo tono e i suoi modi significativi, ma l'accento c'è stato. Naturalmente, non avete potuto parlarne a Byne per non tradire la fiducia del nostro cliente. E non potete farlo nemmeno adesso.

Accennai di sì. - Dunque il primo indizio dev'essere messo da parte. Qual è il secondo?

- La signorina Grantham. Ha dato a Laidlaw un motivo piuttosto bizzarro, per spiegare il suo rifiuto di sposarlo: gli ha detto che non ballava abbastanza bene. È vero che le donne sovente accampano motivi assurdi senza rendersi conto che sono assurdi, ma la signorina Grantham deve aver saputo che quello lo era. Se il vero motivo era che Laidlaw non le piaceva, certamente avrebbe scelto un pretesto migliore, a meno che non lo detesti. Lo detesta?

- No.

- Allora, perché insultarlo? È un insulto, respingere una proposta di matrimonio, cioè la prova suprema della capitolazione d'un uomo, con poche parole disinvolute. La signorina Grantham ha rifiutato Laidlaw sei mesi fa, in settembre. Non mi sembra fuori luogo supporre che lo abbia fatto perché era al corrente della sua esperienza con Faith Usher. È capace di provare ripugnanze morali?

- Può darsi.

- Penso che dovrete vederla. A quanto pare, ballate abbastanza bene. Dovreste riuscire, senza rivelare il nostro impegno col signor Laidlaw...

Il telefono squillò e io mi volsi a rispondere, sperando che fosse Saul, e che mi dicesse d'aver bisogno di grimaldelli. Invece no: Saul non ha una voce da soprano. E comunque, si trattava di qualcuno che voleva vedermi, ma senza grimaldelli. Mi voleva vedere subito: immediatamente. Le dissi che in venti minuti sarei stato da lei.

Deposi il ricevitore e mi girai di nuovo. - Un tempismo perfetto dissi a Wolfe. - Molto soddisfacente. Forse vi siete messo d'accordo con lei mentre ero fuori a salvare Laidlaw. Celia Grantham vuol vedermi d'urgenza. Presumibilmente vorrà dirmi perché ha insultato Laidlaw quando lui le ha chiesto di sposarlo, ma per ora non ha accennato a nulla. - Mi alzai. - Tempismo perfetto - ripetei.

- Dove? - barri Wolfe.

- A casa sua. - M'ero già avviato, ma mi volsi per correggermi. - A casa di sua madre, cioè. Il telefono lo conoscete già. - E andai.

Poiché esistevano almeno venti motivi, esclusi quelli personali, che potevano spiegare la

chiamata di Celia, e la ragazza non mi aveva assolutamente lasciato intuire di quale si trattasse, e poiché, comunque, presto avrei saputo di che cosa si trattava, era inutile rimuginarci sopra; per questo, mentre mi lasciavo trasportare dal tassì, passai il tempo a rimuginare. Quando premetti il campanello della signorile magione della Quinta Avenue, avevo passato in rassegna solo una metà di quei venti motivi.

Mi chiedevo chi sarei stato per Hackett, se l'investigatore prezzolato o l'ossequiato ospite, ma il buon maggiordomo non ebbe da risolvere quel problema: Celia venne ad aprirmi insieme con lui, gli accennò di prendere il mio cappello e il soprabito, poi m'afferrò per un gomito e mi pilotò verso l'uscio d'un salotto a destra dell'entrata. Quando fummo dentro chiuse la porta e si voltò a guardarmi.

- La mamma vuol parlarvi - disse.

- Davvero? - alzai un sopracciglio. - Avevate detto che volevate parlarvi voi.

- Lo voglio, infatti, ma me ne sono resa conto solo dopo che la mamma mi ha scelto come esca. C'è qui il capo della polizia: volevano parlarvi ma pensavano che forse non sareste venuto; per questo, la mamma mi ha pregato di telefonarvi, e io mi son resa conto che volevo parlarvi. Sono di sopra, nella sala da musica, ma prima di accompagnarvi là, voglio chiedervi una cosa: è vera la faccenda di Edwin Laidlaw e di quella ragazza? Faith Usher?

Tutti i nostri progetti andavano all'aria. Wolfe aveva pensato che sarei potuto riuscire, senza mostrar le mie carte, a scoprire se Celia fosse al corrente del segreto di Laidlaw; e invece lei tirava subito in ballo l'argomento, costringendomi a far finta di nulla.

- Laidlaw? - Scossi la testa. - Che faccenda?

- Non ne sapete niente?

- No. Dovrei esserne informato?

- Pensavo che lo foste, naturalmente, giacché siete stato voi a provocare tutta questa agitazione. Un giorno o l'altro potrei decidere di sposarlo, ma se si trovasse nei guai, lo sposerei anche subito, dato che voi siete risultato un vero orso. Questa definizione si basa su informazioni interne, ma per ora non è garantita. Siete un orso?

- Ci penserò e ve lo farò sapere. Cos'è questa faccenda di Laidlaw e Faith Usher?

- Vorrei saperlo anch'io. Hanno interrogato tutti e chiesto se ci risultava che Edwin la conoscesse. Naturalmente non la conosceva affatto. Penso che abbiano ricevuto una lettera anonima: e lo penso perché ci hanno chiesto di scrivere qualcosa con le nostre macchine per scrivere... tutt'e quattro, anzi tutt'e cinque. Hackett ne ha una, una l'ha Cecil, una io; e nell'ufficio della mamma ce ne sono due. Ma non mi state forse facendo qualche altro scherzetto? Non lo sapevate davvero?

- Ora lo so, perché me lo avete detto voi. - Le battei sulla spalla. - Se doveste trovarvi in cattive acque e aver bisogno d'impiego, telefonatemi. Avete la stoffa dell'investigatrice: siete stata in gamba, a capire che volevano dei campioni di scrittura delle vostre macchine. Glieli avete dati?

- Sì. Potete immaginarvi com'è stata contenta la mamma. Comunque, non ha fatto obiezioni.

Le battei ancora sulla spalla. - Be', non permettete che mandino all'aria i vostri progetti di matrimonio. Senza dubbio hanno ricevuto una lettera anonima, ma oggi giorno le lettere di quel genere vanno a un soldo la dozzina. Qualunque cosa dica la lettera, sul conto di Laidlaw, anche se dicesse che è il padre del bambino di Faith Usher, non proverebbe nulla. La gente che manda lettere anonime non è mai...

- Non si tratta di questo - interruppe lei. - Se Laidlaw fosse il padre del bambino, ciò dimostrerebbe soltanto che in caso di matrimonio potremmo avere dei discendenti: e io ne voglio. Mi preoccupa solo che possa trovarsi nei guai, e voi non mi aiutate affatto.

La signora Irwin l'aveva senza dubbio giudicata a pennello. Celia aveva un suo modo particolare di esaminare le cose.

- Dunque, adesso potete fare quello che volete - continuò. - Se preferite non vedere la mamma e il capo della polizia, sapete dove sono il cappello e il soprabito. Non mi piace d'essere usata come esca: dirò che vi siete infuriato e ve ne siete andato.

Era un dilemma: l'idea di fare due chiacchiere con la signora Robilotti mi attirava, perché poteva darsi che fosse tanto indispettita da dir qualcosa d'interessante, ma data la presenza del signor Skinner, probabilmente sarebbero state dette soltanto le solite cose.

Comunque, volevo sapere come mai si fossero presi il disturbo di usare Celia come esca: dissi alla ragazza che non mi sarei mai sognato di deludere sua madre, e lei mi precedette nell'anticamera, dalla quale salimmo nella sala da musica, lo stesso ambiente nel quale, il martedì sera, ci eravamo riuniti alle dame dopo non aver bevuto il cognac.

C'era tutta la famiglia: Cecil vicino a una finestra, in piedi. La signora Robilotti, col marito e Skinner, seduti in poltrona proprio in fondo alla sala: avevano a portata di mano delle bibite, ma niente champagne. Quando Celia e io ci avvicinammo, Robilotti e il capo si alzarono ma non mi tesero la mano. La signora alzò il mento ossuto, ma non ottenne l'effetto che senza dubbio si aspettava: non si può quando si è seduti, guardare dall'alto in basso un individuo che è in piedi.

- Il signor Goodwin è venuto di sopra di sua spontanea volontà - annunciò la ragazza.

- Gli ho detto che volevate aggredirlo ma è venuto egualmente. Vi presento il signor Skinner, signor Goodwin.

- Ci siamo già conosciuti - dichiarò il capo della polizia, e il suo tono indicava che quel ricordo non era uno dei più preziosi della sua vita. Dall'ultima volta che l'avevo visto, circa un anno prima, i suoi capelli si erano fatti più grigi, alle tempie: notai anche sulla sua faccia un paio di rughe supplementari.

- Desidero dichiarare - squitti la signora Robilotti - che avrei preferito non consentirvi più di metter piede in casa mia.

Skinner scosse la testa. - Via, via, Louise - disse. Sedette e mi fissò. - Quello che sto per dirvi è confidenziale, Goodwin, e deve rimanere tra voi e me. Albert Grantham era un mio intimo e carissimo amico. Avrebbe sofferto molto, se fosse accaduta una cosa simile in casa sua quand'era ancora in vita.

- Avrebbe anche sofferto - interruppe Celia - se qualcuno fosse stato attirato nella sua casa e poi non fosse stato invitato a sedere.

- Sono d'accordo - convenne Robilotti. - Accomodatevi, Goodwin.

Non credevo che la ragazza avesse tanto fegato.

- Forse non ne vale la pena. - Guardai giù, verso la signora Robilotti. Dall'alto tutti i suoi spigoli parevano ancora più acuti. - Vostra figlia ha detto che volevate parlarvi. Era solo per dirmi che non vi piace che io metta piede in casa vostra?

Non poteva guardarmi dall'alto in basso, ma poteva guardarmi.

- Questi ultimi tre giorni sono stati i peggiori della mia vita - disse - e il responsabile siete voi. Avevo fatto una precedente esperienza con voi e con l'uomo alle cui dipendenze lavorate, e avrei dovuto sapere che non bisognava invitarvi. Ritengo che siate capacissimo di ricattarci tutti, e sono convinta che questo è il vostro scopo. Ma vi avverto che non mi adatterò alle vostre richieste, e se cercherete...

- Smettila, mamma - disse Cecil, da lontano. - Questa è diffamazione.

- Inoltre, è inutile - aggiunse Skinner. - Come ho detto, Goodwin, quanto sto per dirvi deve rimanere fra noi. Nessuno sa che io sono qui: neanche il Procuratore Distrettuale. Facciamo una supposizione. Supponiamo che martedì sera, in questa casa, quando è

accaduto un fatto che voi vi eravate impegnato a prevenire, la cosa vi abbia esasperato... Era una reazione logica, del resto. Nel calore del momento, avete detto, senza riflettere troppo, che Faith Usher era stata uccisa: poi, vi siete accorto di esservi compromesso. La vostra affermazione è stata ripetuta dagli agenti all'ispettore Cramer, poi al Procuratore Distrettuale: eravate irrimediabilmente compromesso.

Sorrise. Conoscevo quel sorriso, e con me lo conoscevano molte altre persone.

- Facciamo un'altra supposizione, niente più d'una supposizione. A un certo punto, e probabilmente quasi subito, voi e Wolfe vi siete resi conto che alcune delle persone implicate nella faccenda erano abbienti, ed avevano una posizione sociale elevata: il disturbo provocato da un'indagine su un delitto avrebbe potuto indurre una di loro a richiedere i servizi d'un investigatore privato. Se questo fosse un fatto, invece d'una supposizione, ormai voi e Wolfe dovrete aver compreso il vostro errore: nessuna delle persone implicate commetterà la sciocchezza di rivolgersi a voi. Non ci sono onorari in vista per la ditta.

- Posso fare qualche commento, mentre parlate - domandai - o devo aspettare che abbiate finito?

- Lasciatemi concludere, prego. Capisco la vostra posizione. Capisco che, attualmente, è un po' difficile, per voi, andare dall'ispettore Cramer e dal Procuratore Distrettuale e dir loro che, dopo averci ben riflettuto, vi siete reso conto d'aver sbagliato. Per questo, ho qualcosa da consigliarvi. Potreste dire che avete voluto controllare, che vi siete voluto accertare di quello che avevate dichiarato: per questo siete venuto qui stasera, per esaminare di nuovo la scena, e mi avete trovato sul luogo. Dopo un attento esame... distanze, posizioni, eccetera... avete compreso che siete stato, forse, eccessivamente sicuro di voi stesso, per quanto in buona fede. Ammettete che Faith Usher può avere avvelenato il proprio champagne, e se le indagini ufficiali concluderanno per il suicidio, voi non vi opporrete. Naturalmente, io m'impegno a garantire che non sarete né incolpato né danneggiato. Me ne assumo la piena responsabilità. So che, probabilmente, prima di potermi dare una risposta precisa, dovrete consultarvi con Wolfe, ma vorrei che la faccenda fosse conclusa nel più breve tempo possibile. Potete telefonargli da qui, o da una cabina vicina, se preferite; oppure potete andare da lui. Io vi aspetterò. Questa cosa è già durata abbastanza. Ritengo che il mio consiglio sia ragionevole ed equo.

- Avete finito? - chiesi.

- Sì.

- Be', anch'io potrei supporre qualcosa, ma a quale scopo? Inoltre, mi trovo in una posizione di svantaggio. Mia madre mi diceva sempre di non rimanere dove la mia presenza non era desiderata, e avete sentito la signora Robilotti. Forse sono troppo delicato, ma non me la sento di resistere oltre.

Mi volsi e andai. Sentii delle voci... quella di Skinner, quella di Celia, quella di Robilotti. Ma continuai a camminare verso la porta.

12

Se, tanto per passare il tempo, cercaste di decidere qual è la dichiarazione più presuntuosa che abbiate mai sentito fare, o che vi sia stata riferita, o che abbiate letto da qualche parte, cosa scegliereste? L'altra sera una mia amica parlava appunto di questo, e diceva che secondo lei era la famosa frase: "L'état c'est moi", di Luigi XIV. Quanto a me, non c'era bisogno che andassi tanto indietro. La frase che sceglievo io, le dissi, era: "Mi conoscono". Naturalmente, lei volle sapere chi l'aveva detta e quando, e giacché l'assassino di Faith Usher era già stato condannato da una giuria proprio il giorno precedente, e la faccenda era

ormai chiusa, glielo dissi.

La storica frase l'aveva pronunciata Wolfe quel venerdì sera, quando ero tornato a casa a riferire. Per concludere, avevo fatto un'osservazione: - È proprio buffo - avevo detto. - Un capo della polizia, un Procuratore Distrettuale e un ispettore della Squadra Omicidi che si mordono le unghie solo perché, se dichiarano che è stato un suicidio, un oscuro cittadino può mettersi a squittire.

- Mi conoscono - scandì Wolfe.

Dite una frase più lapidaria, se potete. Ammetto che era giustificata dai passati successi. Quelli della polizia lo conoscevano. Cosa sarebbe successo se avessero dichiarato ufficialmente che Faith Usher si era uccisa, e poi, di lì a un giorno, a una settimana o a un mese, Wolfe avesse formato il numero WA9-8241 per dir loro di venire a prendersi l'assassino e le prove?

Naturalmente, non potevano esser certi che sarebbe andata proprio così, ma le passate esperienze avevano dimostrato loro che poteva accadere: c'erano almeno cinquanta probabilità su cento che accadesse. La frase di Wolfe, quindi, era pienamente giustificata: ma pensai che, se avesse detto qualcosa di meno sprezzante e di meno conciso, sarebbe stato più generoso. Evidentemente, però, il mio signore e padrone voleva risparmiare il fiato.

- Mi conoscono - e riprese il suo libro.

Il giorno dopo, sabato, ci furono delle novità. Lo scoppio avvenne subito dopo colazione. Saul aveva telefonato alle otto e mezzo, proprio mentre io sorbivo la seconda tazza di caffè mattutina, per riferire che non aveva fatto alcun progresso. Marjorie Betz era rimasta tutta la sera in casa, e la serratura Wyatt non aveva subito assalti. A mezzogiorno, Saul telefonò ancora: altri particolari e notizie assortite, ma sempre nessun progresso. Però, alle due e mezzo, quando tornammo in ufficio dopo il pranzo, il telefono squillò e Saul comunicò finalmente che c'erano delle novità. Avevano trovato la madre di Faith. Il fattorino d'un'agenzia di città si era presentato all'appartamento, e quando ne era uscito aveva con sé una valigia provvista d'indirizzo. Una bazza: Saul e Orrie erano saliti insieme con l'uomo su una vettura della ferrovia sotterranea. Sul cartellino c'era scritto: Edith Upson, stanza 911, Hotel Christie, Lexington Avenue, 523. E sulla valigia erano impresse le iniziali E. U.

Il dare un'occhiata a una persona che si nasconde in una camera d'albergo può presentare qualche difficoltà, ma i nostri uomini non s'erano trovati in imbarazzo. Saul, non ingombrato da bagagli, era arrivato per primo all'albergo ed era salito al nono piano. Al momento in cui la porta della stanza 911 s'era aperta per lasciar passare il fattorino con la valigia, lui s'era trovato a transitare proprio di fronte, percorrendo il corridoio: e se le descrizioni possono servire a qualcosa, quella era proprio Elaine Usher. Naturalmente, Saul aveva avuto la tentazione di bloccarla subito; ma poi, altrettanto naturalmente, giacché era Saul, ci aveva pensato sopra e aveva telefonato. C'erano istruzioni o doveva agire di propria iniziativa?

- Avete bisogno di uomini - gli dissi. - Sarò lì fra dodici minuti. Dove...

- No - gorgogliò Wolfe, al suo apparecchio. - Procedete come meglio credete, Saul. Avete Orrie. In una situazione del genere, le vostre capacità valgono le mie. Portatemi quella donna.

- Sissignore.

- Preferibilmente in buone disposizioni di spirito, ma portatemela qui.

- Sissignore.

Fu allora che avvenne il battibecco. Deposì il ricevitore con malagrazia, e mi alzai. - Oggi è sabato - dissi - e ho già ricevuto l'assegno per questa settimana. Ma voglio che mi sia pagato un mese di indennizzo.

- Pfui.

- Niente pfui. Mi licenzio. Sono passate ottantotto ore da quando ho visto morire quella ragazza; l'unica vostra idea luminosa, ammesso che sia luminosa, è stata di cercare sua madre, e io mi rifiuto di starmene qui a scaldare la poltrona mentre Saul prende contatto con lei. Cosa credete, che Saul sia dieci volte più in gamba di me? Vi sbagliate: è più in gamba solo il doppio. Un mese di indennizzo sarà...

- Finitela.

- Con piacere. - Andai a prendere il libretto degli assegni in cassaforte e me lo portai alla scrivania.

- Archie.

- L'ho finita. - Aprii il libretto.

- Questo è naturale. Voglio dire, si tratta di una cosa che è in noi: noi siamo vivi e tutto ciò che è vivo è naturale. Voi siete testardo, Archie, e io autoritario. Il fatto che ci tolleriamo a vicenda rappresenta un miracolo che si ripete quotidianamente. Io non ho avuto un'idea sola, luminosa o no: ne ho avute due. Abbiamo trascurato Austin Byne. Son passati due giorni e due notti da quando l'avete visto. Poiché è stato lui a farvi andare a quella festa, fingendo un'indisposizione della quale non soffriva, poiché ha detto a Laidlaw che aveva visto Faith Usher a Grantham House, e poiché ha scelto la stessa Faith Usher per invitarla, merita d'essere tenuto d'occhio. Vorrei che foste voi ad occuparvene.

Volta la testa, ma tenni aperto il libretto degli assegni. - E in che modo? Dovrei dirgli che le sue spiegazioni non ci sono piaciute e che ce ne dia delle altre?

- Sciocchezze. Non siete così ingenuo, Archie. Sorvegliatelo. Frugate nella sua vita.

- Ci ho già frugato. Sapete cos'ha detto Laidlaw: Byne non ha entrate conosciute, ma possiede un appartamento e un'automobile, gioca forte a poker e non va attorno nudo. A proposito, l'appartamento mi ha colpito. Se doveste scoprire che l'assassino è lui, e se il miracolo della nostra reciproca tolleranza dovesse smetter di funzionare, probabilmente lo prendereii io. Vi state forse sforzando per decidervi a dire che volete vederlo?

- No. Non ho alcuno motivo su cui far leva per indurlo a venir qui. Soltanto, sento che l'abbiamo trascurato. Se lo avvicinaste nuovamente, anche voi vi trovereste senza un motivo. Forse la cosa migliore sarebbe sorvegliarlo.

- Se io decidessi di rimandare la compilazione dell'assegno, questo sarebbe un incarico?

- Sì.

Pensai che perlomeno avrei potuto prendere un po' d'aria, sottrarmi per qualche ora al miracolo. Rimisi il libretto degli assegni nella cassaforte, tolsi venti banconote da dieci dalla piccola cassa, dissi a Wolfe che mi avrebbe riveduto quando sarei tornato e andai in anticamera a munirmi di cappello e soprabito.

Per pedinare un uomo, bisogna anzitutto sapere dove si trova, e quanto a questo io ero in svantaggio. Per quel che ne sapevo, Byne poteva essere a Jersey City, a Brooklyn o in qualche altra provincia, impelagato in una maratona di poker, a letto col raffreddore, oppure al parco a passeggiare.. Presi un po' d'aria percorrendo a piedi i tre chilometri che mi separavano da Bowdoin Street. All'angolo con Arbor Street, trovai una cabina telefonica e formai il numero di Byne. Nessuna risposta. Perlomeno ora sapevo dove non era: dovetti ancora resistere alla mia tentazione preferita, quella di venire a tu per tu con le serrature. Uno dei modi migliori per provare il vostro udito è entrare nell'altrui magione non invitato, e, mentre sbirciate qua e là in cerca di qualche particolare interessante, ascoltare eventuali passi sulle scale, o il ronzio di un ascensore. Se non sentite tutto questo in tempo, il vostro udito è difettoso, e quando sarete nuovamente in circolazione, una volta uscito di galera, vi converrà cambiar lavoro.

Inghiottita la tentazione, percorsi il marciapiede di fronte all'isolato, in cerca di un posto d'osservazione che avevo già notato nel pomeriggio del giovedì, provvisto d'un'artistica insegna a fiorellini su cui era scritto "Il cantuccio di Amy". Quando entrai, il mio orologio segnava le quattro e dodici. Nelle due ore circa che trascorsero fino alle sei e un quarto, mangiai cinque fette di torta, rispettivamente due al rabarbaro, una di mele, una di pomodori verdi e una al cioccolato, e bevvi quattro bicchieri di latte e due tazze di caffè; mi ero seduto a un tavolino vicino alla vetrina, dal quale potevo tener d'occhio l'ingresso della casa numero ottantasette, che era quasi di fronte. Per non destare la curiosità col mio contegno e la mia dieta, avevo tratto di tasca taccuino e matita e facevo schizzi d'un gatto che dormiva su una sedia. A Greenwich Village gli schizzi servono a spiegare tutto. Incidentalmente, le torte erano più che buone. Ebbi la tentazione di portarne un pezzo a Fritz. Alle sei e un quarto, fuori s'era già fatto buio; chiesi il conto, e stavo proprio riponendo in tasca il taccuino quando un tassì si fermò davanti al numero ottantasette. Ne scese Dinky Byne, che entrò subito. Presi il resto, lasciai una mancia, poi vi aggiunsi una moneta dicendo: - Per il gatto. - E uscii.

Sotto l'androne della casa di fronte al numero ottantasette, che avevo già onorato della mia presenza il giovedì, si stava assai meno comodi, ma di sera bisogna tenersi più vicini che non di giorno, anche se si hanno gli occhi buoni. Potevo solo augurarmi che Dinky non avesse deciso di passare la serata a letto, con un libro o senza; ma non mi pareva probabile, perché l'amico doveva pur mangiare, e dubitavo che fosse avvezzo a cucinare da sé. Dietro le finestre del quinto piano, s'era accesa la luce: così ebbi qualcosa da fare, cioè alzar la testa ogni mezzo minuto per vedere se Dinky aveva spento.

Cominciavo ad avere il torcicollo, quando finalmente la luce si spense davvero, alle sette e due minuti. Di lì a un altro paio di minuti, il mio uomo ricomparve sulla soglia e s'avviò verso destra.

Pedinare un uomo a Manhattan, anche se non si tratta d'un tipo sospettoso, è un problema. Se improvvisamente decide di fermare un tassì... I "se" possono essere centinaia, e tutti a suo favore. Ma un gioco è più divertente se ci sono delle difficoltà, e quando si riesce il risultato giova al nostro amor proprio. Naturalmente, di sera è più facile riuscire, specialmente se il soggetto non vi conosce. In quell'occasione, però, non ci fu nessun "se" e non ebbi molto merito nel riuscire a tener d'occhio Byne. Si trattò semplicemente d'una passeggiata di dieci minuti. Dinky svoltò a sinistra, in Arbor Street, attraversò la Settima Avenue, superò tre isolati ed entrò in un piccolo ristorante la cui insegna diceva: "da Tom".

Ecco il tipo di situazione in cui il fatto d'essere conosciuto dal pedinato vi blocca: non potevo entrare. Potevo soltanto cercare un angoletto dove appostarmi, e ne trovai subito uno ottimo: l'imbocco d'uno stretto vicolo tra due edifici, quasi di fronte al ristorante. Potei addentrarmi nel vicolo di tre metri buoni, fermandomi dove la luce della strada non giungeva; di lì vedevo benissimo la porta del locale di Tom. Scoprii che c'era persino un affare di ferro su cui avrei potuto sedere se i miei piedi avessero avuto bisogno di riposo.

Non l'ebbero. L'appostamento non durò abbastanza. Ero lì da meno di cinque minuti quando improvvisamente mi trovai in compagnia. Ero solo, e a un tratto mi accorsi di non esserlo più. Un uomo era sgusciato al mio fianco, m'aveva scorto e mi scrutava, nel buio. Un dilemma sorto tra noi più volte, per stabilire chi dei due ci vedesse meglio, fu risolto quando parlammo simultaneamente. Lui disse: - Archie.

Io dissi: - Saul.

- Che diavolo - aggiunsi subito.

- La seguite anche voi? - domandò Panzer. - Avreste almeno potuto dirmelo.

- È un uomo, quello che seguo io. Perbacco. Dov'è la vostra Usher?

- Là di fronte. Nel ristorante. È appena arrivata.

- Questa è proprio la mano del destino - osservai. - Una fortuna che può capitare una volta su mille. Naturalmente, può anche essere una coincidenza. Il signor Wolfe dice che in un mondo avvezzo a girare a casaccio, ci si debbono attendere delle coincidenze. Ma non un colpo come questo! Le avete parlato? Vi conosce?

- No.

- Invece il mio uomo mi conosce. Si chiama Austin Byne. È alto più d'un metro e ottanta, smilzo, dinoccolato; avrà una trentina d'anni, occhi e capelli castani, viso ossuto. Andate dentro a dare un'occhiata. Son pronto a scommettere dieci contro uno che sono insieme. Ci state?

- Non scommetto mai contro il destino - dichiarò Saul, e s'avviò. I cinque minuti che rimase assente mi parvero cinque ore. Sedetti sull'affare di ferro e mi rialzai almeno tre volte, o forse quattro.

Finalmente, Saul tornò. - Sono proprio insieme. In fondo al locale c'è una serie di scompartimenti e i due sono in quello d'angolo, soli. Lui mangia ostriche.

- Fra poco mangerà fiele. Bravo Saul: cosa volete per Natale?

- Ho sempre desiderato il vostro autografo.

- L'avrete. Ve lo farò tatuare sulla schiena. Ora, abbiamo un problema: la donna è vostra, l'uomo è mio. Si trovano assieme. Chi di noi deve dirigere le operazioni?

- È facile dirlo, Archie: il signor Wolfe.

- Già, già: maledizione! Per mezzanotte, il caso potrebbe anche essere risolto. Potremmo agguantare quei due, portarceli in una cantina... ne conosco una... e farli cantare... Se Byne sta mangiando ostriche c'è tutto il tempo per telefonare. Chi ci va? Voi o io?

- Voi. Io resterò di guardia.

- Dov'è Orrie?

- L'ho perduto. Quando abbiamo avvistato la Usher, lui ha scelto di seguirla a piedi, io in automobile: e la signora ha preso un tassì.

- L'ho visto arrivare, infatti. Benissimo. Sedete e fate come se foste a casa vostra.

La cabina telefonica di una rosticceria poco lontana era occupata, e dovetti attendere: ero stanco di attendere: avevo atteso troppo, in quegli ultimi quattro giorni! Per fortuna, il cliente tagliò corto quasi subito e uscì dalla cabina. Io entrai, chiusi la porta e formai il ben noto numero telefonico. Quando Fritz rispose, gli dissi che volevo parlare col signor Wolfe.

- Ma Archie! È a tavola!

- Lo so. Ditegli che è urgente. - Un'altra soddisfazione inaspettata: avere un buon pretesto per far alzare Wolfe da tavola. Ha troppe regole, quell'uomo. Mi giunse la sua voce, o meglio il suo ruggito.

- Ebbene?

- Debbo farvi il mio rapporto. Io e Saul stiamo discutendo. Lui dice...

- Che diavolo fate insieme con Saul?

- Ve lo sto dicendo. Saul ha detto che era opportuno telefonarvi: ci troviamo di fronte a una questione d'etichetta. Io ho pedinato Byne fino a un ristorante e Saul ha pedinato la signora Usher fino allo stesso ristorante. In questo momento, i due pedinati sono là dentro insieme. Byne mangia ostriche. E il problema è: chi deve occuparsene? Saul o io? L'unico modo di risolverlo senza ricorrere alle vie di fatto era quello di chiamarvi.

- All'ora di cena! - Non replicai, ben sapendo che non si lamentava perché io avevo avuto la sfacciataggine di disturbarlo ma perché le sue idee luminose avevano scelto proprio quel momento per coincidere.

- Non avrebbero dovuto - commentai, comprensivo.

- C'è qualcuno con loro? - domandò.

- No.

- Sanno di essere stati visti?

- No.

- Credete di poter sentire quello che dicono?

- Può darsi, ma ne dubito.

- E va bene. Allora portateli qui. Non c'è fretta perché mi sono appena messo a tavola.

Dopo che vi avranno visto, non date loro la possibilità di parlarsi privatamente. Avete mangiato?

- Sono saturo di torta e latte. Non so in quali condizioni sia Saul. Glielo domanderò.

- Domandateglielo. Potrebbe venire a mangiare con... No. Potreste averne bisogno.

Appesi il ricevitore, tornai al nostro quartier generale e dissi a Saul: - Naturalmente li vuole. C'era da aspettarselo. Tra un'oretta, perché ha appena cominciato a mangiare. Lo sapete cos'è un genio? Genio è colui che fa succedere delle cose senza avere la minima idea che debbano succedere. Il trucco è tutto lì. Il nostro genio vuol sapere se avete mangiato.

- Certo che ho mangiato. E bene.

- Ottimamente. E allora stendiamo il piano di battaglia. Li acciuffiamo là dentro o aspettiamo che escano?

Tutte e due le linee di condotta avevano dei pro e dei contro, e, dopo attento esame, fu deciso che Saul sarebbe entrato a vedere a che punto era la cena: quando i due avessero trangugiato cibo sufficiente a tenerli in vita durante le ore successive, oppure quando i medesimi avessero dato segni di voler togliere la seduta, sarebbe uscito e mi avrebbe segnalato il fatto; poi sarebbe rientrato e, al mio arrivo, si sarebbe fatto trovare nei pressi dello scompartimento occupato dalla coppia.

Dovevano essere masticatori veloci, quei due, perché Saul era entrato nel ristorante da poco più di dieci minuti, quando lo vidi ricomparire sulla soglia, alzare una mano e rituffarsi nell'interno; attraversai la strada, entrai, impiegai cinque secondi ad adattarmi al baccano e al fumo, poi mi diressi verso l'angolo e scorsi i miei piccioncini. Byne non fece in tempo ad alzare la testa dal piatto che già qualcuno si era seduto al suo fianco, sulla panchetta imbottita, e lo spingeva all'interno dello scompartimento. Tentò di dire qualcosa, ma poi vide di chi si trattava e rimase a fissarmi, con gli occhi sbarrati.

- Salve, Dinky - feci. - Scusate se m'intrometto, ma voglio presentarvi un amico, il signor Panzer. Saul, vi presento la signora Usher e il signor Byne. Sedetevi. Non vi dispiace fargli un po' di posto, signora Usher?

Byne aveva fatto per alzarsi, di riflesso, ma in uno scompartimento così piccolo non avrebbe potuto riuscirci senza rovesciar la tavola. Si lasciò ricadere sulla panchetta. La sua bocca si aprì e si richiuse. Dal bicchiere che Elaine Usher reggeva, cadde del liquido sulla tovaglia. Saul, che si era seduto vicino a lei, glielo tolse di mano.

- Lasciatemi uscire - disse Byne. - Lasciatemi uscire se non volete che vi scavalchi. La signora si chiama Upson. Edith Upson.

Scossi la testa. - Una zuffa non farà che complicare la faccenda. Il signor Panzer conosce la signora Usher, anche se la signora non conosce lui. Stiamo calmi ed esaminiamo la situazione. Ci dev'essere...

- Cosa volete?

- Ve lo stavo dicendo. Ci dev'essere un buon motivo perché voi due vi siate dati appuntamento in un buco come questo. Il signor Panzer e io siamo curiosi di sapere qual è questo motivo. Anche altri saranno curiosi di saperlo... la stampa, il pubblico, la polizia, il Procuratore Distrettuale e Nero Wolfe. Non mi attendo che vogliate dirmi tutto adesso, con

questo fumo e questo frastuono. Il signor Panzer potrebbe telefonare all'ispettore Cramer, mentre io resto a chiacchierare con voi, e senza dubbio l'ispettore manderebbe un'automobile a prendervi; oppure, potremmo accompagnarvi a parlare un po' della faccenda col signor Wolfe. Scegliete quello che preferite.

Si era un po' ripreso: un buon giocatore di poker. Mi mise una mano sul braccio. - Sentite, Archie: non c'è niente da dire. Può sembrar strano che noi si sia qui insieme, lo ammetto, ma si tratta d'un caso. Ho conosciuto la signora Usher circa un anno fa; sono andato da lei quando sua figlia era a Grantham House. Stasera, entrando qui, l'ho vista e, naturalmente, dopo quello che era accaduto, le ho parlato, e...

- Potete risparmiarvi la storiella, Dinky. Saul, telefonate a Cramer.

Saul accennò ad alzarsi. Byne si protese e gli afferrò una manica. - Un momento, un momento! Accidenti, non potete starvi a sentire? Vi dico...

- No - interruppi. - Non possiamo starvi a sentire. Avete solo un minuto per decidere. - Guardai l'orologio. - Tra un minuto, o voi e la signora Usher venite con me da Nero Wolfe o telefoneremo a Cramer. Un minuto. - Guardai ancora l'orologio. - Via.

- No, i poliziotti no. Mio Dio! - esclamò la signora Usher.

Byne cominciò: - Se voleste ascoltare quello che...

- No. Quaranta secondi.

Byne non approfittò di tutti i quaranta secondi. Ne erano passati solo dieci quando allungò il collo per attirare l'attenzione d'un cameriere e chiese il conto.

13

Osservando, dalla mia scrivania, Elaine Usher, seduta nella poltrona rossa, mi dissi che la descrizione che ne aveva fatto Saul, valendosi di una dozzina di pareri diversi, era stata abbastanza fedele. Viso ovale, occhi azzurri piuttosto vicini, bella carnagione; capelli biondi semilunghi, sulla quarantina. Avrei definito la sua corporatura snella anziché media, ma poteva darsi che avesse perduto qualche chilo in quegli ultimi quattro giorni.

L'avevo fatta sedere nella poltrona rossa perché ritenevo preferibile aver vicino Byne, tra Saul e me. Saul, a sua volta, si trovava fra Byne e la signora Usher: ma quasi subito la sistemazione da me ideata venne buttata all'aria.

- Preferisco parlare con voi separatamente - disse Wolfe. - Prima, però, voglio assicurarmi che non ci siano equivoci. Intendo tartassarvi, ma voi non siete obbligati a sottostare a questo trattamento. Prima che io cominci, o anche dopo, in un momento qualunque, potete alzarvi e andarvene. Se lo farete, non mi occuperò più di voi: da quel momento in poi avrete a che fare con la polizia. Voglio che questo sia chiaro perché non ci tengo a vedervi andare e venire. E ora, se volete andarvene, andatevene.

Tirò un profondo respiro. Era appena uscito dalla stanza da pranzo, dove aveva preso il caffè mentre io gli riferivo l'esito della conferenza che aveva avuto luogo al ristorante "da Tom".

- Siamo stati costretti a venire qui da una minaccia - disse Byne.

- Certo. E vi trattengo con la stessa minaccia. Se preferite affrontarla, potete andarvene. Ora, signora, desidero parlare in privato col signor Byne. Saul, accompagnate la signora Usher nel salotto.

- Non andate - disse Byne ad Elaine Usher. - Restate qui.

Wolfe si volse a me. - Avevate ragione, Archie: è incorreggibile. Non vale la pena di tentare: chiamate il signor Cramer.

- No! - Elaine Usher si era già alzata. - Vado.

Anche Saul si era alzato. - Da questa parte - indicò. Andò ad aprire l'uscio che dava nel

salotto e fece passare la signora, poi la seguì e chiuse.

Wolfe fissò Byne. - Dunque. Non prendetevi il disturbo d'alzar la voce: la parete e la porta sono a prova di suono. Goodwin mi ha riferito come avete spiegato la vostra presenza in quel ristorante insieme con la signora Usher. Vi aspettate che io accetti la vostra spiegazione?

- No - disse Dinky.

Si capisce. Aveva avuto il tempo di rendersi conto che Wolfe non l'avrebbe bevuta. Ammesso che fosse andato a trovarla perché sua figlia si trovava a Grantham House, come aveva saputo che era la madre di Faith? Non dai documenti, e nemmeno dalla signora Irwin. Da una delle altre ragazze, allora? Era improbabile.

- Quale altra spiegazione potete darmi? - insistette Wolfe.

- Avevo raccontato una frottola a Goodwin perché la vera spiegazione sarebbe stata imbarazzante per la signora Usher. Ora, non posso evitar di parlare. Ho conosciuto la signora qualche tempo fa, tre anni fa, anzi. E per circa un anno siamo stati in rapporti intimi. Probabilmente, lei lo negherà: anzi, son certo che lo negherà. Ma questo è naturale.

- Senza dubbio. E stasera l'avete incontrata per caso?

- No - rispose Dinky. Aveva avuto il tempo di rendersi conto che anche quella panzana era troppo sfrontata. - Mi ha telefonato stamattina, dicendo che si trovava al Christie Hotel sotto il nome di Edith Upson. Aveva saputo che ero nipote della signora Robilotti e voleva vedermi per parlare di sua figlia morta. Le risposi che non ero stato al ricevimento, il martedì sera, e lei disse che lo sapeva ma desiderava ugualmente vedermi. Acconsentii perché non volevo offenderla. Non ci tenevo a far sapere che ero stato in rapporti intimi con la madre di Faith Usher: per questo combinammo di trovarci in quel ristorante.

- Sapevate anche prima che la signora era la madre di Faith Usher?

- Sapevo che aveva una figlia, ma non che si chiamasse Faith. Mi aveva parlato di lei qualche volta... quando eravamo in rapporti.

- E cosa vi ha detto, stasera, a proposito della figlia?

- Voleva sapere soltanto se io ero a conoscenza di qualcosa che i giornali non avevano pubblicato. Qualcosa che riguardasse i presenti, e le precise circostanze in cui Faith era morta. Ho potuto parlarle degli invitati, ma, quanto alle circostanze della morte, non ne sapevo più di lei.

- Desiderate modificare questa dichiarazione? O aggiungere qualcosa?

- Non ho niente da aggiungere.

- Allora posso parlare con la signora Usher. Dopo aver parlato con lei interrogherò ancora voi, in sua presenza. Archie, accompagnate di là il signor Byne e fate tornare la signora.

Dinky venne via come un agnellino. Aprii l'uscio, lo feci passare nel salotto, attesi che la signora Usher fosse entrata nello studio, chiusi e tornai alla scrivania.

La signora andò a sedere nella poltrona rossa, e Wolfe dovette girarsi un poco, per averla di fronte. Nel rapporto di Saul sul suo conto era scritto che le piacevano gli uomini, e tutto faceva pensare che probabilmente anche lei piaceva agli uomini... l'andatura molleggiata, la posa della testa, l'espressione degli occhi vagamente invitante... Era invitante anche in quel momento: eppure si trovava sotto pressione, e l'uomo che guardava non aveva certamente l'aria d'un aspirante a eventuali approcci amorosi. Ed era sulla quarantina! A vent'anni doveva esser stata un tipo esplosivo.

Wolfe tirò ancora un gran respiro. Dover lavorare subito dopo il pasto gli riusciva penoso.

- Naturalmente, signora - disse - avrete capito il motivo per cui ho voluto parlare separatamente con voi e col signor Byne: volevo vedere se le vostre spiegazioni coincidevano con le sue. Poiché non avete avuto alcuna opportunità di accordarvi in

anticipo, una eventuale concomitanza delle spiegazioni sarebbe, se non conclusiva, almeno persuasiva.

La signora Usher sorrise. - Voi usate sempre dei paroloni, vero? - Qualcosa nel suo tono e nella sua espressione dava l'idea che per anni e anni avesse desiderato di conoscere un uomo amante dei paroloni.

Wolfe gorgogliò: - Cerco di usare parole che esprimano quello che penso.

- Anch'io - dichiarò lei - ma certe volte è difficile trovare quelle adatte. Non so cosa possa avervi detto il signor Byne, ma io vi dirò soltanto la verità. Volete sapere perché stasera ero con lui, vero?

- Precisamente.

- Be', gli ho telefonato stamattina dicendo che volevo vederlo, e Byne ha risposto che avremmo potuto trovarci a quel ristorante, di cui non avevo mai sentito parlare, alle sette e un quarto. E così ci sono andata. Non è poi troppo sensazionale.

- Moderatamente sensazionale. È molto tempo che conoscete Byne?

- Non posso proprio dire di conoscerlo. L'ho incontrato da qualche parte circa un anno fa: vorrei potervi dire dove, ma ho già cercato di ricordarmene e non ci sono riuscita. So appena che si trattava d'una festa. Comunque, non ha importanza. Ma ieri mi ero seduta alla finestra e pensavo a mia figlia, alla mia cara Faith. - S'interruppe per inghiottire, ma con effetto assai mediocre. - Mi son ricordata d'aver conosciuto un certo Byne, Austin Byne; qualcuno m'aveva detto, forse lui stesso, che era nipote della signora Robilotti, vedova di Albert Grantham. Mia figlia è morta in casa di lei, e ho pensato che forse Byne avrebbe potuto dirmi qualcosa; forse avrebbe potuto indurre la signora a ricevermi, e avrei potuto parlare di Faith con lei. Volevo sapere tutto il possibile, a proposito di mia figlia. - Ed Elaine Usher inghiottì di nuovo.

La faccenda non si metteva bene. Anzi, si metteva male. Byne era stato tanto furbo da inventare una storiella che non ci si poteva attendere di sentir confermare dalla signora Usher; aveva anche premesso che, probabilmente, la donna avrebbe negato. E, quel che era peggio, poteva anche darsi che non l'avesse inventata affatto: che avesse detto la verità, da gentiluomo. L'incontro delle due idee luminose di Wolfe da Tom, che m'era parso tanto promettente quando ne avevo parlato con Saul, poteva finire nel nulla. Forse, dopotutto, Wolfe non era un genio.

Se condivideva il mio malumore, lui non lo dimostrò. - Giacché il vostro incontro col signor Byne era più che legittimo, come mai la minaccia di chiamare la polizia vi ha allarmato? Quali sono state le parole della signora, Archie?

- "No, i poliziotti no! Mio Dio!"

- Proprio. Come mai, signora Usher?

- I poliziotti non mi piacciono: non mi sono mai piaciuti.

- Perché avete lasciato la vostra casa e siete andata a vivere in un albergo, sotto falso nome?

- Mi sentivo scossa per quello che aveva fatto mia figlia, e non volevo veder gente. Sapevo che i giornalisti mi avrebbero assediata e che sarebbero venuti anche dei poliziotti. Volevo star sola. Anche voi, al posto mio...

Il campanello dell'ingresso squillò. Andai ad aprire. Qualche volta, quando ho da fare, lascio che sia Fritz a rispondere, ma con la Usher nello studio e Byne in salotto, pensai che fosse opportuno vedere chi era. Inoltre, mi sentivo abbattuto e avevo bisogno di muovermi. Era solo Orrie Cather. Gli aprii, lo salutai, e dopo che lo ebbi fatto entrare chiusi la porta. Quando si tolse il soprabito, vidi una borsa di pelle con serratura lampo, che prima aveva tenuto nascosta.

- Cos'è? - domandai. - Ci tenete dentro il pigiama?

- No - disse. - È il peccaminoso segreto della signora...

Gli applicai una mano sulla bocca. Parve stupito, ma non è uno sciocco e quando gli feci attraversare l'anticamera e mi diressi a destra verso la stanza da pranzo, mi seguì.

Chiusi la porta, mi scostai di qualche passo e domandai:

- Il peccaminoso segreto della signora chi?

- Della signora Usher. - C'era una luce bellicosa, negli occhi di Orrie. - Voglio darla io stesso al signor Wolfe.

- Non potete. La signora è nello studio con lui. Dove ave...

- È qui? Come mai?

- Ve lo dirò dopo. Dove avete preso questa roba?

Può darsi che avessi parlato in tono troppo imperioso, ma avevo i nervi tesi. Orrie, comunque, se ne risentì. Alzò il mento. - Sono lieto di farvi il mio rapporto, signor Goodwin. Panzer e io eravamo appostati davanti all'Hotel Christie. Quando la signora è comparsa e ha chiamato un tassì, Panzer l'ha seguita prima che io potessi raggiungerlo. Sono rimasto libero e ho telefonato.

Il signor Wolfe m'ha chiesto se, a mio parere, la signora sarebbe rimasta assente a lungo: ho risposto che ritenevo di sì, perché aveva preso un tassì e certamente non sarebbe stata fuori meno di mezz'ora. Il signor Wolfe allora ha detto che sarebbe stato bene dare un'occhiata alla sua stanza, e io ne ho convenuto. Ho impiegato qualche tempo a entrare... Volete i particolari?

- Dopo. Cosa c'è, qui dentro?

- Era in una valigia chiusa... non quella che ha portato oggi il fattorino, una più piccola. Non è stato difficile aprire la valigia, ma la borsa aveva un lucchetto, e ho dovuto farlo saltare.

Tesi la mano. Capii che era riluttante a darmi la borsa, ma l'etichetta è etichetta. Portai la borsa sul tavolo, l'aprii e ne tolsi due buste, di cui una più grande. Nessuna delle due era sigillata, né lo era stata.

Scelsi la grande e ne tolsi quello che conteneva.

Si trattava di fotografie ritagliate da riviste e giornali. Lo avrei riconosciuto anche se non ci fosse stato scritto niente, perché già da parecchi anni sapevo leggere, e le fotografie d'un milionario filantropo vengono pubblicate spesso. Sul primo ritaglio c'era scritto "Albert Grantham (a sinistra) riceve il premio annuale della Lega Benefica Americana". Erano tutte di Grantham, e ce n'erano una ventina. Cominciai a voltarle una per una, per vedere se dietro c'era scritto qualcosa.

- Al diavolo - fece Orrie, impaziente. - Aprite l'altra busta.

La busta più piccola ne conteneva un'altra, bianca, indirizzata a mano alla signora Elaine Usher, Ottantasettesima Strada Ovest, numero 82, New York. L'indirizzo del mittente era: Albert Grantham, e in un angolo spiccava la scritta "A mano". Dentro, c'erano dei fogli piegati. Li stesi e lessi:

6, giugno 1952

"Mia cara Elaine, secondo la mia promessa, confermo per iscritto quanto ti ho detto di recente.

"Non accetto gli obblighi, legali o morali, della paternità di tua figlia Faith. Hai sempre dichiarato che sono suo padre, e per un certo tempo ti ho creduto: anche ora non ho le prove che tu abbia mentito, ma, come ti ho precisato, mi son preso il disturbo d'informarmi sul genere di vita da te condotto nei passati dieci anni, e mi son convinto che la castità non è fra le tue virtù. Può darsi che lo sia stata nel periodo in cui, quindici anni fa, ho abusato della

tua giovinezza e inesperienza (parole tue); ma la condotta che hai tenuto in seguito me ne fa dubitare.

“Non tornerò a esprimerti il mio rincrescimento per il modo in cui mi sono comportato in quel periodo. L'ho già fatto, e tu sai come la penso in proposito, e come l'ho sempre pensata da quando sono divenuto un uomo maturo. Sai pure che non sono stato avaro nel provvedere alle necessità materiali tue e di tua figlia. Per un certo tempo, non mi è stato facile, ma dopo la morte di mio padre ti ho sempre versato ogni mese duemila dollari, sui quali non hai neanche dovuto pagare tasse.

“Ma gli anni passano, e hai ragione di dire che debbo pensare in tempo al futuro. Come sai, non voglio aderire alla tua richiesta di versarti una forte somma... tanto forte da consentire a te e a tua figlia di vivere di rendita. Non mi fido delle tue capacità di amministratrice: sono certo che ben presto, nelle tue mani, il capitale si volatilizzerebbe, e tu torneresti a rivolgerti a me. Non posso nemmeno provvedere a te mediante un deposito fiduciario, né ora né nel mio testamento, per i motivi che già conosci: non posso rischiare di dar pubblicità ai nostri rapporti.

“Di conseguenza, ho preso delle misure che mi sembrano adeguate alla situazione. Ho affidato a mio nipote Austin Byne un insieme di titoli la cui rendita è esente da imposte: poco più di due milioni di dollari. Il reddito relativo ammonta annualmente a circa cinquantacinquemila dollari. Mio nipote dovrà rimettere una metà di questa somma a te, e tenere l'altra metà per sé.

“Queste disposizioni sono fissate in un accordo firmato da mio nipote e da me. Vi è stabilito fra l'altro che se tu dovessi fare ulteriori richieste, o rivelare i rapporti che un tempo sono esistiti tra noi, o avanzare delle pretese sui miei beni, o presso qualche membro della mia famiglia, mio nipote non sarà più obbligato a versarti la rendita e potrà tenerla tutta per sé. Vi è pure stabilito che, se non dovesse versarti puntualmente la rendita, tu potresti reclamare l'intero capitale. Nello stendere l'accordo, mi sarebbe stato utile potermi valere di consigli legali, ma non sarebbe stato prudente. Comunque, penso d'aver agito per il meglio.

“Non credo che mio nipote mancherà ai suoi impegni, ma se ciò dovesse avvenire, tu sai cosa fare. Esiste, naturalmente, la possibilità che sia lui a dilapidare il capitale, ma lo conosco da quando è bambino, e sono certo che si tratta d'una possibilità ben remota.

“Con la presente, ho mantenuto la promessa di confermare quello che già ti avevo detto. Ripeto che questa lettera non deve essere considerata l'ammissione, da parte mia, d'essere il padre di Faith. Se tu dovessi mostrarla a qualcuno, o servirtene come base per eventuali richieste, i versamenti effettuati da mio nipote cesserebbero immediatamente.

“Concludo coi migliori auguri per la felicità e il benessere tuo e di tua figlia. ‘Albert Grantham’.”

Quando ebbi terminato, alzai la testa, e Orrie disse: - Voglio consegnarla io stesso al signor Wolfe.

- Lo capisco benissimo - mormorai. Ripiegai i fogli e li rimisi nella busta. - Questa sì, che è una lettera! L'altro giorno, ho letto sul giornale che un cervellone vuol scrivere una biografia di Grantham. Chissà come gli piacerebbe di avere questo documento! Orrie, siete un birbone fortunato. Darei un mese di paga, per provar l'emozione che dovete aver avuto quando avete scoperto la lettera.

- Sì: è stato un bel momento. Ma voglio essere io, a consegnarla al signor Wolfe.

- Gliela consegnerete. Aspettatemi qui. E intanto, bevetevi pure una coppa di champagne.

Uscii e andai nello studio: aspettai che Wolfe finisse la frase, poi dissi: - Il signor Cather vuole mostrarvi qualcosa. È nella stanza da pranzo.

Wolfe si alzò e trottò fuori.

Io sedetti: a giudicare dalla sua espressione, la signora Usher doveva essersela cavata bene. Avrei davvero preferito non aver visto la sua aria di sicurezza, la luce di soddisfazione dei suoi occhi: sapevo che di lì a qualche minuto le sarebbe caduta addosso una tonnellata di mattoni.

Cercai di non guardarla. Andai alla scrivania, aprii un cassetto, ne tolsi delle carte e finii di far qualcosa. Quando Elaine Usher disse alla mia schiena che era contenta di essere venuta dal signor Wolfe, e che non aveva avuto niente in contrario a spiegargli come stavano le cose, non ebbi il coraggio di voltarmi, mentre le rispondevo. Mi ero tolto di tasca il taccuino ed ero intento a strapparne i fogli con gli schizzi di gatti, quando sentii i passi di Wolfe che tornava.

- Archie, fate venire il signor Byne - disse il Gran Capo, sedendosi. - E Saul.

Andai ad aprire la porta. - Venite pure, signori.

Entrando, Byne sbirciò la signora Usher, vide quello che avevo visto io e parve soddisfatto. Sedette al posto di prima, imitato da Saul e da me. Wolfe ci guardò tutti, uno alla volta; poi ripeté il procedimento.

- Non voglio prolungare più del necessario questo colloquio - disse - ma voglio congratularmi con voi. Siete stati portati in casa mia di sorpresa, e non avete avuto la possibilità di mettervi d'accordo: pure, avete entrambi mentito con tanta abilità, che sarebbe stata necessaria una lunga e costosa indagine per sbugiardarvi. Siete stati ammirevoli... Scusate, signor Byne: fra poco potrete parlare, anzi dovrete. Disgraziatamente per voi, il vostro sforzo è stato inutile. Mi sono giunte delle munizioni fresche. Ho terminato or ora di leggere un documento che non avrebbe dovuto cadere sotto i miei occhi. - Wolfe guardò la signora Usher. - In esso si dichiara, signora, che se voi ne rivelerete il contenuto dovrete sopportare un grave danno: ma voi non avete rivelato nulla. Anzi, avete fatto tutto il possibile per mantenere il segreto.

La signora Usher s'era irrigidita. - Quale documento? Di che cosa state parlando?

- Il miglior modo per indicarlo è citarne uno stralcio: il quarto paragrafo, per esempio. Dice: "...di conseguenza ho fatto dei passi che mi sembrano adeguati alla situazione. Ho affidato a mio nipote Austin Byne un insieme di titoli la cui rendita è esente da imposte: poco più di due milioni di dollari. Il reddito relativo ammonta annualmente a circa cinquantacinquemila dollari. Mio nipote dovrà rimettere...".

Byne era balzato in piedi. Nei secondi che seguirono, ci fu un po' di confusione. Anch'io m'ero alzato, pronto a gettarmi tra Byne e Wolfe, ma l'odio che scintillava negli occhi di Byne era per la signora Usher. Le si scagliò contro: Saul fu pronto a bloccarlo e da quel lato non successe nulla. Però, mentre Saul volgeva la schiena, e io ero ostacolato da lui e da Byne, la signora Usher scattò in piedi e si lanciò contro Wolfe. Avrei potuto fermarla tuffandomi al di sopra della scrivania, ma forse non ci sarei riuscito, data la posizione in cui mi trovavo; comunque, fui troppo sbalordito per muovermi... sbalordito non da lei: da lui. Wolfe era di fronte alla signora, e le sue ginocchia non si trovavano sotto la scrivania; ma anche ammettendo ciò, bisognava tener presente la tonnellata di ciccia che deve mettere in moto. Pure, si buttò indietro, alzò le gambe, e furono i suoi piedi a ricevere l'assalitrice: uno la colse proprio sul mento. Elaine Usher barcollò indietro e finì tra le braccia di Saul, che la depositò nuovamente nella poltrona. E mi venga un accidente se lei non ebbe il coraggio di portarsi le mani al mento e di mettersi a gridare:

- Mi avete colpito!

Avevo afferrato Byne per un braccio e lo tenevo, ma lui non se ne era nemmeno reso conto. Quando se ne accorse, cercò di liberarsi ma non ci riuscì: per un attimo pensai che stesse per colpirmi con l'altro braccio. Senza dubbio lo pensò anche lui.

- State calmo - gli consigliai. Fra poco avrete bisogno di tutto il vostro fiato.

- Come l'avete avuta? - domandò la signora Usher. - Dov'è? - Si teneva ancora le mani contro il mento.

Wolfe la stava guardando: ma non era accigliato. Anzi, direi che sul suo viso ci fosse una certa compiacenza. Si sarebbe potuto pensare che da tempo avesse avuto il desiderio represso di dare un calcio in faccia a una donna.

- Se alludete alla lettera, l'ho in tasca - disse. E si batté sul petto. - L'ho avuta proprio ora dall'uomo che l'ha presa dalla vostra stanza, in albergo. Probabilmente, a suo tempo vi sarà resa: dipende. Può anche...

- Ma questo è un furto - disse Byne. - È un crimine!

Wolfe annuì. - La definizione è senza dubbio esatta. Ma non credo che la signora Usher vorrà sporgere querela, se il documento le sarà restituito. Potrebbe darsi che fosse presentato fra le prove in un processo per omicidio. In tal caso...

- Non c'è stato nessun omicidio.

- Vi sbagliate, signor Byne. Volete sedere? Occorrerà un certo tempo. Grazie. Definirò questo punto, una volta per tutte, con una dichiarazione categorica: Faith Usher è stata uccisa.

- No! - gridò la signora Usher. Le sue mani avevano lasciato il mento ma erano rimaste in posa, a dita curve.

- Faith s'è uccisa!

- Non intendo discuterne - dichiarò Wolfe. - Dico semplicemente che sono pronto a mettere in giuoco la mia reputazione professionale su questo punto: vostra figlia è stata uccisa. Anzi, l'ho già messa in giuoco: per questo ho impiegato nell'indagine tutte le mie risorse. Per questo devo esaminare tutte le possibilità suggerite dalla lettera. - Wolfe si batté ancora sul petto e si concentrò su Byne. - Per esempio, devo insistere per vedere l'accordo firmato da voi e dal signor Grantham. C'è detto, per caso, che se Faith Usher fosse morta le vostre rimesse a sua madre avrebbero dovuto diminuire, e magari cessare?

Byne si inumidì le labbra. - Giacché avete letto la lettera diretta alla signora Usher, sapete quali erano le condizioni. L'accordo è strettamente privato, e non intendo mostrarvelo.

- Oh, me lo mostrerete.

Wolfe era sicuro di sé. - Quando siete venuto qui, vi avevo minacciato soltanto di parlare alla polizia del vostro appuntamento con la signora Usher. Ora, la mia minaccia è più grave: potrebbe essere perfino mortale. Guardate la signora Usher. Notate la sua espressione. Voi avete visto l'accordo, signora?

- Sì - disse Elaine Usher. - L'ho visto.

- Contiene una clausola del genere di quella a cui ho accennato?

- Sì - dichiarò la donna. - Dice che se Faith fosse morta Byne avrebbe potuto pagarmi solo la metà della somma e anche meno. È vero che Faith è stata uccisa? Dite la verità?

- Non è la verità, che quest'uomo cerca - affermò Byne. - Ad ogni modo, io non ero presente alla festa. Non guardate me, Elaine: guardate lui.

- Pensavo che se avessi visto adesso l'accordo, avremmo risparmiato tempo - annunciò Wolfe. - Perciò ho mandato il signor Cather a casa vostra a cercarlo. Se gli telefonerete dicendogli dov'è, faremo più presto. È pratico di serrature, e a quest'ora sarà già dentro.

Byne lo fissava incredulo. - Per l'inferno! - mormorò.

- Volete telefonargli?

- Per l'inferno! Non è a lui che telefonerò: avete minacciato di chiamare la polizia: ora la chiamerò io. Dirò che un uomo s'è introdotto nel mio appartamento, che ci si trova anche adesso. E loro lo prenderanno.

Mi alzai. - Qui, Dinky: adoperate il mio telefono.

Lui m'ignorò. - Non è l'accordo, che m'interessa - riprese, rivolto a Wolfe. - È la vostra maledetta sfrontatezza. Il vostro uomo non troverà il documento perché non è a casa mia. È in una cassetta di sicurezza, in banca, e ci resterà.

- Allora dovrò aspettare fino a lunedì. - Le spalle di Wolfe si alzarono d'un quinto di centimetro, e ricaddero. - Comunque, il signor Cather non si sarà disturbato per niente. A parte la possibilità che trovi qualcosa d'interessante, scriverà qualche riga con la vostra macchina per scrivere, se ne avete una. Gli ho detto di non trascurare di farlo. Gli ho perfino detto cosa dovrà scrivere: "Non avete ancora scoperto che Edwin Laidlaw è il padre del bambino di Faith Usher? Chiedetegli conto del viaggetto fatto in Canada nell'agosto del millenovecentocinquantasei". Scriverà queste frasi e mi porterà il foglio. Ma voi ridete. La cosa vi diverte? Forse perché non possedete una macchina per scrivere?

- Certo che la possiedo. Ho riso? - Byne sorrise ancora. Un sorriso da giocatore di poker. - Mi avete fatto ridere voi, tirando in ballo Laidlaw all'improvviso. Non capisco cosa c'entri, ma senza dubbio voi lo sapete.

- Non sono stato io, a tirarlo in ballo - asserì Wolfe. - È stato qualcun altro. La polizia ha ricevuto una comunicazione dattilografata, quella che vi ho citato or ora. E voi avete sbagliato a ridere: è stato un grave errore. La cosa non può avervi divertito: quindi, eravate soddisfatto. Perché? Non di non possedere una macchina, perché la possedete. Cercherò d'indovinare. Forse vi divertiva l'idea che Cather mi portasse un campione di scrittura della vostra macchina perché sapete benissimo che non potrà servirmi; e se sapete che non potrà servirmi è perché la macchina incriminata è un'altra, vero? Penso che valga la pena di approfondire la faccenda. Disgraziatamente, domani è domenica: bisognerà aspettare. Lunedì mattina, Goodwin, il signor Panzer e il signor Cather si recheranno in tutti i posti nei quali voi avete potuto senza difficoltà servirvi d'una macchina per scrivere... Al vostro club, per esempio. E alla banca dove avete la cassetta di sicurezza. Archie, voi andate sempre in banca per me: sarebbe insolito che un cliente, titolare d'una cassetta, chiedesse di usare la macchina per scrivere?

- Insolito? - Scossi la testa. - Niente affatto.

- Allora questa è una possibilità da non trascurare, Archie. In realtà - continuò Wolfe rivolto a Byne - non mi dispiace di dover aspettare fino a lunedì, perché esiste un ostacolo: i campioni di scrittura delle varie macchine dovranno essere confrontati con la lettera ricevuta dalla polizia, che è tuttora alla Centrale. Non mi piace di farlo, ma non c'è altro mezzo. Almeno, se le mie ipotesi non sono errate, avrò denunciato il mittente di quella comunicazione, e sarà sempre un passo avanti. Su questo punto, signor Byne, non mi limito a minacciare di ricorrere alla polizia: sono costretto a farlo.

- Maledetto spione - sibilò Byne, a denti stretti.

Le sopracciglia di Wolfe si alzarono. - Debbo aver colto nel segno. È la macchina della banca?

Byne si volse di scatto alla signora Usher. - Andatevene, Elaine: voglio parlare con Wolfe.

14

Austin Byne se ne stava seduto rigidamente, eretto. Quando Saul aveva accompagnato nel salotto la signora Usher mi ero permesso di suggerire a Dinky che sarebbe stato più comodo nella poltrona rossa, ma, dal suo sguardo, c'era da sospettare che avesse dimenticato il significato della parola "comodo".

- Avete vinto - disse a Wolfe. - Sputerò quel che c'è da sputare. Cosa volete sapere?

Wolfe s'era appoggiato alla spalliera della poltrona, coi gomiti sui braccioli e le palme

delle mani riunite. - Chiariamo anzitutto alcuni punti. Perché avete mandato alla polizia la lettera riguardante Laidlaw?

- Non ho detto di averla mandata.

- Pfuì. - Wolfe era disgustato. - O vi arrendete o non vi arrendete: non ho nessuna intenzione di spremervi a goccia a goccia la verità. Perché l'avete mandata?

Byne parve intento a spremersi personalmente. Le sue labbra non volevano separarsi. - Perché - borbottò alla fine - le indagini proseguivano e non sapevo cos'avrebbero potuto scoprire, a furia di scavare. Potevano venire a sapere che conoscevo la madre di Faith... forse perfino del nostro... accordo. Io pensavo che Faith si fosse uccisa, e ne sono ancora convinto, ma in caso di assassinio, non può esser stato che Laidlaw, e volevo che la polizia fosse informata della sua relazione con Faith.

- Perché dovrebbe averla uccisa? Voi avete inventato tutto, vero? Anche la sua relazione con la signorina Usher.

- Non l'ho inventata. In un certo senso, tenevo d'occhio Faith, naturalmente. Non voglio dire che la frequentassi... La tenevo soltanto d'occhio. L'ho vista due volte con Laidlaw, e il giorno in cui lui è partito per il Canada, l'ho scorta nella sua automobile. Ho saputo che era andato nel Canada perché un comune amico ebbe una cartolina. Vedete quindi che non ho inventato nulla.

- Tutto quello che dite adesso, signor Byne, è sospetto; ve ne renderete conto, spero. Supponendo che Laidlaw e la signorina Usher siano stati in rapporti intimi, perché avete pensato che sia stato lui ad ucciderla? L'aveva minacciata, forse?

- No, che io sappia. Se aveva un motivo per ucciderla, io non lo conosco. Ma era l'unico degli individui presenti alla festa, quella sera, che avesse avuto a che fare con Faith Usher.

- No. Anche voi avevate avuto a che fare con lei.

- Maledizione! Ma io non c'ero.

- È verissimo; però anche quelli che c'erano possono dire che non hanno avuto l'opportunità d'avvelenare lo champagne. Secondo la descrizione che m'è stata fatta delle circostanze, nessuno può avere avvelenato lo champagne della signorina Usher con la certezza che fosse proprio lei a berlo. Voi solo, di tutte le persone coinvolte nella faccenda, avevate un motivo, e non trascurabile: un aumento nella rendita annuale di ventisettemila dollari e più, esenti da tasse, è una prospettiva attraente. Se fossi in voi, sarei disposto a tutto, pur di non far cadere l'accordo sotto gli occhi del Procuratore Distrettuale.

- Sono disposto a tutto, infatti. Me ne sto qui seduto a sentirvi, mentre non fate che accusarmi.

Wolfe si guardò le mani, poi le posò, a palme in giù, sui braccioli della poltrona. - Riprendiamo: sapevate che la signorina Usher portava con sé un flaconcino di veleno?

Non ci furono esitazioni.

- Sapevo che diceva di portarlo. Non l'avevo mai visto. Me l'aveva detto sua madre; e anche la signora Irwin di Grantham House ne aveva parlato, una volta.

- Sapevate di che veleno si trattava?

- No.

- La signora Usher si è trasferita in albergo sotto falso nome di sua iniziativa, o glielo avete suggerito voi?

- Non ricordo. Mi ha telefonato giovedì... no, mercoledì... e abbiamo ritenuto opportuno che lo facesse. Non so chi sia stato a proporlo.

- Chi ha proposto l'incontro di stasera?

- Lei. Mi ha telefonato stamattina. Ve l'ho già detto.

- Cosa voleva?

- Voleva sapere come intendevo regolarli circa i pagamenti, data la morte di Faith. Sapeva che l'accordo lasciava la decisione a me. Le ho detto che, per il momento, avrei continuato a versarle la sua metà.

- Ha mai usato parte del denaro che voi le versavate per mantenere sua figlia?

- Non credo. Negli ultimi quattro o cinque anni, no di certo. Ma non per colpa sua. Faith non voleva accettare niente. Non voleva neanche vivere con lei: non andavano d'accordo. La signora Usher è molto... anticonformista. Faith l'ha lasciata quando aveva sedici anni, e, per più d'un anno, non abbiamo saputo dove fosse. Quando l'ho trovata, lavorava presso un ristorante: faceva la cameriera.

- Però avete continuato a pagare alla signora Usher tutta la sua parte, vero?

- Sì.

- Il patrimonio è sotto il vostro assoluto controllo, senza possibilità di accertamenti?

- Sicuro.

- Non è mai stato sottoposto a verifiche?

- No di certo. Chi avrebbe dovuto sottoporlo a verifiche?

- Non saprei. Vi opporreste a una verifica eseguita da un contabile di mia fiducia, ora che io sono al corrente dell'accordo?

- Certo che mi opporrei. Il patrimonio è proprietà mia, e non devo renderne conto ad altri che a me stesso, purché continui a pagare alla signora Usher la sua parte.

- È necessario che io veda quell'accordo. - Wolfe sparse le labbra e scosse lentamente la testa. - È quanto mai difficile eludere la morte - disse. - Il signor Grantham ha cercato coraggiosamente di riuscirci, ma è stato sconfitto dal vano desiderio di mantenere il suo segreto anche dopo esser divenuto cibo per i vermi. Ha protetto voi e la signora Usher reciprocamente contro la disonestà e l'astuzia dell'altro, ma non ha pensato che avreste potuto unirvi per non rispettare le sue volontà. Da questo, non aveva modo di difendersi. - Wolfe alzò una mano, come per allontanare quel vano desiderio. - La speranza di sconfiggere la morte è pazzesca. Io debbo vedere quell'accordo, signor Byne. Nel frattempo, restano ancora alcuni punti da chiarire. Avete detto a Goodwin di aver invitato la signorina Usher al ricevimento per puro caso: ma ora questa spiegazione non regge più. Perché l'avete scelta?

- Sapevo che me l'avreste chiesto - disse Byne.

- Allora avete avuto il tempo di preparare la risposta.

- Non c'era niente da preparare. Sono stato uno stupido. Quando ho avuto l'elenco dalla signora Irwin, e ho visto il nome di Faith... Be', in un certo senso mi ha fatto effetto. L'idea di farla entrare come ospite nella casa di mia zia mi è piaciuta. La signora Robilotti è mia zia solo per matrimonio, sapete. Mia madre era sorella di Albert Grantham. Dovete ammettere che l'idea di far sedere Faith alla stessa tavola con mia zia, era eccitante. E poi...

S'interruppe. Wolfe insistette. - E poi?

- Poi mi venne un'altra idea: quella di invitare anche Laidlaw. So che sono stato uno stupido: ma al momento non me ne rendevo conto. Volevo che Laidlaw vedesse Faith, e che Faith vedesse lui. Naturalmente, mia zia avrebbe potuto cancellare il nome di Faith e dire alla signora Irwin... - Byne s'interruppe nuovamente. Ma riprese subito: - Voglio dire, non si sapeva quello che Faith poteva fare: avrebbe anche potuto rifiutar di partecipare alla festa, ma Laidlaw non avrebbe saputo che era stata invitata, e non ci sarebbe stato niente di male. Per questo, ho detto a mia zia di invitare Laidlaw, e lei l'ha invitato.

- La signorina Usher sapeva che Albert Grantham era stato suo padre?

- Buon Dio! No. Ha sempre creduto d'esser figlia d'un certo Usher, morto prima della sua nascita.

- Sapeva che voi eravate la fonte delle rendite di sua madre?

- No. Penso... anzi, non penso: ne sono certo. Faith riteneva che le rendite di sua madre le fossero versate da vari amici, uomini che conosceva. Per questo se ne andò. Ma, per tornare al fatto: dopo aver scelto Faith perché partecipasse alla festa, e consigliato d'invitare Laidlaw, me ne pentii. Capii che sarebbe potuto accadere qualcosa di spiacevole: Faith, nel vedere Laidlaw, avrebbe potuto andarsene sui due piedi... e forse sarebbe accaduto anche di peggio. Non volevo esser presente: per questo, decisi di farmi sostituire. Coi primi quattro o cinque amici che interpellai, non ebbi fortuna. Poi pensai ad Archie Goodwin.

Wolfe si appoggiò alla spalliera della poltrona e chiuse gli occhi: le sue labbra si misero in moto, avanti e indietro, avanti e indietro, avanti e... Presto o tardi, si assorbe sempre in quell'operazione, e a volte penso che dovrei farmi fare un cartello con la scritta: "Genio all'opera", per metterglielo sulla scrivania quando comincia. Di solito ho un'idea, almeno vaga, di quello su cui il genio si concentra, ma quella volta non vedevo neanche un barlume. Il Gran Capo aveva spiegato alcune faccende minori, per esempio chi aveva messo la polizia alle calcagna di Laidlaw, e come mai Faith e Laidlaw erano stati invitati al ricevimento; aveva anche trovato un individuo fornito d'un motivo validissimo per uccidere Faith Usher, ma Byne, come lui stesso continuava a ripetere, non era stato presente alla festa. Naturalmente, poiché era un genio, poteva anche darsi che Wolfe stesse proprio scoprendo come aveva fatto Byne ad avvelenare lo champagne a distanza, ma ne dubitavo.

Wolfe aprì gli occhi e li fissò su Dinky. - Non ho l'intenzione di aspettare fino a lunedì - dichiarò. - Se non ho elementi sufficienti adesso, non li avrò mai. Mi avete detto, o almeno m'avete lasciato capire, una cosa della quale cercherò di valermi. Se ora vi facessi delle domande in proposito, ve la cavereste con qualche bugia, così non mi prenderò la briga di farvele. È venuto il momento di attaccare la faccenda più importante: se qualcuno ha deciso di uccidere Faith Usher, come può esserci riuscito? - Si rivolse a me. - Archie. Chiamate il signor Cramer.

- No! - Byne era balzato in piedi. - Maledetto! Dopo avermi fatto dire tutto...

Avevo staccato il ricevitore, ma Byne l'aveva impugnato a sua volta e cercava di strapparmelo di mano. - Signor Byne! - La voce secca di Wolfe lo fece voltare. - Non gridate finché non siete stato ferito. Siete qui e intendo che ci restiate. Devo chiamare il signor Panzer?

Non fu necessario. Dinky fece un passo indietro, lasciandomi formare il numero, ma restò così vicino, pensava lui, da potermi bloccare. Rintracciare l'ispettore Cramer alle dieci e venti di un sabato sera poteva essere tutto fuorché rapido e semplice; meglio sarebbe stato dire che era praticamente impossibile. Invece, strano a dirsi, ebbi fortuna. Era alla Squadra Omicidi, e dopo breve attesa lo misero in comunicazione con me. Wolfe alzò il ricevitore del suo apparecchio, e, quando Cramer lo salutò con un brontolio, gli disse che aveva bisogno di tre minuti soli.

- Resterò in linea finché potrò resistere - dichiarò l'ispettore. - Cosa c'è?

- Si tratta di Faith Usher. Si continua a disturbarmi in modo addirittura insopportabile. Prendete ieri, per esempio. La mattina, quei quattro uomini hanno insistito perché li ricevessi. Nel pomeriggio, voi avete fatto irruzione nella mia casa. In serata, Goodwin e io siamo stati interrotti da una telefonata che lo chiamava d'urgenza a casa della signora Robilotti. C'è andato e ha trovato il signor Skinner, che...

- Il capo, volete dire?

- Sì. Ha detto che parlava in via riservata e non ufficiale, e ha fatto a Goodwin una proposta offensiva, incaricandolo di riferirmela. Non me ne lamento con voi, giacché si tratta d'un vostro superiore, e presumibilmente non ne sapevate nulla.

- Infatti.

- Ma, per me, è stata un'altra offesa, e ne ho già avute abbastanza. È ora di finirla. Tutta questa agitazione è stata provocata dal fatto che Goodwin è convinto, nella sua qualità di testimone oculare, che Faith Usher non si è uccisa, e io intendo mettere in chiaro la cosa per mia soddisfazione personale. Se concluderò che ha torto, avrà a che fare con me. Se concluderò che ha ragione, sarà perché avrò scoperto prove che a voi possono essere sfuggite. Vi comunico questa mia intenzione perché, per poter procedere, debbo vedere tutte le persone coinvolte nella faccenda. Le riceverò nel mio ufficio, e ho pensato di dovervene informare. Ho pensato pure che forse avreste gradito di essere presente: in tal caso, sarete il benvenuto, ma dovrete prendervi l'incarico di fare personalmente gli inviti: non intendo attirare delle persone nel mio ufficio perché poi debbano trovarsi davanti, senza esserne avvisate, un ispettore di polizia. Facciamo domattina alle undici? Mi sembra un'ora adatta.

Cramer emise un rumore strano, qualcosa come - Vmgz-vmzg. - Poi riuscì a trovare le parole. - Dunque avete messo il dente in qualcosa di solido, eh? - bofonchiò. - In che cosa?

- Non si tratta dei miei denti, ma di quelli degli altri; mi mordono e mi disturbano. La situazione è precisamente quella che vi ho descritto, e non ho niente da aggiungere.

- Figuriamoci. Domani è domenica.

- Precisamente. Poiché tre delle persone che voglio vedere sono ragazze che lavorano, è il giorno più indicato.

- Li volete tutti, allora?

- Sì.

- E, al momento, c'è con voi qualcuno di loro?

- No.

- C'è il signor Skinner?

- No.

- Vi telefonerò fra un'ora.

- Niente affatto - disse Wolfe. - Se devo essere io, a fare gl'inviti, dovrò cominciare subito, ed è già tardi.

Il vecchio volpone sapeva maledettamente bene che se gli avesse dato un'ora, di lì a dieci minuti avrebbe suonato il campanello di casa nostra. Comunque, l'ispettore non poteva far altro che accettare, e infatti, dopo altre due o tre domande sciocche, accettò.

Quando deponemmo i ricevitori, Wolfe si rivolse a Byne, che era tornato alla sua poltrona. - Quanto a voi e alla signora Usher - disse - non intendo lasciarvi comunicare con altri, e c'è solo un modo per impedirvelo. La signora passerà la notte qui: c'è una stanza per gli ospiti, con un buon letto. La casa è abitata da soli uomini, ma senza dubbio la signora non si sentirà a disagio per questo. Abbiamo anche un'altra stanza, che potrei mettere a vostra disposizione: ma, se preferite, il signor Panzer vi accompagnerà a casa vostra, dormirà con voi e vi riporterà qui domattina. L'ispettore Cramer radunerà tutti gli altri per le undici.

- Potete andare al diavolo, voi e i vostri progetti - disse Byne, alzandosi. - Accompagnerò la signora Usher al suo albergo.

Wolfe scosse la testa. - So che al momento non potete pensare con chiarezza, ma senza dubbio ammetterete che questo è impossibile. Non posso darvi l'opportunità di otturare le brecce da me praticate nelle mura che vi circondano. Se vi ribellate dovrò agire immediatamente, e scoprirete che le mura sono molto pericolanti. Solo grazie alla mia tolleranza potete sperar di uscire da questa faccenda senza danno, e lo sapete benissimo. Archie, chiamate Saul e la signora Usher... No. Prima telefonate a casa del signor Byne e dite a Orrie di venir qui. Ditegli pure che non si preoccupi se non ha rintracciato l'accordo:

non si trova nella casa. Se poi ha trovato qualcosa che gli sembra importante, può portarla.

- Maledetto spione - sibilò Dinky, ripetendosi.

Mi volsi al telefono.

15

Per un'ora e mezza, la domenica mattina, Fritz e io lavorammo come negri a preparare la scena. Si trattava (idea di Wolfe, naturalmente) di riprodurre meglio che fosse possibile il luogo del delitto. Idea maledettamente sciocca, perché nella sala della signora Robilotti ci sarebbero stati non meno di sette od otto uffici delle dimensioni del nostro. L'aver trasferito il mappamondo, il divano, l'apparecchio televisivo e qualche altra cosa nella stanza da pranzo giovò alquanto, ma l'impresa era sempre disperata. Volevo andar su, nella serra, da Wolfe, a dirgli che, se proprio era necessaria la scena, avrebbe fatto bene a rompere la regola di non lasciare mai la sua casa per motivi di lavoro, e a trasportare tutta la compagnia in casa della signora Robilotti; ma Fritz mi dissuase. Per radunare quattordici sedie, dovemmo portarne alcune dal piano superiore, e, in seguito, scoprimmo che non sarebbe stato necessario. Il bar era un tavolo, nell'angolo, ma non potevamo appoggiarlo al muro perché dietro doveva esserci spazio per Hackett. Ebbi una piccola soddisfazione pensando che la poltrona rossa era stata trasportata nella stanza da pranzo insieme con le altre cose, e Cramer non l'avrebbe trovata.

Ma non si trattò solo di spostar mobili. La signora Usher continuava a chiamarci col telefono interno, dalla stanza degli ospiti, chiedendo altro caffè, altri asciugamani, per quanto ne avesse avuti a sufficienza; una parte che, secondo lei, mancava dal giornale della domenica che io stesso le avevo portato di sopra, e una quantità di altre cose che dovetti recarmi a comprare in farmacia. Poi, alle dieci e un quarto, arrivò Austin Byne, scortato da Saul, e chiese di essere subito ricevuto da Wolfe privatamente. Per levarmelo d'attorno, dovetti dire a Saul di accompagnarlo su per le tre rampe di scale fino al pianerottolo della serra, dove trovò la porta chiusa. Saul dovette perfino ricorrere alla forza, per impedirgli di aprire tutte le porte del primo piano, in cerca della signora Usher.

Quando, alle dieci e quaranta, il campanello squillò e vidi che era arrivato l'ispettore Cramer, pensai che ci sarebbe stata un'altra tempesta: ma non era venuto presto per vedere Wolfe. Mi chiese semplicemente se la signora Robilotti era già arrivata, e quando gli dissi di no, rimase fuori. Teoricamente, in clima democratico, un ispettore di polizia dovrebbe reagire allo stesso modo, tanto davanti a una dama con palazzo nella Quinta Strada, quanto davanti a una ragazza madre; ma il posto è sempre il posto e i fatti sono fatti; e senza dubbio era un fatto indiscutibile che il capo della polizia in persona si era preso il disturbo di recarsi al palazzo suddetto. Così, non mi sentii di dar torto a Cramer, perché aveva atteso sul marciapiede l'arrivo dell'imponente macchina dei Robilotti; comunque, si trovò anche a ricevere le tre ragazze madri, quando arrivarono in una automobile della polizia, scortate dal sergente Purley Stebbins. I tre cavalieri, Paul Schuster, Beverly Kent e Edwin Laidlaw, vennero alla spicciolata, ognuno per conto proprio.

Mi ero ripromesso di divertirmi, e non mi lasciai smontare dalla presenza di Cramer. Quando, finalmente, l'auto dei Robilotti si accostò al marciapiede, con qualche minuto di ritardo, e l'ispettore ebbe accompagnato ossequiosamente su per i gradini la signora, seguita dal marito, dal figlio, dalla figlia e dal maggiordomo, io tenni l'uscio aperto perché entrassero, ma lasciai i pezzi grossi alle cure di Fritz. Il mio obiettivo era l'ultimo di loro, Hackett. Quando ebbe varcato la soglia, avanzai le mani per prendergli il cappello, nel modo più professionale.

- Buongiorno, signore - dissi. - Bella giornata. Il signor Wolfe scenderà fra poco.

Gli fece effetto. Lanciò un'occhiata agli altri e, visto che nessuno badava a lui, mi consegnò il cappello. - Benissimo - disse. - Grazie, Goodwin.

Se la giornata, dal punto di vista professionale, non fosse andata bene, per me non sarebbe stata sprecata. Lo accompagnai nello studio, poi andai in cucina e chiamai col telefono interno la serra, per dire a Wolfe che la compagnia teatrale era tutta riunita.

- E la signora Usher? - domandò lui.

- È nella sua stanza. E se ne starà tranquilla.

- Byne c'è?

- Sicuro. È in ufficio con gli altri, e Saul non lo molla d'un centimetro.

- Ottimamente. Scendo subito.

Andai a raggiungere il gruppo. Erano tutti sparsi qua e là, chi seduto e chi in piedi. Mi concessi un intimo sogghigno quando vidi che Cramer, nello scoprire che la sua prediletta poltrona non c'era più, aveva spostato una di quelle gialle nella precisa posizione di quella rossa, vi aveva fatto sedere la signora Robilotti, e montava la guardia al suo fianco, rispettosamente inchinato per ascoltarla. Mentre mi facevo strada verso la mia scrivania, sentii l'ascensore, e quasi subito Wolfe comparve.

Non fu necessaria nessuna presentazione perché aveva già conosciuto i Robilotti, i gemelli Grantham e Hackett al tempo del furto dei gioielli. Wolfe andò ad accomodarsi alla scrivania, girò gli occhi intorno, poi guardò Cramer.

- Avete già spiegato a questi signori lo scopo della presente riunione, ispettore? - domandò.

- Sì. Intendete provare se Goodwin ha ragione, o torto.

- Non ho detto che intendo "provarlo". Ho detto che intendo accertarlo per mia soddisfazione personale, e comportarmi con Goodwin in conformità. - Wolfe guardò ancora i presenti, l'uno dopo l'altro.

- Signore e signori: non vi tratterò a lungo... O almeno, conto di congedare presto quasi tutti. Non ho esortazioni da rivolgervi, né domande da farvi. Per formarmi un'opinione sulle capacità di Goodwin come testimone oculare, ho bisogno di vedere, non quel che ha visto lui, giacché questo locale è troppo ristretto per averne un'idea esatta, ma almeno qualcosa di approssimativo. Non potrete mettervi nella posizione precisa in cui eravate martedì sera, né recitare la scena con fedeltà assoluta, ma si farà quello che si potrà. Archie?

Lasciai la mia poltroncina per fare il regista. Pensando che la signora Robilotti e il suo Robert erano quelli che più probabilmente si sarebbero risentiti, li lasciai per ultimi. Prima misi Hackett dietro il tavolo che fungeva da bar, e accompagnai Laidlaw ed Helen Yarmis a un'estremità di esso. Poi feci sedere Rose Tuttle e Beverly Kent nell'angolo in cui di solito sta il mappamondo. Celia Grantham e Paul Schuster furono messi accanto alla parete, non lontano dalla scrivania di Wolfe, lei seduta e lui in piedi. Saul Panzer fu sistemato su una sedia, vicino alla porta che dà in anticamera: - Il signor Panzer, qui, è Faith Usher - annunciai. - Le distanze non sono le stesse, ma la disposizione può andare. - Misi un portacenere su una sedia, a destra della cassaforte. - Questa è la borsetta di Faith Usher - dissi - e contiene il flacone di veleno.

Dato che tutti erano già in posizione, pensavo che la signora Robilotti e suo marito non avrebbero protestato, quando li avrei pregati di prendere il loro posto vicino al bar; infatti non fiatarono.

Tutti erano pronti, all'infuori di Ethel Varr e me. La presi per mano e mi misi insieme a lei vicino alla mia scrivania. - Ci siamo - dissi a Wolfe.

- Io e la signorina Tuttle eravamo molto più lontani - protestò Beverly Kent.

- Precisamente - convenne Wolfe. - Non pretendo che la scena sia identica. Dunque.

I suoi occhi andarono verso il gruppo che stava vicino al presunto bar. - Signor Hackett, mi è stato detto che quando il signor Grantham si è avvicinato al bar per prendere lo champagne per sé e per la signorina Usher, c'erano due coppe già pronte. Una, l'avevate riempita qualche minuto prima; l'altra, nel momento in cui il signor Grantham stava arrivando. È esatto?

- Sissignore. - Hackett si era del tutto ripreso dalla scenetta avvenuta alla porta, ed era tornato se stesso. - Come ho dichiarato alla polizia, una delle coppe era stata riempita da tre o quattro minuti.

- Vi prego, riempite un bicchiere, adesso, e mettetelo sul bar.

Le bottiglie messe in fresco nel secchio, dietro il tavolo, erano di champagne, e ottimo; Wolfe aveva insistito perché fosse di marca. Fritz ne aveva aperte due. È sempre bello osservare una persona che versa dello champagne, ma dubito che qualcuno sia mai stato osservato con tanto interesse quanto Hackett; il maggiordomo prese gravemente una bottiglia dal secchio e riempì una coppa.

- Tenete pure in mano la bottiglia - disse Wolfe. - Vi spiegherò quello che voglio fare, e voi potrete eseguire. Voglio vedere il procedimento da vari punti. Riempirete un altro bicchiere: il signor Grantham verrà a prenderli tutti e due, e andrà dal signor Panzer... cioè dalla signorina Usher. Le darà una delle coppe, e consegnerà l'altra a Goodwin, che sarà lì a riceverla. Nel frattempo, voi riempirete altre due coppe: il signor Grantham verrà a prenderle, ne porterà una alla signorina Tuttle e darà l'altra a Goodwin, che sarà pronto a prenderla, vicino alla signorina. Voi continuerete a riempire coppe, e il signor Grantham farà la stessa cosa con la signorina Varr e la signorina Grantham. Non con la signorina Yarmis e la signora Robilotti, perché sono al bar. In tal modo, potrò osservar bene l'operazione. È chiaro, signor Hackett?

- Sissignore.

- Ma non è chiaro per me - disse Cecil. - Si può sapere cosa significa? Io non ho fatto niente di tutto ciò. Mi sono limitato a prendere due coppe e a portarne una alla signorina Usher.

- Lo so - convenne Wolfe. - Come ho detto, voglio osservare l'operazione eseguita in vari punti. Se preferite, il signor Panzer potrà spostarsi nelle diverse posizioni, ma così è più semplice. Chiedo soltanto la vostra collaborazione. Vi sembra che la mia richiesta sia irragionevole?

- Mi sembra pazzesca. Ma, secondo me, tutto quello che succede qui è pazzesco: quindi, poco più poco meno non conta. Basta che alla fine mi rimanga una coppa piena. - Cecil si avviò, poi si fermò. - Qual è la successione, allora?

- Non ha importanza. Dopo il signor Panzer, la signorina Tuttle, la signorina Varr e la signorina Grantham, nell'ordine che crederete.

- Benissimo. Cominciate a versare, Hackett, che arrivo.

La rappresentazione cominciò. Era davvero una cosa pazzesca, specialmente per quanto riguardava me. Hackett versava, Cecil portava le coppe e le ragazze le prendevano... in questo non c'era niente di strano; ma io dovevo correre attorno a ricevere l'altra coppa, decidere come liberarmene, deporla e precipitarmi verso la posizione seguente in tempo per essere pronto ad accogliere

Cecil al suo arrivo... Di tutte le svariate parti che avevo recitato per incarico di Wolfe in tanti anni, quella era la più buffa. Al quarto e ultimo viaggetto, dopo aver consegnato una coppa a sua sorella, a destra della scrivania di Wolfe, Cecil barò. Ignorò la mia mano tesa, alzò il bicchiere, esclamò:

- Bevo alla salute di tutti i delitti - e si concesse una buona sorsata. Poi abbassò la coppa e

disse a Wolfe: - Spero di non aver sciupato tutto.

- È stata una spiritosaggine di cattivo gusto - osservò Celia.

- Certo - ribatté suo fratello. - Tutta questa faccenda è stata di cattivo gusto, fin dal principio.

Wolfe, che era stato a osservare la rappresentazione con interesse dalla sua poltrona, lasciò calare d'un millimetro le spalle. - Non avete sciupato proprio nulla - dichiarò. Si guardò intorno. - Gradirei qualche commento. Avete notato qualcosa degna di rilievo?

- Non so se sia degna di rilievo o no - disse Paul Schuster, l'avvocato - ma questa faccenda non può certamente costituire la base per una conclusione. Le condizioni non erano le stesse, neanche lontanamente.

- Devo dissentire. Invece, ho proprio ottenuto la base per una conclusione, e per la conclusione specifica nella quale speravo. Avrò bisogno di elementi per sostenerla, ma preferirei che fosse rilevata da qualcun altro. Mi rivolgo a voi tutti: non vi ha colpito nulla, nel modo di procedere del signor Grantham?

Dalla porta dell'anticamera, venne un brontolio. Sulla soglia, c'era il sergente Purley Stebbins, e la sua figura massiccia riempiva metà del rettangolo. - Quanto alle conclusioni, non saprei - disse - ma ho notato che, tutte le volte, il signor Grantham ha portato le coppe nello stesso modo. Una la teneva con la destra, col pollice e due dita sulla coppa; l'altra con la sinistra, più in basso, e stringendola per lo stelo. E tutte le volte ha tenuto quella che aveva nella destra e consegnato quella che aveva nella sinistra. Sempre così.

Non avevo mai visto Wolfe guardare Purley con ammirazione. - Grazie, signor Stebbins - chiocciò soddisfatto. - Non solo avete gli occhi, ma sapete servirvene. Qualcun altro aveva notato la stessa cosa?

- Io - disse Saul Panzer. Aveva ancora in mano la coppa che Cecil gli aveva consegnato.

- Voi che ne dite, signor Cramer?

- Mi riservo i commenti. - L'ispettore fissava Wolfe con gli occhi socchiusi. - Quali sono le vostre conclusioni?

- È ovvio, credo. - Wolfe voltò una mano, a palma in su.

- Speravo di ottenere elementi sufficienti a stabilire che chiunque avesse una certa familiarità con le abitudini del signor Grantham, e l'avesse visto prendere le coppe e avviarsi tenendole in mano, avrebbe potuto dire quale delle due sarebbe toccata alla signorina Usher. Ho ottenuto questi elementi, e le mie osservazioni sono state sostenute da due testimoni competenti e insospettabili, il signor Stebbins e il signor Panzer. - Volse la testa. - Questo è tutto, signore e signori. Vorrei continuare, adesso, ma soltanto con la signora Robilotti, il signor Byne e il signor Laidlaw... ed anche col signor Robilotti, se crede di dover rimanere. Gli altri possono andarsene. Ho avuto bisogno di loro per questa dimostrazione e ringrazio tutti di essere venuti. Spero di potervi offrire dello champagne in un'occasione più felice.

- Volete dire che adesso dobbiamo andarcene? - domandò Rose Tuttle. - Ma io voglio rimanere.

A giudicare dall'espressione delle varie facce, anche gli altri avrebbero voluto rimanere, eccettuata Helen Yarmis, che era accanto al bar con Laidlaw. La ragazza, infatti, disse:

- Andiamo, Ethel - a Ethel Varr, e tutt'e due si avviarono verso la porta. Cecil vuotò la coppa, la posò sulla scrivania di Wolfe e annunciò che intendeva rimanere: Celia disse la stessa cosa. Beverly Kent, il diplomatico, dimostrò d'aver scelto la carriera adatta a lui, convincendo Rose Tuttle, che gli stava accanto, e che poco dopo si lasciò accompagnar fuori. Paul Schuster si avvicinò per ascoltare un momento i gemelli che discutevano con Wolfe, poi si volse e se ne andò. Vedendo Cramer dirigersi verso la signora Robilotti, che era rimasta al bar col marito, notai che Hackett non c'era più, e poi mi avvidi che non era in

nessun posto. Se n'era andato senza che io me n'accorgessi, provando una volta di più che, contro un maggiordomo, nessun investigatore può spuntarla.

Fu la signora Robilotti, a sistemare la faccenda coi gemelli. Marciò verso la scrivania di Wolfe, seguita dal marito e da Cramer, e disse loro di andarsene. Poi si voltò verso suo marito e disse anche a lui di tornare a casa. I suoi occhi grigi, scialbi sotto le sopracciglia ad angolo, erano simili a due circoletti di ghiaccio appena tinto.

- Quest'uomo merita una lezione - concluse la signora - e io gliela darò. Non ho mai avuto bisogno di voi, e non ne ho bisogno neanche adesso. Non siate sciocchi. Farò meglio da sola.

Celia aprì la bocca, poi la chiuse, fissò Laidlaw e si avviò, seguita dal fratello. Robilotti fece per parlare, ma incontrò lo sguardo della consorte, abbozzò un gesto quasi rassegnato e se ne andò. Quando lo ebbe accompagnato alla porta con gli occhi, la signora si diresse verso la poltrona che Cramer le aveva preparato al suo arrivo, sedette e fissò Wolfe.

- Avete detto che desideravate continuare - disse. - Ebbene?

Wolfe fu gentilissimo. - Lo farò tra un istante, signora. Attendiamo un'altra persona. Volete sedere, signori? Archie?

Saul s'era già seduto, ancora al posto di Faith, e sorseggiava il suo champagne. Lasciando che gli altri quattro, cioè Laidlaw, Byne, Cramer e Stebbins, si mettessero dove volevano, uscì in anticamera, infilò le scale e raggiunse la camera degli ospiti. Quando bussai, mi fu detto di entrare.

Elaine Usher, in poltrona vicino alla finestra, con sparsi ai suoi piedi i vari giornali, mi guardò con aria risentita.

- Siete pronta? - dissi. - Tocca a voi.

- Era ora. - Allontanò i giornali con un calcio e si alzò. - Chi c'è, dabbasso?

- Il signor Wolfe, Byne, Laidlaw, Panzer. L'ispettore Cramer e il sergente Stebbins. E la signora Robilotti. Ha mandato a casa suo marito. Ora vi accompagnerò da lei.

- Lo so. E ne sono ben contenta, succeda pure quello che vuol succedere. Oh, come sono spettinata! Vengo subito.

Andò nel bagno e chiuse la porta. Non ero impaziente, perché sapevo che Wolfe avrebbe impiegato il tempo lavorando opportunamente la signora Robilotti. Anche la signora Usher lo impiegò bene. Quando uscì dal bagno, aveva i capelli acconciati con arte, e le sue labbra erano di quel rosso che eccita i tori. Le chiesi se voleva prendere l'ascensore, e lei rispose di no. Non mi rimase quindi che seguirla giù per le scale. Quando entrammo nell'ufficio ero al suo fianco.

Tutto riuscì tanto bene, da far pensare che la scena fosse stata provata e riprovata. Passammo fra Cramer e Byne, e quando fummo proprio davanti, alla signora Robilotti, dissi: - Permettetemi, signora, di presentarvi la signora Usher, madre di Faith Usher.

La signora Usher abbozzò un mezzo inchino, stese la destra e disse: - È un vero piacere.

La signora Robilotti la fissò per un attimo: poi levò il braccio di scatto e le appioppò uno schiaffo.

Perfetto.

16

Non posso proprio dire, e nemmeno voi lo potete, se Wolfe sarebbe stato in grado di far crollare la signora Robilotti anche nel caso che la faccenda del confronto non avesse funzionato, cioè se la Robilotti avesse avuto la presenza di spirito di stringere la mano della Usher e di rispondere con qualche parola di circostanza. Lui dice di sì, ma la questione è puramente retorica, giacché, nello stato in cui doveva essere la signora Robilotti,

l'improvvisa comparsa di quella donna, che sorrideva e le stendeva la mano, non poteva mancare di farla cedere.

Non riuscii a tirare indietro la signora Usher in tempo per evitarle lo schiaffo, ma subito dopo agii. Dopo tutto, si trattava di un'ospite, e aveva già ricevuto un calcio al mento e un ceffone, il che poteva far sorgere seri dubbi sull'ospitalità della nostra casa. Inoltre, poteva anche venirle la tentazione di reagire. Così, la presi per un braccio e la spinsi fuori tiro, cozzando con Cramer che, a sua volta, era schizzato dalla sua seggiola. La signora Robilotti s'era irrigidita e stringeva fra i denti il labbro inferiore.

- Sarà bene che la signora Usher sieda vicino a voi - mi disse Wolfe. - Signora, deploro l'offesa che avete ricevuto sotto il mio tetto. Quello è il signor Laidlaw - e lo indicò. - Il signor Cramer, ispettore di polizia. Il signor Stebbins, pure della polizia. Il signor Byne lo conoscete già.

Mentre accompagnavo la signora Usher verso la sedia che Saul aveva messo tra quella di Laidlaw e la mia, Cramer disse: - Questa faccenda è stata organizzata da voi, e sarete voi a sopportarne le conseguenze. - E poi, alla sua destra: - Signora Robilotti, tutto questo è avvenuto senza che ne fossi informato: me ne dispiace vivamente. - Infine, ancora a Wolfe. - Dite quel che avete da dire, adesso.

- Avete visto cos'è accaduto - rispose Wolfe. - Naturalmente, sono stato io a organizzare tutto. Mi avete sentito tartassare la signora Robilotti: volevo esser certo di ottenere la reazione desiderata all'arrivo della signora Usher. Prima di commentare questa reazione, devo spiegare la presenza del signor Laidlaw. L'ho pregato di rimanere perché è interessato alla cosa. Come sapete, qualcuno ha mandato alla polizia una comunicazione anonima che lo riguarda, e questo gli dà il diritto di assistere alla rivelazione della verità. Il motivo della presenza del signor Byne sarà presto evidente. È stata proprio una frase da lui detta ieri sera a mettermi al corrente d'una circostanza importantissima: la signora Robilotti non ignorava che il suo defunto marito, Albert Grantham, era il padre di Faith Usher. Comunque...

- È una menzogna! - gracchiò Byne. - Una maledetta menzogna!

Il tono di Wolfe si fece brusco: - Io sono avvezzo a pesare le parole, signor Byne. Non ho affermato che me lo avete detto, ma che qualcosa, nelle vostre parole, me ne ha messo al corrente. Parlando delle persone invitate alla festa, avete detto: "Naturalmente, mia zia avrebbe potuto cancellare il nome di Faith e dire alla signora Irwin..." e vi siete interrotto, comprendendo di esservi lasciato sfuggire una cosa importante. Io non ho voluto rilevarlo, e voi vi siete convinto che non ci avessi badato: ma sbagliavate. Semplicemente, se avessi tentato d'inchiodarvi a quello che avevate detto, avreste cercato di sfuggirmi negando ciò che era implicito. Ora...

- Non c'era niente d'implicito!

- Sciocchezze! Perché vostra zia avrebbe dovuto "cancellare il nome di Faith"? Perché avrebbe dovuto rifiutar di ricevere la signorina Usher nella sua casa? Le spiegazioni potevano essere molte, è vero. Ma ne esisteva una suggerita dai fatti stessi: la signora non avrebbe ricevuto come ospite la figlia naturale del suo defunto marito. E io avevo saputo da poco che Faith Usher era figlia naturale di Albert Grantham, e che voi ne eravate al corrente. Avevo una dichiarazione implicita, e ho voluto provarne la solidità. Se la signora Robilotti, trovandosi improvvisamente davanti la madre di Faith Usher che le stendeva la mano, gliel'avesse stretta senza tradire riluttanza, l'induzione sarebbe stata invalidata. Mi attendevo che si ritraesse... ma sbagliai. Finirò con l'imparare che non si può mai prevedere che cosa farà una donna. Invece di ritirarsi, la signora Robilotti ha colpito. Come ripeto, signora Usher, lo deploro. Non avevo previsto che potesse accadere.

- Avete detto che mia zia non avrebbe ricevuto Faith Usher nella sua casa perché sapeva

che era figlia naturale del suo defunto marito - disse Byne. - Invece l'ha ricevuta! Sapeva che sarebbe stata invitata, e ha lasciato che partecipasse alla festa!

Wolfe annuì. - Lo so. Questo è il punto. È il motivo principale per supporre che vostra zia l'abbia uccisa. Ci sono anche altri...

- Un momento - scattò Cramer. - Signora Robilotti, sappiate che tutto questo è penoso per me quanto per voi.

Gli scialbi occhi grigi erano fissi su Wolfe. La signora Robilotti non li mosse: - Ne dubito - disse. - Non credevo che un individuo potesse abbassarsi fino a questo punto. È incredibile.

- Ne convengo - ammise Wolfe. - Il delitto è sempre una cosa incredibile. Ora mi sono compromesso in presenza di testimoni, signora, e se avessi sbagliato sarei nelle vostre mani, il che non mi piacerebbe. Signor Cramer: vedo che siete scosso. Devo spiegare quello che ho asserito, o preferite interrogarmi voi?

- Ne' una cosa né l'altra. - Cramer aveva stretto i pugni, e li teneva sulle ginocchia. - Che prove avete che Faith Usher fosse figlia naturale di Albert Grantham?

- Be'... - Wolfe inclinò la testa di lato. - La vostra è una domanda delicata: a me interessa soltanto la morte di Faith Usher e non ho alcun desiderio di dare degli inutili fastidi alle persone non coinvolte nel delitto. Per esempio, so dove potreste trovare le prove che la morte di Faith Usher significava un profitto finanziario per una certa persona, ma dato che la medesima non era presente al ricevimento e non può aver ucciso, ve ne parlerò solo se sarà indispensabile. Per rispondere alla vostra domanda: ho la dichiarazione di due persone, la signora Elaine Usher e il signor Austin Byne. - Lo sguardo di Wolfe si spostò: - Signor Byne, avete tergiversato abbastanza. Vostra zia sapeva che Faith Usher era la figlia di Albert Grantham?

Le labbra di Dinky tremarono. Guardò a sinistra, verso la signora Usher, ma non a destra, verso sua zia. Wolfe era stato chiaro: se Byne avesse parlato, non avrebbe fatto cenno a Cramer dell'accordo, né gli avrebbe detto dov'era. Probabilmente, quello che decise lo smilzo nipote fu il fatto che la signora Robilotti s'era comunque già tradita schiaffeggiando Elaine Usher.

- Sì - mormorò. - Gliel'ho detto io.

- Quando?

- Un paio di mesi fa.

- Perché?

- Perché... non ho potuto farne a meno. Mi aveva già detto altre volte che ero un parassita perché vivevo del denaro che mio zio mi aveva dato prima di morire. Quando me lo ripeté una volta di più, quel giorno, persi la calma e le risposi che lo zio mi aveva dato quel denaro affinché potessi provvedere alla sua figlia illegittima. Non voleva credermi... così le dissi il nome della ragazza e di sua madre. In seguito, me ne sono pentito...

Dalla signora Robilotti venne una specie di esplosione. - Bugiardo! - disse, con un lampo d'odio negli occhi chiari. - Non hai fatto che raccontare frottole. Me l'hai detto per potermi ricattare, per poter spremere da me altri milioni. Quelli che ti aveva dato Albert non ti bastavano, non eri soddisfatto...

- Basta! - la voce di Wolfe schioccò come una frusta. - Siete in pericolo di morte, signora. La responsabilità è mia, perché sono stato io a mettervi in questa situazione, e vi consiglio di badare a quello che dite. Signor Cramer: volete che il signor Byne continui, o preferite che parli io?

- Parlate voi. - Cramer era tanto scosso da aver la voce rauca. - Avete detto che la signora Robilotti ha deliberatamente lasciato che Faith Usher partecipasse alla festa per poterla

uccidere. È così?

- Esattamente.

- E questo perché sapeva che Faith Usher era figlia illegittima di Albert Grantham?

- Il motivo può esser stato questo. Col suo carattere, può esser stato sufficiente. Ma lei stessa ce ne ha suggerito un altro, ulteriore. Suo nipote può essersi servito di Faith Usher come d'una leva, per farle sborsare altri quattrini. Tocca a voi, indagare sulla faccenda.

- Lo farò certamente. E tutta la scena che avete montato? È servita a provare che la signora Robilotti può aver avvelenato lo champagne?

- Sì. Avete visto anche voi. Può benissimo aver lasciato cadere il veleno nella coppa di champagne rimasta sul bar per tre o quattro minuti. Poi è restata lì accanto: se qualcun altro avesse fatto per prendere la coppa, avrebbe potuto dire che era sua. Quando suo figlio è andato a prendere le due coppe, se avesse preso quella avvelenata con la destra, il che avrebbe significato che era destinata a lui (la signora Robilotti conosceva bene le sue abitudini!), le sarebbe bastato dirgli che era sua e invitarlo a prenderne un'altra. Può anche darsi che sia stata lei stessa a consegnargli le due coppe, badando che prendesse quella avvelenata nella sinistra; ma questo non si potrà stabilirlo, perché né la madre né il figlio lo ammetteranno mai. Nel momento in cui Grantham ha lasciato il bar col bicchiere contenente lo champagne avvelenato nella sinistra, la sorte di Faith è stata segnata; il rischio era minimo, perché nella borsetta della signorina Usher, posata su una poltrona, c'era una buona quantità di cianuro.

Il fatto che si fosse avvelenata volontariamente non sarebbe stato messo in dubbio; infatti, così hanno pensato tutti: e la tesi del suicidio avrebbe prevalso, se il signor Goodwin non fosse stato presente e non avesse tenuto gli occhi aperti.

- Chi ha detto alla signora Robilotti che la signorina Usher aveva con sé il veleno? E quando?

- Non lo so. - Wolfe fece un gesto di noia. - Maledizione, debbo anche lucidarvi le scarpe, adesso?

- No, me la caverò da solo. Avete già lucidato le cose a sufficienza. Avete detto che il rischio è stato minimo: ma prendere la borsetta della signorina Usher, estrarne il flacone e prelevarne il veleno non è stata cosa da poco.

- Dubito che la signora Robilotti abbia fatto tutto questo. Dubito perfino che si sia avvicinata alla borsetta. Se sapeva, come lo sapevano tante altre persone, che Faith Usher portava con sé del cianuro, non le sarà stato difficile procurarsene una piccola quantità altrove, e tenerlo a portata di mano. Vi consiglio di cercar di sapere se la signora ha avuto modo, recentemente, di maneggiare del cianuro. Forse scoprirete perfino che se l'è procurato. - Wolfe ripeté lo stesso gesto. - Non pretendo di avervi indicato un frutto maturo che voi dovrete soltanto cogliere. Ho voluto semplicemente prendermi la soddisfazione di accertare se Goodwin aveva sbagliato o no. Ora sono soddisfatto. E voi?

Cramer non parlò. La signora Robilotti s'era alzata. Mi venne il sospetto che a muoverla fosse stata la frase di Wolfe relativa alla possibilità che si fosse procurata il cianuro; pochi giorni dopo seppi che avevo visto giusto: Purley Stebbins mi disse che avevano scoperto dove si era procurata il cianuro, e potevano provarlo. Comunque, la signora Robilotti s'era alzata e avviata: ma, fatti appena tre passi, dovette fermarsi. Cramer e Purley erano davanti a lei a sbarrarle la strada, con tutti i loro centottanta chili complessivi.

- Lasciatemi passare - disse la signora. - Vado a casa mia.

Raramente ho provato pietà per quei due, ma in quel momento mi fecero pena, specialmente Cramer.

- Non subito - borbottò, burbero. - Prima dovrete rispondere a qualche domanda.

Una cosa. Ricorderete che ho accennato a quel giorno, l'indomani che l'assassina di Faith Usher era stata condannata, in cui discutevo con un'amica sulla frase più presuntuosa che avessimo mai sentito o letto?

Lo stesso giorno, vidi Edwin Laidlaw nel bar del Churchill Hotel e decisi di fare una buona azione. Inoltre, il conto che gli avevamo mandato, e che aveva pagato prontamente, senza una parola, era stato piuttosto alto: io lo sapevo benissimo, e volli dargli qualcosa gratis. Così mi avvicinai, e, dopo lo scambio dei consueti convenevoli, feci la buona azione suddetta.

- Non ho voluto accennacene finché era in corso il processo a sua madre - dissi. - Ma ora posso dirvelo, per il caso che v'interessi. Un giorno, subito dopo il delitto, parlavo con Celia Grantham, ed è stato fatto anche il vostro nome. Celia ha detto: "Potrei anche sposarlo, un momento o l'altro. Ma se fosse nei guai lo sposerei subito". Ve lo riferisco perché forse riterrete opportuno prendere qualche lezione di ballo.

- Non sarà necessario - rispose lui. - Apprezzo il pensiero, e vi ringrazio, ma ci sposiamo la settimana prossima. Un matrimonio senza pubblicità: abbiamo aspettato la fine del processo. Ma lasciate che vi offra un liquore: che cosa bevete?

Ecco tutto. Sono diventato più cauto, in fatto di buone azioni.

FINE